



IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LVIII - n. 1 - Luglio 2021

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C





Pro Spilimbergo

Guardiamo avanti

Tornano le Giornate della Macia

Spilimbergo
13-16 agosto 2021





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LVIII - n. 1 Luglio 2021

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

944 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Roberto Mongiat	3	<i>Insieme si può arrivare lontano</i>
Livio Ciancarella	4	<i>Tra dieci anni come a Marrakesh</i>
Claudio Romanzin	5	<i>Immigrazione e fede</i>
Daniele Bisaro	7	<i>La chiesa ortodossa di Gradisca</i>
Miriam Bortuzzo	11	<i>L'Ungjaresa</i>
Bruno Colledani	17	<i>Giulia Zecchinon primo magistrato spilimberghese</i>
Danila Venuto	19	<i>Ritroviamoci tra i mosaici</i>
Gian Piero Brovedani	22	<i>Nemo Gonano</i>
Carolina Zanelli	25	<i>Gonano nel ricordo di un'allieva</i>
Gianni Colledani	26	<i>Nino Torre</i>
Maria Santoro	27	<i>Lettera a Renzo Francesconi</i>
Andrea Spagnol	29	<i>La città dei leoni</i>
Livio Ciancarella	31	<i>La storia riemerge dal bunker</i>
Armando Zecchinon	33	<i>La scuola alla fine della Seconda guerra</i>
Davide De Lucia	35	<i>Olinto Contardo, il fi dal casaro</i>
Leonardo Zecchinon	38	<i>Francesco Cristofoli, una vita per la musica</i>
Lara Zilli	41	<i>1953, una cartolina dal passato</i>
Mario Concina	44	<i>Il cammino di Santa Sabida</i>
(redazione)	49	<i>Tiziano tra Venezia e Spilimbergo</i>
Maria Lenarduzzi	50	<i>Le frasche di Navarons negli anni '30</i>
Giorgio Moro	53	<i>Una bambina ri-trovata</i>
Gotart Mitri	56	<i>Jacopo Linussio, industriâl e benefatôr</i>
Angelo Floramo	57	<i>Puars biâts o galantoms. I Toscanus nus cjalin</i>
Antonio Crivellari	59	<i>Luciano Cecchin, terre e ombre</i>
Delia Baselli	61	<i>Il plovit per la chiesa di Molevana</i>
Bruno Colledani	64	<i>Riaperto un antico sentiero a Castelnovo</i>
Vieri Dei Rossi	65	<i>Rio Maggiore, Ru Maûer</i>
Claudio Romanzin	69	<i>Il grande Tino Liva</i>
Battista Ronchis	70	<i>Vincenzo Pellegrini, gentiluomo</i>
Gianni Colledani	71	<i>Renato Tosoni</i>
Renzo Peressini	72	<i>Spilimbergo 1577. Nuove norme per la chiesa</i>
Rita Pagnacco	75	<i>Le ancone dei Drea</i>
Marino Lenarduzzi	76	<i>A fâ fen ta li' praderiis</i>
Renato Camilotti	78	<i>Derino Zecchini</i>
Gianni Colledani	79	<i>Giorgio De Luca</i>
Mario Concina	80	<i>Ultimo saluto a Stefano Zuliani</i>
Giorgio Caregnato	81	<i>I caduti spilimberghesi decorati</i>
Giorgio Mirolo	84	<i>C'era una volta il mus</i>
Mauro Bonvicini	87	<i>Tumuli protostorici nel Medio Friuli</i>
Danilo Vezzio	89	<i>Un'ambasciata friulana in Francia</i>
Stefano Zozzotto	90	<i>La saga della famiglia Guerra</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>

piante officinali
integratori alimentari
cosmesi naturale
alimentazione biologica
tè e spezie

Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo



IL BARBACIAN

ANNO LVIII - n. 1 Luglio 2021

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimadoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

Presidente Pro Spilimbergo:

Roberto Mongiat

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 12,00 Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a

Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

Giuliano Borghesan, Festa dell'amicizia, 2016 (proprietà
CRAF Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia,
per gentile concessione). Nella parte inferiore: Gianni Cesare
Borghesan, Piazza Garibaldi.

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che giungono alla redazione entro il 15 ottobre 2021. Non si accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a 10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti.

Insieme si può arrivare lontano

Negli ultimi tempi fare Pro Loco era già abbastanza difficoltoso; farlo in tempo di pandemia è diventato ancor più complicato. Se poi aggiungiamo che la Pro Spilimbergo ha avuto un momento di crisi esistenziale, trovare persone disposte a dare rilancio all'associazione non è stato per nulla facile.

Nonostante ciò, lo scorso febbraio l'assemblea ha nominato un nuovo consiglio direttivo. Donne e uomini con formazione, cultura e talenti diversi, ma con una passione comune che li unisce: dare vita a un'associazione aperta e legata al territorio, alle sue realtà, per rilanciare la città, i suoi valori e le sue potenzialità. Questi sono gli intendimenti e dopo una lunga pausa di attività, ora abbiamo imboccato la strada per ricostruire nuovamente tutti i rapporti con i soci, volontari, enti e associazioni.

Questo periodo di "distanziamento sociale" ha raffreddato gli entusiasmi di molti e per ripartire ci vorrà ancora qualche tempo. Molte sono le aspettative, ma proprio per questo chiediamo un po' di pazienza. Per il 2021 dovremmo accontentarci di qualche manifestazione, anche in modo diverso dal tradizionale. Decreti, ordinanze, linee guida che cambiano di continuo, non permettono di programmare a lunga distanza. Abbia-

mo la certezza però che molto si potrà recuperare.

In questi mesi abbiamo potuto apprezzare come la nostra società sia ancora viva, solidale e collaborativa. Abbiamo assistito a comportamenti ormai inusuali, che fino a poco tempo fa avremmo collocato in un passato ideale: cittadini rispettosi nei comportamenti, pazientemente in fila in attesa del proprio turno, solidali verso i più deboli. Come ci ricorda il tempo del terremoto (sono passati ormai 45 anni): tutti solidali, disponibili a darsi una mano a vicenda, pronti a ricostruire la propria azienda, la propria casa, il proprio paese, la propria comunità.

Queste esperienze e questi propositi vorremmo fossero le linee guida, la forza e lo stimolo per ridare vigore anche alla nostra Pro Spilimbergo. Vorremmo trovarci, nel prossimo numero del Barbacian, quello di Natale, a scrivere una pagina nuova, con nuovi progetti costruiti assieme.

Recita un proverbio africano, ormai diventato globale: «Se vuoi arrivare primo, corri da solo; se vuoi arrivare lontano, cammina insieme». Allora il nostro appello a soci, volontari, simpatizzanti: facciamo in modo che, lavorando insieme, proviamo a riportare serenità, fiducia e collaborazione nella nostra amata Spilimbergo.



Riprendono le iniziative. 30 maggio 2021, partenza dell'Anello del Patriarca e della Vite, organizzato da Arcometa e Cycling promotion.

“Tra dieci anni come a Marrakesh”

Parola di Stefano Mancuso

Lil 19 giugno Spilimbergo ha assistito a una conferenza diversa dalle altre, che riguardava il destino del nostro ambiente e del pianeta. Quasi 300 persone, purtroppo non di più a causa del distanziamento interpersonale ancora vigente, hanno assistito alla conferenza del botanico e scienziato di fama internazionale Stefano Mancuso al teatro Miotto (e in diretta streaming al teatro Castello). L'occasione creata e organizzata dalla Pro Loco, era costituita dalla due giorni “Sognando un pianeta verde”, anteprima della più nota festa “D'erbe di natura e benessere”, spostata a luglio per le limitazioni sanitarie.

Il prof. Mancuso, che è anche stato insignito del premio Hemingway per l'Avventura del Pensiero a Lignano, ha descritto con note drammatiche la situazione irreversibile del cambiamento climatico indotto dall'uomo nel pianeta. Infatti la crescita esponenziale dei livelli di CO2 lascia prevedere un torrido futuro, con l'innalzamento esponenziale delle temperature, tanto che «Spilimbergo tra un decennio avrà il clima di Marrakesh».

Il mortale peggioramento potrebbe tuttavia essere invertito dagli alberi, macchine perfette in grado di captare l'anidride carbonica dall'atmosfera e fissarla nel



Stefano Mancuso.

terreno, queste le parole del botanico ospite. Parole di speranza per invertire la tendenza a patto di cominciare subito a piantarne un numero elevato, metodo semplice, a basso costo e del tutto naturale. Le piante, universo intelligente caro al professore, farebbero la differenza anche se la quota prevista per l'Italia, 2 miliardi di alberi, potrebbe sembrare iperbolica; ma a ben guardare si tratterebbe di 100.000 alberi per regione, ossia un albero ogni dieci friulani, un numero ragionevole considerando le aree incolte e abbandonate dall'agricoltura.

Occorre propagandare il più possibile questa necessità, poiché il tempo a nostra disposizione è già scaduto con terribili conseguenze non solo sul clima ma anche sugli aspetti antropici oltre che etici.

Bagno di folla successivo per il professore, che ha firmato centinaia di dediche e che prima di rientrare a Firenze ha trovato il tempo di affacciarsi sul Tagliamento e sulle Grave, definite «maestose e impressionanti».

Spilimbergo farà la sua parte. A seguito di un accordo tra Comune, Pro Loco e Corpo Forestale, nel prossimo autunno verrà avviato un progetto straordinario di piantumazione di alberi nel territorio comunale.



Immigrazione e fede

Il flusso immigratorio che ha caratterizzato la nostra terra dai primi anni '90 a oggi, ha indotto molti cambiamenti nella nostra società, non solo sociali ed economici, ma anche sotto l'aspetto delle usanze, della cultura e – non ultimo – della fede.

Un breve riepilogo delle “puntate precedenti”, per rinfrescare la memoria. Il Friuli, terra di emigrazione per eccellenza fino agli anni '60, ha conosciuto un grande rinnovamento in termini di industrializzazione e di miglioramento della qualità della vita proprio a partire da quegli anni, ma soprattutto negli anni Ottanta e Novanta. Da luogo di diaspora siamo così diventati luogo di attrazione, almeno fino alla grande crisi nazionale degli anni 2008-2014, che ha rallentato – ma non interrotto – gli arrivi dall'estero. Peraltro, per correttezza, andrebbe ricordato anche il flusso migratorio interno, con gli arrivi dal Sud Italia, dovuti sia alla ricerca di opportunità di lavoro, sia agli impieghi nell'apparato statale (insegnanti, militari, funzionari pubblici), che hanno essi pure indotto dei cambiamenti, sebbene meno evidenti.

Ma qual è la situazione nel caso specifico di Spilimbergo?

Inizialmente la comunità più coinvolta è stata quella

albanese: al 31 dicembre 2003 risultavano residenti nel nostro comune 759 cittadini stranieri, dei quali 346 (quasi la metà) dall'Albania e 109 dal Burkina Faso. I rumeni e i marocchini costituivano rispettivamente la terza e la quarta presenza numerica, con 47 e 36 cittadini. Sei anni dopo, al 31 dicembre 2009, gli stranieri erano raddoppiati di numero, passando a 1.487 (il che vuol dire, considerando che Spilimbergo conta circa dodicimila abitanti, che l'incidenza sulla popolazione generale era del 12%). Albanesi sempre primi con 445 presenze, ma in forte crescita i burkinabé con 277 presenze e i rumeni con 254. Decisamente più staccate le altre nazionalità: 57 dal Marocco, 49 dall'Ucraina, 47 dalla Moldavia. Sull'aumento degli arrivi dalla Romania incide anche il fatto che essa dal 2007 è entrata a far parte dell'Unione Europea.

Altro salto di sei anni e arriviamo al 31 dicembre 2015. Gli effetti della crisi economica si sono ormai fatti sentire e infatti l'immigrazione si è fermata: 1.439 stranieri



Concorso di fedeli ortodossi a Gradisca, in occasione della Pasqua.

complessivamente, un po' meno di prima. Ma non è uno stop omogeneo. In realtà gli arrivi continuano, ma nel frattempo ci sono state anche delle partenze: famiglie che hanno cercato lavoro altrove o sono tornate ai luoghi di origine. In questo contesto avviene il sorpasso: i rumeni diventano il primo gruppo etnico con 331 presenze; poi i burkinabé con 318 e terzi gli albanesi con 309, il gruppo che più ha scelto di ripartire. Ancora in crescita i marocchini (73), mentre le altre nazionalità sono generalmente stabili.

Ultimo dato che prendiamo in considerazione è quello del 31 dicembre 2019.

Le presenze sono tornate ai livelli pre-crisi: 1.479 stranieri in tutto. I rumeni consolidano il primo posto con 366 cittadini, seguiti da albanesi con 322 e burkinabé in calo con 274.

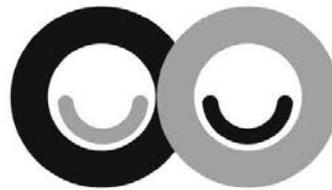
In realtà sarebbe molto interessante fare un'analisi più approfondita del fenomeno (ma qui occorrerebbe l'intervento di addetti ai lavori più capaci di noi), per almeno tre motivi. Il primo è che questa indagine prende in considerazione solo i numeri grezzi forniti dall'ufficio anagrafe (che ringraziamo), senza considerare che, con il tempo, diversi stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana, uscendo così dalle statistiche ufficiali. Il secondo motivo è nella diversità della composizione familiare dei vari gruppi etnici: ad esempio dai paesi dell'est europeo c'è una forte presenza femminile, che si spiega con il lavoro di assistenza personale (leggi: badanti) svolto da molte di loro. Infine, terzo, il fatto che, nella brevità di questo articolo, abbiamo dovuto trascurare alcuni fenomeni secondari eppure molto interessanti, come ad esempio la presenza tutta nuova di cittadini pakistani (41 nel 2019, tutti maschi) dovuta non a motivi economici ma umanitari.

Insomma, la situazione è molto articolata e pensare di parlare di "stranieri" in generale è come quando la maestra a scuola una volta ti diceva che non devi sommare le patate con le carote.

All'interno di tali complesse dinamiche, uno degli elementi importanti da considerare è quello religioso. La presenza religiosa che ha maggiormente colpito l'attenzione pubblica, è stata quella della comunità africana di fede musulmana, che - costituitasi in associazione - aveva aperto negli anni Dieci un luogo di ritrovo in pieno centro urbano, in un secondo momento trasferito nella Zona industriale del Cosa, dove tuttora è operante. Questa presenza religiosa inizialmente aveva suscitato un certo scalpore, forse per questioni di "impatto visivo", data la diversità di usanze rispetto alle nostre; ma anche per motivi più o meno confessati, che derivavano dalla paura del terrorismo internazionale di matrice islamica. Col tempo, comunque, questa presenza è stata "digerita" e ora quasi nessuno ne parla più.

Più silenziosa, ma ugualmente forte, è invece la presenza delle comunità dell'Europa orientale (soprattutto rumena e moldava), di fede cristiana ortodossa. In questo caso, complice anche la vicinanza con il cattolicesimo, il problema di individuare una sede per le pratiche liturgiche è stato affrontato in modo più sereno. Da un lato la Diocesi ha autorizzato l'uso della chiesa di San Rocco per le esigenze della comunità di rito ortodosso ma legata alla Chiesa di Roma (sottile distinzione: la liturgia è ortodossa, ma l'autorità riconosciuta è quella del Papa di Roma), mentre gli ortodossi veri e propri (chiamiamoli così per semplicità, cioè che non si riconoscono nel Papa) si sono organizzati e hanno acquisito la vecchia scuola di Gradisca per svolgerci i loro riti.



 **tandem**
ABBIGLIAMENTO

La chiesa ortodossa di Gradisca

Davvero singolare il destino riservato al fabbricato della scuola elementare di Gradisca. Inaugurato nella sua impostazione attuale il 4 novembre 1956,¹ cessò l'attività alla fine degli anni Novanta, quando - complici il calo demografico, l'inadeguatezza dell'impiantistica e la necessità di razionalizzare le spese - le autorità accorparono nel capoluogo i plessi scolastici periferici.²

Chiese per gli emigranti

Con un balzo di oltre vent'anni e dopo gli usi più svariati dell'immobile, a dicembre del 2018 è stata avanzata al Comune di Spilimbergo da parte della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia l'offerta d'acquisto dello stabile per l'importo di 79.500 euro.

L'esigenza di disporre di uno spazio adeguato nasceva dalla constatazione del numero in costante crescita di immigrati romeni sul territorio, richiamati dalle opportunità di lavoro soprattutto nell'agricoltura, nell'assistenza domiciliare agli anziani e nell'edilizia. A tutti costoro, di religione ortodossa, andava garantita la necessaria vicinanza, l'assistenza religiosa adeguata non disgiunte da iniziative di formazione e socializzazione.

Un po' quanto accadeva sul finire dell'Ottocento in Italia nei riguardi dei connazionali che emigravano in ogni angolo del mondo, alla ricerca di che sopravvivere e di condizioni di vita migliori. In quelle circostanze la Chiesa cattolica, preoccupata della preservazione della fede e della salvezza delle anime, mise in campo svariati attori tra i quali si distinsero i vescovi: Giovanni Battista Scalabrini, focalizzato sul movimento migratorio nelle Americhe, e Geremia Bonomelli, fondatore dell'Opera di assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante.

Accanto a questi, da non dimenticare l'opera infaticabile di suor Maria Francesca Cabrini in favore delle prime comunità di italiani insediatisi nell'America del Nord, concretizzatasi in scuole, ospedali, orfanotrofi, case di ricovero, attivazione di corsi di lingua, centri di assistenza burocratica tanto da meritarsi il titolo di "Patrona degli emigranti".

Romania tra Otto e Novecento

L'attuale Romania è il risultato scontato di cessioni, annessioni, spartizioni di parti di territorio conteso a nord dagli ungheresi, ad ovest dagli slavi e a sud dall'impero ottomano. Una storia assai complicata e

in continuo fermento, tipico della penisola balcanica, segnata sullo sfondo dall'indigenza della popolazione costretta a vivere in «quei villaggi di capanne dalle pareti intessute di rami e stuccate con argilla [...] e di quel popolo che nonostante la fertilità del suolo [in mani ai grandi possidenti] campava a stento di *mamaliga* [la nostra polenta] e di cipolle». A sottolineare ulteriormente questo stato di cose provvedevano i friulani che, sul finire dell'Ottocento, avevano iniziato ad emigrare in quelle contrade. A loro dire, la Romania era «un paese fatto apposta per offrir lavoro e fortuna [...] Tutto era da fare: le strade, le ferrovie, gli acquedotti, gli stabilimenti per le industrie, gli edifici delle pubbliche amministrazioni».³

Le due grandi guerre mondiali sommate ai quarant'anni di regime comunista, hanno contribuito a rendere ancor più dure le condizioni di vita in generale, tarpando le ali agli oppositori e mettendo al bando le libertà individuali. L'"uomo nuovo" infatti cui mirava il regime, non doveva appartenere a nulla se non al partito comunista. Spietate le azioni adottate contro i dissidenti o presunti tali: torture, carcerazione, lavori forzati, supplizi di ogni sorte, tanto da indurre qualcuno a definire il Novecento "il secolo del martirio".

Fra questi non sono mancati i sacerdoti e i fedeli appartenenti alle varie confessioni religiose: «Le chiese greco-cattolica romena e cattolica-romana erano considerate dal regime comunista i nemici più grandi per via del loro legame con il Vaticano: nel 1948 la Chiesa greco-cattolica romena sarà cancellata; la Chiesa cattolica-romana spinta ai margini della tolleranza; invece la Chiesa ortodossa [la confessione più diffusa in Romania] fu sottomessa a un rigoroso controllo da parte delle autorità politiche, subendo decisioni da parte dello Stato, seguendo un necessario compromesso per sopravvivere».⁴ Con la Caduta del muro di Berlino (1989) crollerà definitivamente anche il regime comunista capeggiato in quegli anni dal *conducator* Ceaușescu.



La croce di legno scolpita, ottenuta da una quercia fatta arrivare dalla Transilvania.

La presenza in Italia e in FVG

Gradualmente anche per la Romania si apriranno nuove prospettive di sviluppo economico e sociale, favorite anche dalle rimesse di quanti cercavano lavoro all'estero, specialmente nei paesi dell'Europa Occidentale, in particolare in Italia dove si trova la più grande comunità della diaspora romena, calcolata in oltre 1.200.000 unità, ai quali vanno sommati i 130.000 cittadini della Moldavia, ex stato membro dell'Unione Sovietica il cui futuro sembra orientato verso la definitiva riunificazione alla Romania.

Un primato di presenze confermato anche per la nostra regione con oltre 24.000 unità, delle quali diecimila residenti nel territorio dell'ex provincia di Pordenone e, di queste, un migliaio nello Spilimberghese, comprese le 850 unità presenti nei soli Comuni di Spilimbergo e San Giorgio della Richinvelda.⁵

La relativa vicinanza ai principali poli industriali della Regione impegnati nei settori della metalmeccanica, della lavorazione del legno e della cantieristica, e la presenza sul territorio di un numero elevato di aziende impegnate nella viticoltura e nella frutticoltura bisognose di manodopera, stanno alla base dell'insediamento in zona di una fetta consistente di cittadini appartenenti alla diaspora romena.

Di non minor conto va considerato il settore dell'assistenza domiciliare agli anziani soli, garantita da personale perlopiù femminile proveniente dai paesi dell'Est Europa, quali la Croazia, la Romania, la Moldavia e l'Ucraina.⁶

Cattolici e ortodossi

Ognuno tra questi portava e porta con sé tradizioni, ideali, una identità e un proprio credo religioso maturati nei rispettivi paesi d'origine ai quali andavano assicurate risposte adeguate nelle principali località di nuovo insediamento. In quest'ottica andranno lette le iniziative intraprese sul territorio da parte delle due confessioni religiose attive in quegli stati: l'una la Chiesa ortodossa romena, l'altra la Chiesa greco-cattolica unita con Roma. La differenza sostanziale fra le due è rappresentata dalla piena autonomia della prima nell'autogoverno al proprio interno, compresa la nomina dei vescovi e del patriarca. L'autorità più importante dal punto di vista canonico e dottrinale è il Sacro Sinodo, costituito dal patriarca e dai vescovi di quella singola nazione. Al Patriarca di Costantinopoli, definita *la Nuova Roma* in quanto capitale dell'ex Impero romano d'Oriente, viene riconosciuto un primato d'onore in quanto a capo di uno dei cinque centri più antichi della cristianità.

La Chiesa greco-cattolica unita con Roma, è una Chiesa di rito orientale e di lingua liturgica romena, presente principalmente nella Transilvania e in altre parti del mondo, che mantiene la comunione con la Chiesa di Roma, pur conservando una propria autonomia nell'esercizio dell'autogoverno attraverso il Sacro Sinodo. La riunificazione con Roma risale all'ultimo decennio del '600; fu allora che le comunità originariamente ortodosse cambiarono giurisdizione entrando a far parte della grande famiglia delle Chiese cattoliche di Rito Orientale, quasi «un ritorno alle radici della *latinitas* dei romeni»⁷ dopo la separazione avvenuta con il Grande Scisma del 1054.

La comunità dei fedeli che si riconoscono in quest'ultima confessione si ritrova la domenica, nella chiesa di San Rocco a Spilimbergo, per la celebrazione dei riti presieduti da padre Vasile Nistor, pastore della parrocchia dedicata ai Santi Costantino ed Elena, la cui prima celebrazione in lingua romena è avvenuta il 17 aprile 2016. Il sacerdote ha dato avvio ad iniziative di tipo culturale e ricreativo con l'obiettivo di rafforzare i legami tra i connazionali presenti nella pedemontana pordenonese, riservando un particolare impegno ai ragazzi, nati e cresciuti in Italia, proponendo loro corsi di approfondimento della storia, delle tradizioni e della lingua della madrepatria.

I fedeli ortodossi si riuniscono invece nella parroc-

chia dedicata a San Giovanni Battista, con sede a Gradisca, retta dall'archimandrita Antonie Pinta, subentrato a settembre 2019 a padre Serghei Calmis. Questi era giunto a Spilimbergo nella primavera del 2018 con il mandato di radunare una prima comunità di fedeli ortodossi e ricercare, possibilmente in zona, un immobile da destinare alle esigenze del culto e agli incontri comunitari.

Da scuola a chiesa

La scelta è caduta sul fabbricato scolastico di Gradisca, circondato da un'area scoperta e alberata, ritenuto rispondente al fabbisogno. Ottenuto l'assenso del Decanato Triveneto III, nella cui circoscrizione è ricompresa la comunità religiosa, e l'auspicata benedizione del vescovo Siluan della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia, padre Serghei si mise all'opera. Sostenuto da un gruppo affiatato di volontari, curò dapprima lo spazio esterno definendolo con una siepe in grado di sottolineare, anche visivamente, il mutamento della destinazione d'uso dell'area e la sacralità del luogo. Diede avvio ai lavori di sistemazione esterna del fabbricato così da renderlo consono alle nuove funzioni, non senza trascurare l'abbellimento con bellissimi gerani quale segno di attenzione nei riguardi di quanti venivano accolti.

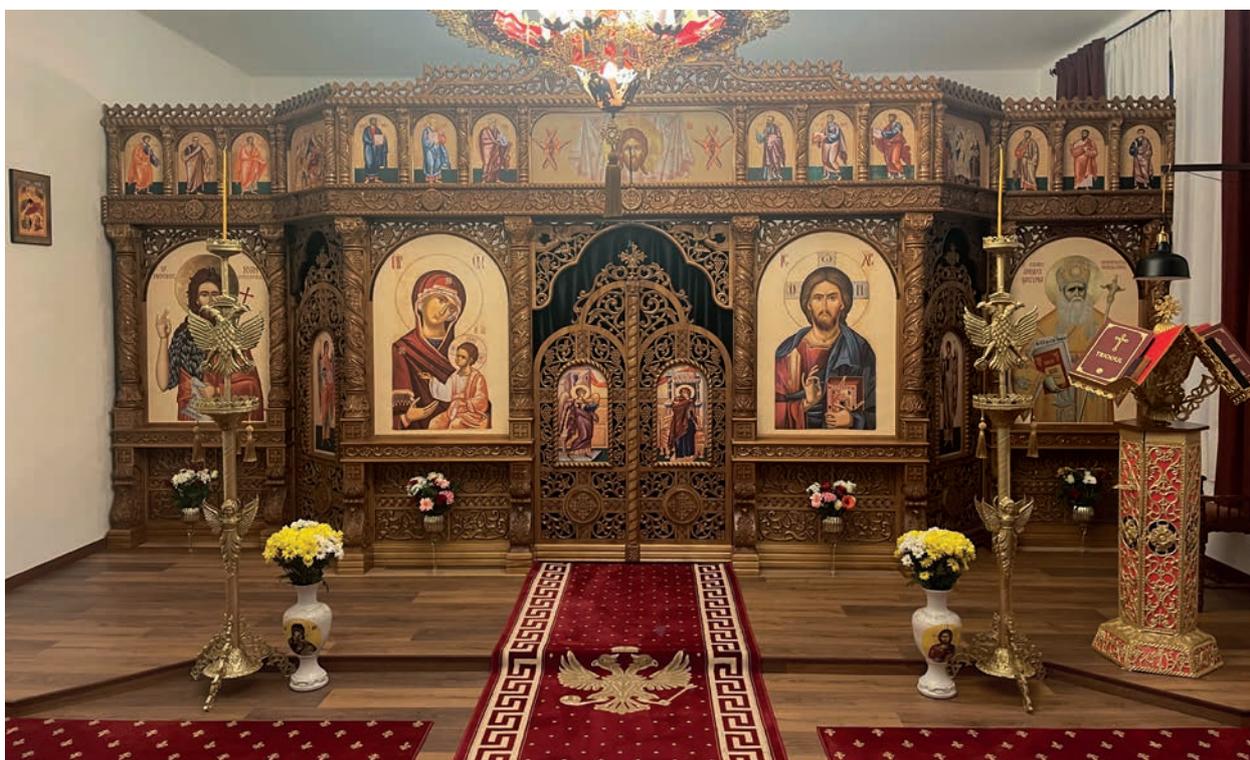
A livello locale, l'insieme di queste iniziative non sono passate inosservate: molti sono rimasti ammirati per la passione e l'impegno di quelle persone, spinte da un sano orgoglio di appartenenza a un popolo dalle radici profonde alimentate da una fede robusta. Quel luogo doveva rappresentare l'emblema della identità romena, il luogo in cui sentirsi meno soli nei momenti in cui ti assale la nostalgia per la patria lontana, una occasione per riaffermare quanto riportato dal-

la saggezza di quella nazione: «*Când fratii lucreaza împreuna, muntii se schimba in aur*» (Quando i fratelli lavorano insieme, le montagne si trasformano in oro). La prima testimonianza della celebrazione della prima Divina Liturgia qui a Gradisca è rappresentata da una fotografia scattata il 9 maggio 2019 all'interno della cappella ancora nelle sue fasi iniziali, nella quale è ripreso un folto gruppo di fedeli raccolto attorno a padre Serghei sorridente con la croce della benedizione in mano, circondato a sua volta da quattro sacerdoti invitati per conferire maggior solennità al rito.⁸

Attività instancabile

L'entusiasmo iniziale non è venuto meno sotto la spinta dell'archimandrita Antonie Pinta, subentrato nel settembre del 2019 a padre Serghei, ben consapevole della mole di lavoro che gli stava davanti, ma non per questo si perse d'animo. Tra gli incarichi affidatigli, rientravano le opere di allestimento della cappella in conformità alla tradizione ortodossa, l'adeguamento dei locali al piano superiore destinati a centro pastorale a disposizione dei sacerdoti ortodossi appartenenti al Decanato Triveneto III e all'ospitalità di una ristretta comunità monastica intitolata a Sant'Andrea Saguna, metropolita della Transilvania alla metà del secolo XIX.

I mesi invernali del 2019 sono stati davvero impegnativi, giunti a conclusione con la installazione della splendida iconostasi, la cui struttura è opera di abili artigiani del legno del Maramures.⁹ L'opera ben inserita nello spazio a disposizione, è un capolavoro dell'arte del traforo e della scultura del legno di quercia, decorata da racemi e girali di vite carichi di grappoli d'uva alternati alle spighe del frumento a simboleggiare l'Eucarestia.



L'iconostasi lignea, che separa la parte accessibile ai fedeli da quella riservata al celebrante.

Iconostasi

L'iconostasi riflette le linee architettoniche tipiche della tradizione ortodossa che prevede la porta centrale o "porta bella" impreziosita dalla icona dell'*Annunciazione*, e le due laterali o "porte diaconali" decorate a loro volta dalle icone di due *Angeli*. A fianco della porta centrale, riservata unicamente al celebrante, sono collocate le icone di *Cristo* e di *Maria*, rispettivamente a destra e a sinistra.

Completano il primo ordine del Sacro recinto, le icone di *San Giovanni Battista*, titolare della cappella, e quella di *Sant'Andrea Saguna*, patrono del Centro pastorale e della comunità monastica. A coronare l'iconostasi spiccano le icone dei dodici *Apostoli*, alternate dalla scena della *Nascita*, della *Risurrezione* di Gesù e del *Volto Santo*, sul quale si innalza la Croce trilobata. L'iconostasi, presente anche nelle chiese antiche di rito latino, ha il compito di separare lo spazio sacro (o bema sacro) riservato alla celebrazione della divina liturgia (l'equivalente della nostra messa) dall'aula dei fedeli.

Fronteggiano l'iconostasi due preziosi candelabri in bronzo dorato, mentre alle pareti pendono artistiche icone sulle quali i Santi della tradizione ortodossa si stagliano sullo sfondo d'oro, simbolo del sacro e dell'eternità senza tramonto. Dal soffitto pendono due artistici lampadari la cui luce rimbalza tra gli arredi sacri e i tappeti, conferendo all'insieme un'aura di sacralità e di pace intensa.

Suono di campane

Quanti mettono piede per la prima volta nella cappella, restano ammirati dalla bellezza di quel luogo e dalla semplicità che lo arricchisce. A tanti tra noi questo spazio ha il pregio di riportare alla mente ricordi e suscitare intense emozioni nel ritrovarsi bambini chini tra quelle pareti, addobbate dal Crocefisso posto tra l'alfabetiere e le carte geografiche sgualcite, intenti a seguire quanto usciva dalla bocca dell'insegnante interrotta, a tempo opportuno, dal suono della campanella per la meritata ricreazione.

Un angolo della nostra infanzia, carica di sogni e fantasia, di corse a perdifiato alla scoperta di un mondo che esisteva soltanto nei nostri sguardi. Un luogo in cui abbiamo fatto incetta a pieni polmoni di tutte le cose belle che ci stavano davanti, sazi del nostro mondo e di quanto ci stava accanto.

In questo angolo di paradiso è stata collocata l'imponente Croce in legno di quercia scolpito proveniente dalle foreste della Transilvania, eretta in occasione della Settimana santa del 2021, e il campanile dal quale pendono due campane fuse in Romania e benedette da padre Antonie nella Pasqua 2020. Il loro suono argentino annuncia i principali riti della domenica e delle altre feste in calendario, alternato dal battito sordo su una tavola di legno, a ricordare le sofferenze patite da Cristo sulla croce.

Quest'anno, il 6 maggio, i loro rintocchi hanno accompagnato il suono cupo della campana maggiore della chiesa parrocchiale in segno di partecipazione al ricordo delle vittime del terremoto del 1976. Un

atto apprezzato dalla comunità locale e ricambiato in occasione della processione in onore di Sant'Antonio di Padova con la breve sosta nei pressi della cappella per la recita della preghiera comune, il Padre nostro.

Un angolo di Transilvania

L'agenda dei lavori prevede ulteriori interventi da concludersi in corso d'anno, primo tra questi la ripartizione degli spazi interni del fabbricato così da rendere indipendente il Centro pastorale e l'annessa comunità monastica, ospitate al piano superiore, dalla cappella destinata a rimanere aperta nel corso della settimana.

Tra i sogni nel cassetto l'archimandrita ci svela il desiderio di ricreare, qui in Gradisca, un angolo della propria terra, la Transilvania, un luogo ricco di fascino e di misteri per i suoi castelli e le leggende che aleggiano sugli stessi, per le ampie vallate dove regna la coltivazione della vite e i numerosi villaggi rurali protetti dalla vasta catena dei Monti Carpazi.

Dovrebbe rappresentare per la comunità del luogo un segno di riguardo e di attenzione per la vicinanza sin qui dimostrata. Una opportunità di incontro e di dialogo fra quanti si riconoscono nella Parola di Cristo, mettendo al bando secoli di storie parallele, di diffidenza, di silenzi assordanti, scansando gli steccati eretti da culture, interessi politici ed economici contrapposti.

Un obiettivo ambizioso, da realizzare partendo dal basso, con convinzione ferma e rispetto vicendevole, nel quale ogni persona cui stia a cuore il bene comune può trovare spazio e ragione di impegno.

Note

1. Il Popolo. Settimanale cattolico della Diocesi di Concordia, 16 settembre 1956; 28 ottobre 1956; 11 novembre 1956.
2. Il plesso di Gradisca è stato soppresso nel 1996 (inf. Laura D'Andrea).
3. L. Zanini, *Friuli Emigrante*, Doretti, Udine, 1964.
4. V Popescu, *Martiri della persecuzione comunista in Romania*, Relazione in occasione del convegno internazionale *Cristiani perseguitati-oggi martiri*, Facoltà Teologica, Università della Svizzera Italiana (2016) in <https://culturaromena.it>, 2 giugno 2021.
5. Dati ufficiali al 31 dicembre 2019 www.tuttitalia.it, 2 giugno 2021.
6. L'assenza dei genitori per motivi di lavoro ha messo in evidenza la triste realtà degli "orfani bianchi", i bambini rimasti soli nei paesi d'origine, con le conseguenze che ne possono derivare.
7. <https://www.bru-italia.eu>.
8. <https://it-it.facebook.com/pg/Biserica-Ortodoxa-Romana-Spilimbergo-581807772180269/photos>.
9. Regione a nord della Romania rinomata per le chiese di legno di Baia Mare costruite da abili carpentieri senza l'utilizzo di chiodi ma solo ad incastro, con torri alte fino a 70 metri e tetti in scandole di legno, alcune delle quali sono state dichiarate Patrimonio dell'Umanità.

L'Ungjaresa

Julka Reiter

Nata nel 1891 a Svab, in Ungheria (oggi Dolná Ves, Slovacchia), dove d'inverno cadeva tantissima neve, Julka Reiter, così si chiamava, si recava a scuola a piedi e doveva partire presto al mattino da casa perché l'edificio scolastico distava molto. Oltre ai compiti e ai lavori di casa badava anche ai fratelli e d'estate aiutava la famiglia a pascolare il gregge. Una volta, sempre d'inverno, mentre accompagnava il fratello minore Ondrej (Andrea) a scuola, sentì un grandissimo rumore provenire dalla montagna: erano i cervi che, spinti dalla fame, scendevano a valle alla ricerca di cibo. Per fortuna, ai lati della strada delimitata da muraglie di neve, la gente del paese aveva realizzato delle piazzole, in una delle quali Giulia riuscì a mettersi in salvo con lui.

Toni Gamber

Mio nonno Angelo Bortuzzo, che tutti chiamavano Toni, anzi Toni *Gamber*, questo era il soprannome della famiglia, nato nel 1884, abitava a Spilimbergo, a metà della strada che dal cimitero porta a Baseglia, in località *Gambero*, così chiamata perché lì scorreva un ruscello ricco di gamberi. Era una famiglia patriarcale, composta da circa venti/trenta persone, tra adulti, anziani e bambini e, oltre all'abitazione, possedeva una campagna molto estesa di arativi, prati, vigneti, orto, ecc. Un giorno si presentò a casa di mio nonno una persona adulta che si rivolse a lui, allora dodicenne, chiedendogli se fosse disponibile per un lavoro a Monaco di Baviera. Il ragazzo rispose in modo affermativo, ma gli chiese di rivolgersi al padre, che lavorava nella vigna, per sentire il suo parere. Il padre Luigi, che aveva molte bocche da sfamare, acconsentì e Toni partì di lì a poco. Mise nel sacco le *tamidis*, per non consumarle durante il viaggio e, a piedi, raggiunse la stazione ferroviaria di Gemona del Friuli, dove prese il treno per Monaco. Giunto a destinazione trovò altri ragazzi, più o meno della sua età. Il loro compito, nella fabbrica di mattoni, era di capovolgere velocemente i mattoni freschi perché si asciugassero e per inserirli poi nella fornace. Il vitto era composto da un chilo di formaggio a settimana e polenta senza sale a volontà.

Mia nonna Giulia era una persona piuttosto in carne, bonacciona, tranquilla, sorridente, dotata di una buona memoria, molto aperta verso gli altri e amante della conversazione.

Mio nonno continuò a fare le stagioni all'estero alle dipendenze di svariati impresari friulani, prima come manovale, poi come muratore e a volte, cimentandosi come cuoco, preparò anche il pranzo per gli operai del cantiere. Per questo si dotava anche di sementi adatte, che si portava dall'Italia per seminarle man mano dove si spostavano i cantieri. Si era accorto che all'estero (Francia, Germania, Austria, Ungheria ecc.) non si trovava ad esempio il radicchio, che piaceva molto sia a lui che alle maestranze e agli operai friulani.



Svab (Ungheria) 1910. Giulia Reiter con il piccolo Luigi e il marito Angelo, prima della partenza per l'Italia.

Partiva da Spilimbergo a metà febbraio e rientrava ad autunno inoltrato.

L'incontro

Nel 1909 il lavoro stagionale alle dipendenze di un'impresa friulana lo aveva portato nei pressi di Svab, in Ungheria, dove c'era da costruire la linea ferroviaria.

Si era portato le sementi del radicchio, che mise a dimora ai lati dei binari della ferrovia. Quando il radicchio spuntò e alcuni abitanti del luogo se ne avvidero, si meravigliarono che questi italiani mangiassero erba come le pecore. Loro, gli ungheresi, erano abituati a ben altro: ai crauti, alle patate e ai cavoli.

Julka stava pascolando le sue pecore nella collina sovrastante il cantiere della ferrovia e, senza volere, si trovò di fronte, inaspettato, l'operaio friulano Toni, incontro che non la lasciò indifferente. Anche Toni rimase colpito dalla ragazza, allora diciottenne; anzi non perse tempo e la invitò a partecipare il sabato successivo alla festa degli operai del cantiere, che si sarebbe tenuta nell'osteria del paese.

Julka si presentò alla festa accompagnata dal fratello maggiore e, quando vide Toni, si avvicinò a lui, lo salutò e si stupì nel vederlo intento a suonare la fisarmonica per allietare la serata. Gli incontri fra i due proseguirono e Toni si presentò anche ai genitori di Giulia.

Però, nel frattempo, il lavoro stagionale al cantiere era finito, stava per arrivare l'inverno ed era giunta l'ora per Toni di tornare in Italia. Lui chiese a Giulia di accompagnarlo al treno che, terminati i lavori della ferrovia, partiva anche dalla stazione di Svab. Toni salì sul treno con il suo bagaglio e, aperto il finestrino, continuava a salutare Giulia addolorato. Improvvisamente il treno partì e, vuoi per il vuoto d'aria dovuto alla partenza repentina o per una folata di vento, il cappello di Toni gli volò dalla

testa e Giulia, senza volerlo, se lo trovò fra le mani.

La madre, che era vicino a lei e che la vedeva triste, la rassicurò dicendole: «Se il cappello è volato nelle tue mani, sappi che è un buon segno, hai qualcosa di lui e vuole significare che tornerà senz'altro da te!»

Luigi Aquilino

Due mesi dopo Giulia si accorse di essere incinta e scrisse una lettera a Toni per informarlo. La lettera arrivò a destinazione molto tempo dopo. Nel frattempo lui aveva trovato lavoro in un altro cantiere lontano dall'Ungheria e non poté essere presente alla nascita del figlio. Il bambino nacque il 9 luglio del 1910 e venne battezzato nella chiesa del paese. Mentre si svolgeva la cerimonia religiosa, sopra la chiesa passò velocissima un'aquila. Il piccolo doveva chiamarsi solo Luigi; ma a causa di questo raro avvenimento Giulia volle che avesse un secondo nome, Aquilino.

Dopo poco tempo Toni arrivò a conoscere il figlio, sposò Giulia e, trascorso qualche mese, portò figlio e moglie a Spilimbergo, in casa *Gambero*, dove risiedeva tutta la famiglia.

Alla partenza dall'Ungheria, fra pianti e abbracci, la mamma di Giulia salutò con affetto il nipotino Luigi, gli baciò i piedini scalzi e promise, davanti alla figlia Giulia che lei, o da viva a o da morta, sarebbe venuta in Italia per salutarlo un'altra volta.

In terra sconosciuta

M'immagino come si sarà trovata mia nonna, a diciannove anni, in un paese straniero, senza conoscere la lingua e con il marito che, da emigrante stagionale, l'avrebbe lasciata molti mesi da sola.

La famiglia era numerosa, patriarcale, anzi matriarcale, gestita dalla suocera Maria, che teneva tutti gli arma-



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT



Spilimbergo 1925. Giulia e Angelo circondati dai figli. Da sinistra in alto in senso orario: Maria, Luigi, Giuseppe, Adele, Angelina e Luigia.

di dei viveri chiusi a chiave. Gli uomini mangiavano in casa, seduti a tavola e serviti dalle donne. A donne e bambini erano riservate le panche esterne, sul marciapiede, dove consumavano quel poco di cibo, per lo più latte e qualche fetta di polenta, nelle scodelle apposite. Per lavare le lenzuola Giulia, come da tradizione ungherese, prendeva un lenzuolo alla volta, lo stendeva sul letto della roggia e poi ci batteva sopra i piedi. Le donne di famiglia, cognate e non, la deridevano molto per questo, chiamandola in modo spregiativo l'*Ungjaresa* e lei non capiva, ma ci rimaneva male.

Amici e nemici

Per fortuna una cara zia, che aveva sposato lo zio di Toni, Francesco, e che si chiamava Francesca Zuliani, più nota come l'*agna Checa*, prese a benvolere Giulia rendendosi conto di come questa ragazza fosse semplice e mite, le spiegò e le insegnò molte cose, fra cui la lingua friulana, che mia nonna ha subito adottato e amato. Dai ricordi che ho, credo di averla sentita parlare sempre esclusivamente in friulano.

L'*agna Checa* e il marito, che vivevano in una casa singola, vicino alla grande casa *Gamber*, avevano perso l'unico figlio GioBatta, scomparso a soli 21 anni durante la guerra 1915/1918, a causa di una malattia contratta in Albania. Ambedue si affezionarono molto a questa nuova nipote e ai suoi figli, in particolare a mio padre Bepi, nato nel 1915, che da piccolo era molto magro. L'*agna Checa* metteva da parte sempre un po' di cibo

sia per mio padre che per i suoi fratelli e di questo mia nonna le era infinitamente grata.

Dopo la disfatta di Caporetto, i tedeschi, sfondato il confine, invasero tutto il Friuli e occuparono, fra gli altri paesi, anche Spilimbergo.

Mia nonna, che era andata al piano di sopra a rigovernare la camera, quel mattino sentì tutto un trambusto: i tedeschi erano arrivati in casa *Gamber* e la volevano requisire per farne il comando tedesco, dato che l'abitazione era capiente ed aveva una grande estensione di prati e di campagna adiacenti.

Mia nonna scese le scale, vide bambini, donne e adulti della sua famiglia radunati dai tedeschi nel cortile in preda allo spavento e si rivolse agli invasori in una lingua che, oltre all'ungherese, conosceva molto bene, cioè il tedesco. Non so cosa disse ma, di lì a poco, il comandante tedesco ordinò alle truppe di andarsene gridando: «Qui non si può stare, qui donna tedesca!»

Luigi e gli altri

Dopo la nascita di Luigi, in casa Bortuzzo arrivarono Maria, mio papà Giuseppe, Adele, Luigia e Angelina. La famiglia era aumentata e gli armadi dei viveri continuavano a essere chiusi a chiave con grande pena per mia nonna Giulia, che poteva a malapena sfamare i suoi figli.

La nonna Maria, quando avanzavano delle fette di polenta, soleva metterle, senza dare nell'occhio, in un cestino che sistemava in alto, sopra le travi della cucina. Mia zia Luigia, allora di circa sei anni, dopo aver seguito le manovre della nonna, a sua insaputa, aiutandosi con un manico di scopa, faceva cadere a terra il cestino, prendeva la polenta per sé e poi la portava alla madre e ai fratelli.

Quando la nonna Maria rientrava e trovava il cestino vuoto a terra, imprecava su quanto erano malvagi e dispettosi i gatti di casa!

Mio zio Gigi aveva escogitato un altro sistema per placare la fame: al mattino, prima che la nonna Maria facesse incursione nel pollaio, lui si armava di un ago e succhiava l'interno di uno o due uova; naturalmente la nonna se la prendeva con le galline.

Mio papà amava molto correre nei larghi spazi della tenuta *Gamber*, era piccolo e magro e lo chiamavano *Gambin*. Lui se ne andava in giro libero, ma sua madre era molto preoccupata perché non sapeva minimamente dove fosse. Allora, per tranquillizzarla, Bepi pensò di attaccare una campana ad un albero e di farla suonare, di tanto in tanto, così la madre si sarebbe resa conto che non gli era successo nulla.

Bepi Gamber

Il marito dell'*agna Checa*, che tutti chiamavano *barba Checo* faceva due mestieri: uno era l'uccellatore, cioè portava con sé le gabbie con gli uccelli da richiamo e, arrivato in un luogo pieno di alberi a cui appendeva le gabbie, chiamato *La Tesa*, aspettava che arrivassero gli altri uccelli per catturarli e poi venderli alle famiglie facoltose di Spilimbergo.

L'altro mestiere era il norcino, cioè il *purcitàr*. Quando, nel periodo invernale, il *barba Checo* veniva chiamato



Francesco Bortuzzo (barba Checo, a sinistra) con un aiutante, pronti per la loro giornata di purcitàrs.

in giro per le case ad ammazzare il maiale, mio papà lo sostituiva nel lavoro di uccellatore.

Per far questo però Bepi era costretto a stare a casa da scuola: in quel periodo stava frequentando la settima della maestra Ultima Simoni. Il programma prevedeva, fra gli altri, lo studio della *Divina Commedia* di Dante Alighieri e la spiegazione dei diversi canti da imparare poi a memoria. Mio papà, costretto ad assentarsi da scuola, pensò di portarsi dietro, oltre alle gabbie da richiamo di *barba Checo*, anche la *Divina Commedia*, che avrebbe imparato a memoria poco per volta.

Al rientro a scuola, dopo tre o quattro giorni di assenza, la maestra Simoni, un'insegnante molto severa e imparziale, che ho avuto la fortuna di conoscere perché mi ha preparata, assieme ad altri coetanei, all'esame di ammissione alla prima media, lo interrogava subito. Bepi ripeteva a memoria tutti i canti assegnati con grande soddisfazione della maestra Simoni. Ed è così che a mio papà è nata la passione, durata tutta la vita, di declamare i versi del divino poeta.

Una promessa mantenuta

La nonna Giulia era molto orgogliosa di tutti i suoi figli e, in assenza del marito che lavorava all'estero, si interessava dei loro studi presentandosi a parlare a scuola con i relativi maestri. A volte delegava *barba Checo*, che accompagnò mio padre, allora quindicenne, a ritirare la medaglia ricevuta a conclusione della classe ottava. Mio zio Gigi dormiva in una stanza assieme a mio padre e, all'età di diciassette anni, una notte venne svegliato di soprassalto: ai piedi del suo letto c'era una donna con un grembiule e un fazzoletto in testa, avvolta da una luce. Cercò di svegliare suo fratello Bepi, ma lui si girò dall'altra parte e continuò a dormire. Il giorno dopo Gigi raccontò alla madre l'accaduto; mia nonna volle sapere com'era il fazzoletto di questa donna e, quando Gigi le descrisse il fazzoletto che era a *pois*, mia nonna si mise a piangere: quella era sua madre, di certo, e aveva mantenuto la promessa. Di lì a qualche tempo ricevette la notizia che era morta.

La Seconda guerra mondiale

Mia nonna era tornata una volta sola in Ungheria a salutare i suoi parenti, mentre mio nonno, grazie al lavoro

stagionale, li aveva visti molte più volte di lei.

Scoppiata la Seconda guerra mondiale la grande casa *Gambero*, compreso il terreno circostante, in seguito a varie vicissitudini, divenne di proprietà della banca e tutta la famiglia fu sparpagliata. I miei nonni andarono ad abitare, come *fituài* a Tauriano.

Barba Checo e *agna Checa* rimasero nella loro casa di via *Gambero*. La figlia Maria, sposatasi nel 1932, si era trasferita con il marito a Canfanaro, in Istria, che allora faceva parte dello Stato italiano. Poco dopo si sposarono anche i figli Adele, Gigi, Angelina e Luigia.

Mio papà era partito per la guerra e, come sergente maggiore, era stato assegnato in Croazia, al Comando generale italiano di Cirqueniza (Krikvenica) e da lì ogni giorno, inviava una lettera alla sua fidanzata, mia mamma.

Nel 1943 tornò dall'Istria la zia Maria, rimasta vedova e, con i suoi due figli, Nino di cinque anni e Annamaria di pochi mesi, venne ospitata dai miei nonni a Tauriano in attesa di trovare una sistemazione. Mia cugina Annamaria mi ha raccontato che la nonna Giulia, dopo un bombardamento, era disperata perché non la trovava più, il soffitto della camera era crollato: per fortuna la bambina si era nascosta sotto il letto.

Nel 1945, durante un altro bombardamento, Annamaria aveva circa tre anni, erano per strada e, non riuscendo ad arrivare al rifugio in tempo, la nonna mise Annamaria dentro un fosso, per fortuna senza acqua e lei si mise sopra, coprendola con il suo corpo fino al termine del bombardamento.

Barba Checo e agna Checa

Da Tauriano i miei nonni si trasferirono a Barbeano, poi a Istrago, poi di nuovo a Tauriano. Io andavo spesso



Tauriano 1970. Giulia e Angelo in occasione dei 60 anni di matrimonio.

a trovarli. La nonna era sempre accogliente, attenta, affettuosa, il nonno Toni un po' meno, perché molto impegnato, nella stalla o nell'orto, che coltivava con molta cura: lo vedevo inginocchiato intento a togliere tutte le erbacce. Non credo di aver mai visto un orto più ordinato del suo.

Mia nonna mi raccontava tante storie della sua infanzia e mi suggeriva di non sprecare le cose, ma di conservarle, non si sa mai, *guai un mâl!*

Dopo la morte di *agna Checa*, nel 1948, i nonni portarono con sé nei loro trasferimenti anche *barba Checo*, che aveva così tanto amato la moglie da non volersi separare dai suoi vestiti, che portava con sé ovunque. Per un periodo i nonni furono ospitati anche a Spilimbergo, in casa della zia Adele e dello zio Emilio ed è lì che *barba Checo* mancò alla veneranda età di 96 anni.

Ondrej

Il fratello minore della nonna, lo zio Ondrej, che era rimasto in Ungheria ma che aveva promesso alla madre che sarebbe venuto in Italia a trovare la sorella, non riusciva ad attraversare la frontiera ungherese a causa della cortina di ferro.

Dovette attendere fino al 1956 quando, grazie a una serie di visti e a un passaporto rilasciato dall'ambasciata ungherese a Roma, poté arrivare da noi e riabbracciare la sorella Giulia. Mia nonna non si ricordava più neanche una parola di ungherese e mio nonno Toni, che invece lo ricordava bene, dovette farle da traduttore!

Lo zio Andrea, dopo aver conosciuto tutti i nipoti e i parenti, venne accompagnato anche a visitare la Scuola di Mosaico. Lo abbiamo ospitato qualche notte a casa nostra ed eravamo stupiti dalla sua mole.

Andrea ritornò a Spilimbergo nel 1960, in occasione dei cinquant'anni di matrimonio dei miei nonni e ci fu una grande festa per tutti!

In vecchiaia

Nel 1970 i nonni ebbero la fortuna di festeggiare anche le nozze di diamante, sessant'anni di matrimonio, attorniti dall'affetto di tutti, figli, nipoti e pronipoti.

Durante alcuni inverni i nonni vennero ad abitare anche a casa dei miei genitori, mia mamma era molto brava come cuoca e amava molto la pulizia. Mia nonna Giulia, che era molto golosa e che, nella sua vita, aveva patito tanto la fame, la ringraziava: «*Se bon, Lina, dut bon!*».

Oltre a dimostrare a tutti la sua riconoscenza, la nonna era dotata anche di una buona memoria. Mia zia Luigia, che abitava a Tauriano aveva acquistato delle incubatrici per far nascere i pulcini, che vendeva alle persone di tutto il comune. Mia nonna si sedeva, di tanto in tanto, fuori della casa di mia zia (abitava poco lontano da lei) e intrattenendosi con le persone che venivano ad acquistare i pulcini, chiedeva il nome e la provenienza e andava a finire che lei, ungherese di nascita, conosceva quasi tutti. Ho pensato che, con i suoi trasferimenti in quasi tutte le frazioni di Spilimbergo, non le sia stato difficile, anche grazie alla sua buona memoria, risalire alle parentele di tutti.

Ricordo la nonna Giulia come una persona sensibile e capace di amare tutti, figli e nipoti, in egual modo.



Ritratto di Giulia Reiter, olio su tela, eseguito dal maestro spilimberghese Angelo De Carli.

Quando i nonni abitavano a Istrago, rammento le frequenti visite del nipote più grande Nino che, allora quindicenne, si appartava con la nonna per confidarsi con lei. «Appena troverò un lavoro, ti comprerò un bel vestito rosso!» le aveva promesso.

Se vedeva me o le mie cugine addolorarsi o con gli occhi lucidi per qualche avvenimento triste accaduto ci diceva che eravamo come lei, «*cul cûr mulisit*» (cuore tenero) e di non vergognarci a dimostrare le nostre emozioni, di viverle fino in fondo, perché questa è la vita.

Mio padre e gli zii hanno sempre mantenuto buoni rapporti con i parenti slovacchi, attualmente di questo si occupa mia cugina Luisa, figlia dello zio Gigi, che è in contatto con Renata, la figlia di Joseph Reiter, nipote della nonna Giulia.

Il ciclo della vita

La nonna se n'è andata nel 1972, il nonno Toni è stato ospitato gli ultimi anni a casa della figlia Luigia, che si è presa cura di lui e di molti altri parenti anziani con tanta dedizione.

La zia Luigia, dal mese di febbraio di quest'anno, è ospite della nipote Elena Lenarduzzi, del marito e della sua bella famiglia a Valvasone, che si prodigano per lei assieme ai figli Luisa, Giuliana e Luigi. La zia il 17 marzo 2021 ha compiuto 101 anni e, nello stesso giorno, la pronipote Lucia, figlia di Elena, ne ha compiuti cinque. L'*Ungjaresa*, da lassù, è fiera di tutta la disponibilità che figli, nipoti e pronipoti da lei tanto amati hanno riservato agli altri, seguendo i suoi insegnamenti. E osserva con orgoglio l'ultima figlia rimasta in vita, accolta con gioia da tante persone che le vogliono bene e che ricambiano l'affetto che lei ha sempre distribuito a piene mani.

giacomo degnani - studiopolitici - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Giulia Zecchinon

primo magistrato spilimberghese

A 37 anni Giulia è la prima donna spilimberghese che ha avuto accesso alla carriera giudiziaria. Un traguardo segnato da prove assai impegnative (al concorso sono passati in trecento su 16mila!), che lei ha raggiunto sfoderando le sue armi: bravura e tenacia.

Sta scrivendo la storia della sua vita e di Spilimbergo. Giulia Zecchinon, classe 1984, spilimberghese doc, è magistrato della Repubblica Italiana. Ed è la prima volta che un nostro concittadino raggiunge questo traguardo, che è di assoluto prestigio perché forse solo il percorso di studi e l'iter concorsuale per diventare notai in Italia è altrettanto irta e difficile. E per pochissimi fuoriclasse.

Il 22 marzo 2021, Giulia ha prestato giuramento presso la Corte di Appello del Tribunale di Milano, dove sarà Magistrato Ordinario in Tirocinio per 18 mesi (quello che un tempo era chiamato "uditore giudiziario"). Nel suo elegante tailleur nero, Giulia ha pronunciato la formula di rito («Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere con coscienza i doveri inerenti al mio ufficio») senza cedere alla commozione; ma chissà quanti momenti, quanti incontri, quante migliaia di ore di studio le sono passati davanti in quell'aula di tribunale! Tutto è cominciato al liceo classico "Leopardi-Majorana" di Pordenone, dove Giulia si è diplomata con il massimo dei voti: «Durante una sessione di orientamento preuniversitaria fui molto colpita dalle parole di un magistrato che ci aveva descritto i suoi compiti, le difficoltà, le soddisfazioni del suo lavoro e anche il significato di giustizia». Che Giulia ha fatto suo nelle parole latine: *lustitia non novit patrem, non novit matrem; veritatem novit, personam non accipit, Deum imitatur* (La giustizia non conosce né padre, né madre. Conosce solo la verità, non guarda in faccia nessuno, imita Dio).

Così è venuta la laurea in Giurisprudenza all'Università di Udine con una tesi di Procedura penale con il massimo dei voti; poi ha frequentato la Scuola di specializzazione nelle professioni legali (Sspl) a Padova, un corso post universitario di due anni, condizione per accedere al concorso di Magistratura. Intanto, fra tomi che sono come dei fermaporte e ore di studio matte e disperatissime, Giulia ha condotto la pratica legale presso uno studio di avvocati di



Giulia Zecchinon.

Pordenone e ha superato al primo tentativo (non è da tutti) l'esame per l'abilitazione all'esercizio della pratica forense. Ma il traguardo era un altro, più alto. Un percorso che è come una di quelle pareti in montagna lisce e senza appigli. Eppure, il sogno batteva forte e l'esame, che prevede tre prove scritte di 8 ore ciascuna, era la meta.

«L'esame per accedere alla professione – spiega – non ha una cadenza precisa anche se ultimamente, viste le carenze di organico, è stato annuale, ma si può tentare al massimo tre volte. Nel 2017, mi ero preparata con cura ma mi sono ritirata per non "bruciare" una delle tre possibilità. Alla seconda partecipazione a Roma, nel giugno 2019, ho consegnato l'elaborato ma che male alla mano: ormai non siamo più abituati a scrivere a mano!». Un



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



anno dopo, la notizia: Giulia era stata ammessa all'orale. Un risultato eccezionale: al concorso, bandito per coprire 330 posti, si erano iscritte circa 16mila persone, se ne erano presentate 8mila e avevano consegnato la prova scritta solo 3.500 ma solo 301 hanno passato lo scritto. E Giulia fra queste.

L'orale è stata un'altra traversata in un oceano di conoscenza e codici: a Roma, il 16 dicembre 2020, Giulia si presenta al Ministero della Giustizia. Davanti a lei una commissione di una decina di persone, fra magistrati e docenti universitari: «In un'ora e mezza ti giochi tutto: anni di sacrifici personali e della famiglia, che mi ha sempre sostenuto con amore ed entusiasmo. I minuti passavano, mi sentivo sicura e ho avuto la sensazione che tutto stesse andando per il meglio». E il risultato (91/100) lo dimostra: «Quel voto mi ha reso felice, una felicità immediata, anche se il percorso è stato così lungo e difficile, che solo con il tempo ho capito davvero che ce l'avevo fatta e che stavo realizzando il sogno della mia vita». Erano partiti in 16mila, hanno toccato la vetta in 285, di cui il 70% donne, quelle donne che hanno visto aprirsi le porte dei tribunali solo nel 1963.

Ora la quotidianità di Giulia, che con il primo stipendio si è regalata una toga, sono le stanze severe del palazzo di giustizia di Milano. Per i primi 12 mesi svolgerà un tirocinio generico e affiancherà, in ambito civile e penale, sia magistrati inquirenti che giudicanti, per capire meglio qual è la sua vocazione e, in parallelo, seguirà corsi alla scuola superiore di magistratura per acquisire quella professionalità che non si studia sui libri, e che afferisce all'approccio al lavoro, alla deontologia.

Insomma, non si finisce mai. Questo per sottolineare il livello di preparazione dei magistrati italiani, definizione che tiene insieme sia la figura del Giudice (civile e penale) sia quella del Pubblico Ministero (PM), che ha il compito di svolgere e coordinare le indagini sui reati. Alla fine dei primi 12 mesi di tirocinio, Giulia sceglierà la sede di destinazione in base al ruolo sul quale si sarà orientata (Giudice o PM): «L'esperienza quotidiana sarà importante e anche la mia predilezione per il diritto penale».

Per ora non chiamatela "magistrata": lei si sente magistrato, al servizio dello Stato e della giustizia. Quella giustizia che sul frontone del palazzo di giustizia di Milano è definita in pochi, impegnativi concetti: *luris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere* (Questi sono i principi della giustizia: vivere onestamente, non recare danno ad altri, attribuire a ciascuno il suo).

A Giulia le nostre congratulazioni e tutti i nostri più sinceri auguri per il suo avvenire. Con la speranza... di non aver mai bisogno di lei!

Ritroviamoci tra i mosaici

L'anno formativo 2020-2021 – seppur difficile per il perdurare dell'emergenza epidemiologica – è stato affrontato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli all'insegna della salvaguardia e della valorizzazione della didattica e della formazione in presenza, attuata anche grazie al *Protocollo di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro del Consorzio per la Scuola Mosaicisti del Friuli*, predisposto e firmato dal direttore Gian Piero Brovedani il 14 ottobre 2020. Del resto la formazione in presenza, importante in generale per tutte le discipline, lo è in particolare per l'attività laboratoriale, dove l'esperienza diretta, l'esercizio manuale, la pratica sono fondamentali per applicare anche concetti e teorie.

Sono state invece sospese - durante l'anno e fino a giugno compreso - le visite alla galleria espositiva, rendendo ancora più attesa quest'estate l'apertura della mostra "Mosaico&Mosaici", edizione 2021, dedicata all'esposizione delle opere realizzate dagli allievi durante l'anno formativo. Dalle numerose richie-

ste di visita si è percepita forte la voglia di tornare ad ammirare le opere musive e di partecipare ad eventi ed appuntamenti culturali dal vivo, in tutta sicurezza, aspettando di festeggiare i 100 anni che la Scuola Mosaicisti del Friuli compirà nell'imminente 2022.

La mostra estiva si sviluppa come di consueto all'interno della Scuola tra le aule dei corsi primo, secondo, terzo e perfezionamento, spazia nella Galleria con una sezione dedicata in particolare ai pavimenti (tra campioni e progetti significativi nella storia della Scuola, dai primi realizzati al Foro Italico a Roma a quelli più recenti pensati per connotare gli spazi interni ed esterni dell'Istituto); offre inoltre un accogliente contesto all'esterno con i rivestimenti parietali e pavimentali dell'ingresso principale della Scuola e dell'atrio d'ingresso sud, nonché con le installazioni musive ambientali da vivere e percepire insieme all'atmosfera che vi gira intorno.

Se non mancano le classiche copie e ricostruzioni di soggetti musivi antichi - d'ispirazione geometrica, decorativa o di contenuto narrativo - si potrà ancora rimanere affascinati semplicemente dalle superfi-



Studenti della Scuola impegnati in un laboratorio all'aperto.



Il mantello di Santo Stefano d'Ungheria, riproduzione tridimensionale a mosaico.

ci sempre nuove che l'idea di tessitura, insita nella natura del mosaico, può sottoporre ai nostri sguardi. Punti, linee, come tessere e fili, sono segni organizzati che si giustappongono, si intrecciano, si ripetono per creare trame, percepibili con l'occhio (complice la luce) e con il tatto. La trama può essere fitta o lenta, omogenea o scabra, liscia o granulosa,

d'effetto statico o dinamico, a seconda delle fughe o interstizi e a seconda del modo in cui sono posate le tessere. Oltre alla *texture*, nel tempo - come mostrano i campioni-copie di mosaici pavimentali antichi e medievali - i mosaici rivelano somiglianze anche con l'organizzazione delle decorazioni di tappeti e tessuti. Quest'ultimi nel medioevo evocano inoltre le suggestioni dorate dei mosaici bizantini, che rendono lo spazio avvolgente e luminoso, similmente al mantello di Santo Stefano d'Ungheria (XI sec.), riprodotto quest'anno a mosaico simulando un tessuto che si gonfia per effetto dello spostamento d'aria.

Interessanti anche studi e proposte di "incontri" tra oggetti di design e mosaico, laddove il mosaico può essere segno o assumere il ruolo di pelle, di superficie liscia o increspata capace di assecondare le forme con la sua *texture*, ma anche capace di trasmettere contenuti e idee, sensazioni percettive, esperienze tattili o plurisensoriali. La *texture* musiva rivela anche la sua potenza cromatica come "leggerete" nei mosaici che interpretano le trame di Anni Albers, i ritmi degli arabeschi marocchini, i fluidi percorsi colorati di Ian Davenport tra rigore e vertigine, le suggestioni poetiche di Jason Anderson, le vibrazioni segnico-cromatiche di Giulio Candusso.

Il mosaico, superficie bidimensionale o tridimensionale che sia, è un particolare sistema di comunicazione nelle sue molteplici possibilità di connotare e di misurare lo spazio e le forme. Crea relazioni tra diversi ambiti e discipline, tra saperi consolidati e nuove tecnologie: basta pensare a tutte le materie che - nel piano formativo della Scuola Mosaicisti del Friuli - accompagnano discipline come mosaico e terrazzo. Tra queste disegno e teoria del colore, geometria applicata, tecnologia dei materiali, informatica e com-



Nonostante il Covid l'attività della Scuola è proseguita regolarmente.

puter grafica, modellazione digitale, documentazione e valorizzazione delle opere musive insieme a storia del mosaico. È un percorso alla ricerca di un dialogo tra contenuti d'antica memoria e pensieri, sensibilità, scenari contemporanei, tra tecniche acquisite e ricerche che possono aprire nuove conoscenze e consapevolezza.

Le radici del mosaico sono scandite dagli intramontabili *opus* musivi del passato, i cui intrinseci ritmi possono essere smontati e letti in chiave contemporanea. È così che il mosaico diventa fonte di idee e soluzioni non solo per grandi superfici parietali o pavimentali, ma anche per oggetti, elementi e forme tridimensionali, opere autonome; è anche spunto per diverse espressioni artistiche. Del resto le sue vibrazioni hanno affascinato Klimt, la sua tecnica analitica per giustapposizione ha trovato nelle poetiche puntiniste un'espressione forte, basata sulla percezione visiva. Lo stesso Lucio Fontana, poi, ha usato il mosaico e ha provato a "rompere" l'impenetrabilità compatta della scultura (e non solo quella della tela bidimensionale) dove le fughe sono tagli, spazi in cui la luce sfiora, affonda, riflette, illumina, svela le profondità del mosaico.

Interessante, a questo proposito, un commento espresso in un'intervista sul web (www.raccontiintessere.com) dal collettivo CACO3 che definisce il mosaico «una superficie profonda [da immaginare con] una morfologia simile a quella delle stratificazioni geologiche, costituita da livelli, faglie, vuoti interstiziali e quanto le dinamiche della natura ci descrivono in questa direzione. Tutto questo ha un suo spazio caratterizzato da un pluralismo materico difficilmente raggiungibile da altre tecniche».

Mosaico&Mosaici 2021

Inaugurazione 30 luglio 2021 ore 18.30
Apertura 31 luglio - 29 agosto 2021
ogni giorno 10-12.30 / 16.30-20.00
www.scuolamosaicistfriuli.it
info@scuolamosaicistfriuli.it
tel. +39.0427.2077



CULTURA | **Guglielmo Zisa**

Un filo di poesia

Il 21 marzo segna l'arrivo della primavera; ma si celebra anche la Giornata Mondiale della Poesia istituita dall'Unesco. Antidoto all'imbarbarimento che la delittuosità delle mafie, vorrebbe diffondere e dare visibilità alla poesia anche come atto di testimonianza civile. La biblioteca civica Bernardino Partenio, in collaborazione con le associazioni locali, ha proposto un'iniziativa virtuale denominata *#filidipoesia*.

Nel giardino della biblioteca e in piazza Duomo sono stati così tesi dei fili forniti di mollette colorate da bucato. A prendere il sole non erano però panni, ma poesie. Tutto coloro che volevano aderire (l'iniziativa era aperta a tutti), potevano trascrivere su un foglio di carta una poesia o un verso che amano particolarmente, che ricordano a memoria o che hanno composto, e appenderlo fuori casa. Quindi dovevano fotografarlo e condividerlo via email o whatsapp con la biblioteca, che ha pubblicato le immagini. Un modo per mantenere viva la relazione tra cittadinanza e servizio biblioteca anche in epoca Covid e nello stesso tempo lanciare un messaggio, un richiamo alla rinascita della primavera. Anche la Pro Spilimbergo ha aderito.



Nemo Gonano

Nemo Gonano nasce in Carnia, a Pesariis il 23 ottobre 1930, da una famiglia di «contadini di montagna». Da questa apprese la schiettezza, l'essenzialità e l'onestà della vita.

Era il quarto figlio di Luigi e di Rosa Capellari. Nella casa d'origine non mancarono i libri. Papà Luigi ne era un appassionato lettore. Una passione che riuscì a trasferire ai figli, in particolare a Nemo, che la coltivò e che in seguito riuscì a diffonderla per tutta la sua vita. Già il suo nome era emblematico: gli fu dato probabilmente in omaggio al coraggioso capitano del Nautilus, il sottomarino descritto nel romanzo *Ventimila leghe sotto i mari* di Verne.

Con grandi sforzi, visti i tempi, ottenne la maturità liceale a Udine per poi conseguire l'abilitazione magistrale, nell'intento di trovare subito un lavoro come insegnante che gli permettesse di seguire i corsi all'Università senza pesare economicamente sulla famiglia. Si laureò a pieni voti in Filosofia e subito partecipò al concorso nazionale quale direttore scolastico, che superò nel 1962 (il più giovane d'Italia).

Il mio primo incontro con Gonano lo ebbi oltre la metà degli anni Sessanta. Frequentavo a Spilimbergo la scuola elementare e una mattina, mentre la maestra Maria Filipuzzi ci stava insegnando l'ortografia, sentimmo bussare con energia alla porta che velocemente si spalancò. Apparve una persona alta e longilinea con in mano un grande volume. Scoprimmo che era il dott. Nemo Gonano, il direttore, e tutti noi ci



Gonano all'inaugurazione della mostra a Toronto nel 2002.

alzammo. Senza grandi preamboli, ma con una alquanto percepita autorevolezza, chiese la disponibilità di un volontario per ricercare su quel grande volume che teneva in mano, si trattava del vocabolario della lingua italiana, la parola "scuola". Nessuno osò, in quel momento alzare la mano, e allora il suo sguardo si rivolse a chi vi scrive (mi trovavo nella prima fila): uno sguardo magnetico che mi coinvolse e che mi dette il coraggio di alzare il braccio. Per fortuna riuscii facilmente a trovare la parola indicata e a leggere il contenuto: di seguito ci tenne un breve discorso sull'importanza della scuola e della didattica. Un discorso che mi pervase e che

ancora oggi conservo quale fondamentale esempio di divulgazione formativa.

Negli anni a seguire cominciai a leggere sulla stampa le tappe delle sue *avventure* politiche che furono dettate inizialmente da un personaggio non comune a cui, come mi confidò, non seppe resistere: si trattava del senatore e concittadino Attilio Zannier. Come prima designazione si impegnò quale amministratore dell'Ospedale di Spilimbergo. Fu poi eletto al consiglio comunale di Spilimbergo e successivamente al consiglio della neo costituita Provincia di Pordenone, dove ricoprì il ruolo di assessore all'Istruzione. In questo periodo contribuì alla costruzione dei grandi edifici scolastici del "Mattiussi" e del "Pertini" a Pordenone, oltre che al decentramento scolastico attraverso il Liceo scientifico di Maniago, l'Istituto agrario di Spilimbergo e quello per i ragionieri a San Vito al Tagliamento.

Al termine di questa intensa esperienza venne candidato, nelle liste del Partito Socialdemocratico, per le elezioni regionali. Un'esperienza a cui teneva «per essere parte attiva in cose importanti che solo la Regione poteva fare: produrre leggi, prendere provvedimenti che avrebbero inciso sulla vita dei concittadini. Per gli agricoltori, per gli artigiani, per i commercianti, per i giovani, per le donne, per quelli che volevano comperare una casa e non avevano i mezzi. Un campo sterminato dove poter arare, lasciare un'impronta». In Regione ricoprì gli incarichi di assessore al Bilancio e alla Programmazione, all'Edilizia ed ai

Servizi sociali, alle Foreste, Parchi e allo Sport e da ultimo fu presidente del Consiglio Regionale.

Durante questo periodo cominciai a frequentarlo e a conoscerlo con più consapevolezza, per vicinanza culturale e di idee. Una persona vocata più alle istituzioni che alle logiche del partito di appartenenza.

La nomina quale presidente del Consorzio per la Scuola Mosaicisti del Friuli gli giunse inaspettata. Fu l'allora sindaco Alido Gerussi a proporgli tale incarico. Lo stesso Gonano mi confidò che, pur essendosi sempre interessato alla Scuola, non intendeva accettare la designazione. Ma, dopo varie pressioni che gli giunsero da più parti, si convinse. E questo, per il mio modesto vedere, è stato un bene per chi lo ha proposto e per la stessa Scuola. Era il novembre 1993. Nei mesi a seguire mi espresse la sua grande preoccupazione per la Scuola che, a suo dire, rischiava la chiusura a seguito di gravi carenze economiche: erano stati sospesi pure i pagamenti degli stipendi per i dipendenti.

Non avrei mai immaginato che da queste nostre prime confidenze e osservazioni mi fosse chiesto, dallo stesso, un impegno diretto nella Scuola Mosaicisti del Friuli quale direttore. Confesso che non avrei mai pensato a tale ruolo; ma il suo



Durante una cerimonia nel 2019/2020, insieme con l'autore.

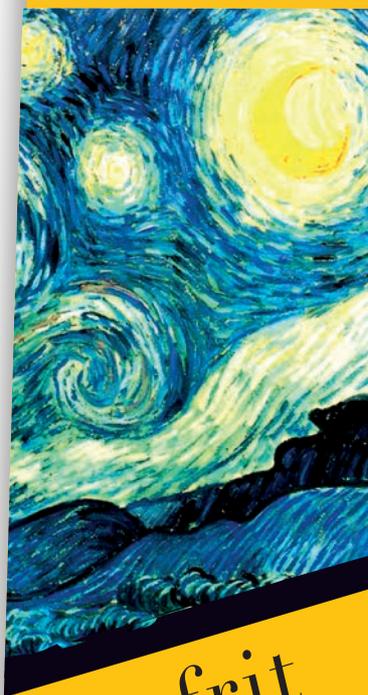
carisma era tale che non riuscii a rifiutare. Ed è così che il 1° luglio 1994, all'età di ventinove anni, assunsi l'incarico con l'idea di risolvere i gravi problemi in essere per poi confluire in altri lidi. Così non è stato anche perché a causa e/o grazie a Gonano, questa Scuola è entrata a far parte della mia vita: una grande famiglia che merita attenzione e devozione.

La situazione sin da subito fu molto impegnativa: la Scuola era letteralmente paralizzata sia sotto l'aspetto amministrativo, carenze finanziarie-economiche non consentivano la regolare operatività, sia sotto l'aspetto didattico-formativo: non sussisteva una programmazione precisa e puntuale preferendo una aleatoria ordinarietà. L'edificio (quello che vediamo oggi) era poi utilizzato per un terzo, considerata l'esiguità degli iscritti.

Immediatamente convenimmo di dare impulso all'attività formativa consentendo l'iscrizione per età diverse e visite libere alla Scuola con lo scopo di dare una prima e fondamentale promozione della stessa. Nel medesimo tempo attivammo un corso sperimentale di mosaico, affidato al maestro Giulio Candussio. Questo ci ha permesso di iniziare l'anno formativo 1994/1995 con due primi corsi attivi (uno tradizionale e uno sperimentale).

Si diede impulso alla cultura del mosaico attraverso mostre e convegni. Nell'agosto dell'anno 1994 fu inaugurata la prima esposizione delle opere realizzate dai nostri allievi che dall'anno successivo prese il nome di "Mosaico&Mosaici" con relativo catalogo dedicato. Questo fu reso possibile grazie alla collaborazione della dottoressa Isabella Reale, all'epoca conservatrice del Museo d'Arte Moderna di Udine e componente del Consiglio di Amministrazione del Consorzio. Inoltre si ricordano, su tutte, due grandi mostre realizzate presso la Galleria Civica di Angers (Francia) ed al Royal Ontario Museo di Toronto (Canada).

Già a partire dall'anno 1995 la situazione economico-finanziaria cominciò ad essere positiva così



Lanfrit
cornici & stampe



 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

come la qualità espressa dai corsi per mosaicisti.

Dopo i tre anni di corso vennero poste le basi dell'attuale formazione che, ancor oggi, rende la Scuola Mosaicisti del Friuli unica a livello internazionale. Nuove materie di studio furono inserite nella programmazione didattica: informatica di base e grafica computer. Furono pensati e istituiti i primi corsi d'introduzione all'arte musiva: un'iniziativa di grande valenza turistico-culturale non solo per la Scuola ma per l'intero territorio regionale, che attualmente riscontra ottime presenze.

Con queste ormai solide basi, nel 2004 Nemo Gonano consegnava il testimone della presidenza ad Alido Gerussi che, con grande sensibilità ed intelligenza, seppe trarre beneficio per quello sin qui realizzato e nel contempo dare maggiore vigore alle attività della Scuola Mosaicisti del Friuli così come in questo momento, con rinnovata energia e capacità, vengono espresse dall'attuale presidente Stefano Lovison.

Fu proprio Gonano, in occasione della sua presenza per la cerimonia di consegna degli attestati di qualifica di "Maestro Mosaicista" a conclusione dell'anno formativo 2019/2020, a riconoscere la continuità e la vivacità della attuale Scuola Mosaicisti del Friuli capace di stare al passo con i tempi

anche dopo la sua uscita.

Vorrei concludere con queste parole scritte dallo stesso Gonano: «A ognuno pare che la propria vita sia importante ed è abbastanza naturale che, prima di abbandonare per sempre la scena del mondo, voglia lasciare una traccia di sé, un segno del suo passaggio. È forse un tentativo di prolungare la vita? Chi lo sa?» (Nemo Gonano, *Nel loro tempo ed oltre, storie di un paese nella memoria*, Ribis, 2007).

Ad maiora, caro Nemo.

Ringrazio il Barbacian per avermi invitato ad offrire questo momento di riflessione a ricordare il nostro concittadino Nemo Gonano che tanto si è prodigato per la Pro Loco e per la rivista, di cui fu fondatore con Italo Zannier, Novella Cantarutti e Agostino Zanelli.

Nemo Gonano era uomo di profonda e vasta cultura, indagatore del passato, curioso del presente, mente lucida e critica. Sapeva affrontare di petto le varie problematiche e trovare abilmente le soluzioni più confacenti. Ha saputo prodigarsi con amore e tenacia per Spilimbergo, per la nostra Regione e per la Scuola Mosaicisti del Friuli. La sua improvvisa scomparsa ha lasciato un grande vuoto in città e in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo.



A Lourdes, in occasione del restauro dei mosaici della Basilica nel 2003.

Ho saputo della scomparsa del presidente Gonano il giorno stesso e sono rimasta senza parole. Non me l'aspettavo, e ora mi rendo conto che non lo avevo proprio messo in conto, che potesse andarsene. Con tutta la sua energia, autorevolezza, richiesta di ascolto e capacità di leggere tra le righe delle parole, mi sembrava dovesse esserci e basta. Sono riemersi nella memoria tanti ricordi...

Ero allieva al secondo anno della Scuola di Mosaico quando Gonano venne nominato Presidente. Il mosaico in sé, come tecnica espressiva, non era una sua esperienza diretta, ma subito cercò di approfondirlo, chiedendo delucidazioni a maestri e allievi, entrando nelle classi quotidianamente, guardando video e leggendo libri. Con la sua determinazione portò nella Scuola nuove energie in due ambiti molto importanti: quello economico e quello didattico. Del primo non sta a me dire, ero solo un'allie-



Inaugurazione della mostra "Mosaico&Mosaici" 2003 con il sindaco Arturo Soresi.

Gonano nel ricordo di un'allieva

va; ma anche al mio piccolo banco arrivavano voci delle difficoltà economiche, dovute a gestioni precedenti che non avevano saputo valorizzare nel modo dovuto la SMS.

In anni successivi fu lui stesso a confidarmi – in un racconto degno di un'orazione di Cicerone – come avesse affrontato la questione combattendo come un eroico guerriero in battaglia, ricco di armi diplomatiche e politiche, di lucida lungimiranza, pragmatismo e dell'esperienza in politica che gli aveva insegnato il rapporto tra dare e avere. Credo che senza di lui la scuola oggi sarebbe in ben diverso stato. Da meno di 40 allievi, quanti eravamo nel mio ultimo anno da allieva, Gonano durante i suoi mandati successivi aveva fatto salire le iscrizioni a più di cento.

Le sue conferenze stampa, le mostre organizzate e i contatti che spaziavano ben oltre l'Europa non erano stati sempre compresi e apprezzati, ma forse questo è il prezzo che paga chi, come lui, è un gradino più avanti. In campo didattico poi ha fatto anche di più: ha coinvolto maestri come Giulio Candussio (all'epoca dipendente della Bisazza), artisti come Nane Zavagno, Vittorio Basaglia, Giancarlo Venuto e altri docenti in diverse discipline, nel tentativo di aggiornare la didattica e più in generale inserire il mosaico in una visione artistica più ampia che non la semplice riproduzione di disegni come si usava da molti decenni.

Bisogna dire che, nel clima sonnacchioso della Scuola, divam-

parono tensioni e scontri, volarono parole forti e schieramenti bellicosi. Gonano era al timone della nave, e seppe condurla abilmente fuori da secche e uragani. Ricordo l'articolo di un anziano ex allievo che criticava «la deriva della scuola, non più quella di una volta», a cui il presidente rispose con fermezza che «i tempi cambiano». Ricordo le discussioni su come dovesse poi essere questa nuova scuola, una nuova visione del mosaico, un rigenerato rapporto con la società e l'arte: fu proprio Gonano a promuovere una rappresentanza di allievi per dar voce anche alle nostre opinioni in proposito, con la convinzione che i progetti crescono meglio se condivisi.

Non tutti sanno o possono ricordare che il direttore didattico Gonano era stato molto presente nella storia della Scuola di Mosaico già dagli anni '60: ho ritrovato dei numeri del *Barbacian* del '61 in cui scriveva articoli accalorati per coinvolgere la scuola statale in scelte determinanti per gli esiti futuri del mosaico. Erano gli anni della nascita della scuola media, e la Scuola di Mosaico avrebbe potuto essere assoggettata ai regolamenti nazionali, perdendo così la sua peculiarità e i suoi maestri preziosi, cresciuti con la martellina in mano ma senza adeguati titoli di studio. L'alternativa era quella di salvare i posti di lavoro di questi bravissimi maestri, relegando però la scuola a una sorta di scuola di seconda classe, il cui attestato non sarebbe stato riconosciuto a livello statale. Grazie anche agli sforzi di Gona-

no prevalse la seconda opzione, riuscendo così a salvare l'indipendenza e unicità della scuola, tutt'ora senza confronti a livello mondiale sul piano culturale e della professionalità.

Gonano dunque ha lasciato tracce più che importanti non solo nella storia della scuola, ma nella vita di molti di noi mosaicisti.

Ricordo come a volte passasse nei corridoi e silenziosamente ci mettesse un cioccolatino in mano, quasi a voler addolcire i modi che a volte potevano diventare severi.

Ricordo come, mentre parlava, mi toccasse il braccio come a voler ribadire la richiesta di ascolto, gesto inutile perché le sue parole avevano già catturato la mia più completa attenzione.

Ricordo la voce tonante, il piglio deciso, e la delicatezza con cui invece parlava, poche settimane fa, di sua moglie non più in buona salute.

Vorrei concludere con le parole di Massimo Cacciari (da un articolo apparso sul n. 52/2020 dell'*Espresso*), con la convinzione che il presidente ha fatto sempre tutto ciò che ha potuto, ed è stato tanto: «...La nostra vita è un sommo bene soltanto quando è pensare e agire per un fine che comprende in sé e trascende, a un tempo, la nostra individuale esistenza. Allora il suo concludersi appare anche un inizio. Allora forse, riuscendo a vederla in una luce di eternità, sigillandola con le parole "ho fatto tutto ciò che potevo", riusciremo anche a morire *kalòs*, dicevano i greci, contenti di sé».

Nino Torre

Erano molti gli amici e i conoscenti convenuti lo scorso 12 aprile in duomo per dare l'ultimo saluto al nostro concittadino Antonino Torre.

Nino, così lo chiamavano tutti affettuosamente, era nato nel 1928 a Barcellona Pozzo di Gotto, una ridente cittadina siciliana, vista mare e vista Eolie, tra Tindari e Milazzo. Dopo essersi brillantemente laureato in Lettere e Filosofia a Messina – l'antica Zancle col porto a forma di falce, era solito specificare – approdò come insegnante di prima nomina a Spilimbergo, allora ancora priva di un corpo docente strutturato. Ecco spiegata la delocalizzazione, avvenuta a cavallo tra gli anni '50 e '60, di cui fu protagonista un nutrito gruppo di giovani professori siciliani. Per restare a quelli di lettere ricordiamo almeno: Angelo Luminoso, Isabella Bonsignore, Rosaria Megaro, Mario Cocuzza, Giocchino Grasso, Maria Longo, Prowidenza Cuccia. Il prof. Torre arrivò nell'ottobre del 1958, seguito la primavera seguente dalla moglie Anna, e qui a Spilimbergo ancorò lavoro e vita, qui nacquero i figli Roberto e Tiziana. Si fece subito benvolere per il carattere socievole e affabile e apprezzare per la vasta cultura storica di area mediterranea che, come suo allievo in terza media, cominciò allora ad assaporare. Forse da lì ha preso avvio il mio amore per la Sicilia. Di quella terra antica egli seppe trasmetterci calore e colori. Spesso declamava in classe i celeberrimi versi di Goethe:

Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni?

Brillano tra le foglie cupe le arance d'oro,
una brezza lieve dal cielo azzurro spira,
il mirto è immobile, alto è l'alloro!

E l'aria che entrava a folate dai finestroni di Palazzo Lepido, più che profumata di umido muschio, mi pareva piena della fragranza delle zagare. Sorrideva la primavera e la divina Kore correva tra i fiori dai petali vellutati e dal fragile stelo. Eravamo stupiti dal fatto che, molti secoli prima di Cristo, laggiù nella Magna Grecia, si fossero incontrati e scontrati Ades e Demetra, Ulisse e Polifemo, dèi, semidei ed eroi, e che ci fossero vissute *star* di prima grandezza come Erodoto, Pitagora, Archimede, Eschilo e Pindaro favorendo contatti, scambi e confronti con l'intento di mettere in dialogo storia e mito, archeologia e filologia, teatro e letteratura. Di tutta questa fascinosa magia che andava depositandosi in noi l'indiscusso artefice era lui, il prof. Antonino Torre.

Quando passò alla Scuola Superiore, all'istituto "Kennedy", per meglio coinvolgere i ragazzi nell'attualità na-



Spilimbergo, 19 novembre 1973. Il prof. Nino Torre e la figlia Tiziana si intrattengono con Vittorio Gassman dopo la sua memorabile recita al "Miotto" (coll. fam. Torre).

zionale, aveva attivato contatti epistolari con noti personaggi della cultura: Primo Levi, Natalia Ginzburg, Gavino Ledda, Sabatino Moscati. Riuscì a far venire a Spilimbergo anche il grande giornalista e storiografo Indro Montanelli, che tenne un'indimenticabile lezione aperta. A fine incontro restai sorpreso nel vedere che tutti i suoi allievi si avvicinavano al relatore per fargli autografare uno o più volumetti della sua celeberrima collana *Storia d'Italia*, edita da Rizzoli.

Insegnò per tanti anni, con generale apprezzamento, anche presso gli Istituti "Mattiussi" di Pordenone e "Malignani" di Udine.

Nell'ambito della Pro Spilimbergo, in qualità di vice presidente, si prodigò attivamente dal 1969 al 1974, in stretta collaborazione col direttivo e la segretaria Gigetta Concina, per organizzare le "Stagioni di Prosa", mettendo in campo apprezzatissime rassegne teatrali. Grazie al suo impegno gli spilimberghesi ebbero l'opportunità di vedere esibirsi al Miotto importanti compagnie nazionali, con interpreti del calibro di Giulio Bosetti, Gino Cervi, Paolo Poli, Alberto Lupo, Peppino e Luigi De Filippo, Elsa Merlini, Regina Bianchi, Valeria Moriconi, Anna Miserocchi, Ernesto Calindri, Gianni Agus, Tino Carraro, Olga Villi, Didi Perego, Salvo Randone, Mario Scaccia, Tony Cucchiara. Indimenticabile fu l'interpretazione di Vittorio Gassman, superbo protagonista di un recital presentato al Teatro Stabile di Torino. Spilimbergo fu l'unica cittadina di provincia della nostra regione ad aver avuto il privilegio di ammirare dal vivo il grande mattatore, grazie anche al rapporto affettivo con l'attrice Diletta D'Andrea, originaria di Rauscedo, che poi diventò sua moglie. Le mirabili foto scattate da Gianni Borghesan, preziosa testimonianza di quella felice stagione, fanno ormai parte della storia spilimberghese.

Grazie prof. Nino per quanto, con garbo e rara *humanitas*, hai saputo dare alla nostra città. Ti siamo riconoscenti per averci fatto vivere attraverso la magica *mimesis* del teatro le infinite e singolari sfaccettature della vita.

Lettera a Renzo Francesconi

Caro Renzo, scrivere di questo immenso dolore significa attraversare la tempesta che soffia infuriata sul cuore, con l'amara consapevolezza che le esperienze e le parole sono finite il giorno in cui hai preso l'ascensore per raggiungere un piano troppo alto. La piazza dell'umanità adesso la osservi dall'attico del palazzo più illuminato di una città lontana e sconosciuta. Guardi il giorno che si fa notte e la notte che si fa giorno con gli occhi grandi velati di pioggia e una mano tesa, per afferrare nostalgico le ultime fotografie e souvenir della tua esistenza.

Non voglio immaginarti come qualcuno che "riposa in pace". Voglio pensarti con nuovi e vecchi amici mentre dispensi intelligenza e animo buono per cause più nobili di quelle terrene. Sono certa sarai alla tua scrivania sommersa dal guazzabuglio di carte, disordinate con ordine, e libri di ogni sorta per alimentare altri sogni, idee e progetti. Sei nato per "fare": vendemmiare con tua nonna, l'aiutante muratore di tuo zio, l'insegnante tra i giovani, lo storico e lo scrittore, il giornalista, il furiere nell'esercito, l'attacchino dei manifesti al tuo esordio in politica, il sindaco.

Hai vissuto offrendo ogni minuto del tuo avaro tempo agli altri, come una scialuppa che soccorre naufraghi di ogni specie senza cercare gratitudine. Sei quel tipo d'uomo che serve ai tavoli l'amatriciana per beneficenza con il grembiule sporco di sugo e con il tricolore al petto sostiene lavoratori licenziati o padri di famiglia senza quattrini.

Vendetta e odio li hai trascurati come la salute. Scansavi il pugnale dei tuoi nemici, che pur ti ferivano, sapendo che gli amici veri sarebbero sempre stati pochi e scelti. Il tradimento di molte persone lo conoscevi prima che accadesse ma di ciascuno prendevi il buono. Ognuno «è quel che è - dicevi - non serve portare rancore».

Alzavi la voce soltanto contro chi sputava falsità. Eri capace di scatenare la tua collera e pochi istanti dopo stringere una tregua sincera. C'era da chiedersi talvolta come potessi dividere un piatto di pasta o la stanza di una riunione con i tuoi peggiori detrattori. Ma facevi spallucce della gente mediocre e cattiva, non ti importava essere amato ma da tutti rispettato per onestà. «A cosa serve nascere, a cosa serve morire? - ha scritto la tua amata Oriana Fallaci -. Ser-



ve ad essere uomini anziché alberi o pesci, serve a cercare il giusto, perché il giusto esiste, se non esiste bisogna farlo esistere».

Quando facevi il sindaco non esistevano giorni di vacanza perché questo lavoro - mi spiegavi - non si fa qualche ora sì e qualche ora no. Alla fine del tuo primo mandato ti ho trovato in ufficio mentre stracciavi mucchi di carte e liberavi la scrivania al tuo successore. Eri pronto a lasciare, ma speravi nel profondo di avere ancora cinque anni per chiudere il cerchio dei tuoi elaborati piani e consegnarci una città migliore di come l'avevi trovata. Vincere era importante, ovvio, ma "fare" lo è stato sempre di più.

Tra i record che nessuno potrà eguagliare il numero delle tue presenze in un solo giorno ovunque chiamasse la città: consegna di borse di studio, presentazione di libri, inaugurazioni di nuove attività economiche, competizioni sportive, riunioni serali, mostre. La tua partecipazione non era presenzialismo o sfoggio di circostanza, ma la sincera dimostrazione di quanto ti importasse esserci.

Amavi il calore della gente che ti cercava. Il sabato mattina scendevi in piazza per incontrare i cittadini. La passeggiata lungo il mercato era il tuo gesto più fraterno di avvicinare chiunque volesse rivolgerti la parola senza un appuntamento formale in municipio. Per un mandì veloce, per lunghe e animate riflessioni e confessioni che ascoltavi con attenzione, sfregando di tanto in tanto il palmo della mano sinistra sul dorso della destra. Ti stava a cuore risolvere gli affanni degli amici e degli sconosciuti, anche quando per questo impiegavi le briciole del tuo tempo libero escogitando soluzioni cui nessuno poteva pensare. Sei sempre stato un acuto osservatore e un confidente devoto per le persone che hanno avuto il privilegio di conoscerti davvero.

C'era un solo momento all'anno – dopo i festeggiamenti della Macia – in cui sceglievi di restare nel tuo *buen retiro*, la casa costruita con tanti sacrifici, per dedicarti alle tue più grandi passioni. Lo studio e la lettura vorace, la coltivazione del tuo orto ovvero la palestra dello spirito dove sfogavi ogni energia fisica e stress. Di tanto in tanto mi raccontavi i tuoi libri del cuore ed era come aprire vecchi cassette della memoria trasbordanti di emozioni. Ricordo Alessandro Manzoni e la vigna di Renzo del tuo esame di maturità all'Istituto Agrario, anche *Un Uomo e Niente e così sia* di Oriana Fallaci. Di quest'ultimo ricordo materno citavi sempre il finale: «Cos'è la vita? È una cosa da riempire bene, senza perdere tempo. Anche se a riempirla bene si rompe».

La tua vita l'hai riempita con tutto ciò che potevi, assaggiando con lo stesso piacere e curiosità frutti acerbi e dolci: entusiasmo, perdono, amicizia, tri-

stezza, lavoro, solitudine e viaggi. Ne hai fatti molti e quest'ultimo inatteso è il viaggio della libertà dalla malattia e dalle cure che ti aiutavano a strappare ogni giorno un giorno in più al tuo destino, al caro prezzo di grandi sofferenze. Ci sono stati momenti in cui avresti dovuto riposare ma restare in piedi e sbefeggiare i tuoi malanni era come dimostrare di saper resistere all'uragano.

Prima però dell'inarrestabile vortice hai restituito alla città il decoro del centro storico, la sicurezza e la bellezza delle scuole, un magnifico teatro, strade migliori, il Palazzo della Cultura, il profumato giardino di Palazzo di Sopra e molto altro ancora. Oggi i turisti che arrivano a Spilimbergo o ci ritornano dopo anni riconoscono la trasformazione e questa sarà tua per sempre.

Come ha scritto Pavese: «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

Continueremo a pensarti qui sotto i portici, fra le contrade, sul corso come se non te ne fossi mai andato, con un bicchiere di buon vino per festeggiare, come se le suole delle tue scarpe continuassero a consumarsi in lunghe passeggiate. «E vivrai ancora e che differenza fa – citando il dottor Zivago – se poi ciò si chiamerà memoria? Sarai ancora tu, entrato a far parte del futuro».

Odiavi gli addii e anch'io. Infatti questo non lo è. Viaggia ancora, amico, viaggia più che puoi e «Se telefoni tra vent'anni / butta i numeri fra le stelle / alle porte dell'universo / un telefono suona ogni sera / sotto un cielo di tutte le stelle».



Nato l'11 maggio del 1966, Renzo Francesconi è stato giornalista corrispondente del Messaggero Veneto e docente in vari istituti di formazione. È stato presidente del CRAF dal 2009 al 2012. Dal 2009 è stato assistente alla comunicazione per la Regione Friuli Venezia Giulia e recentemente svolgeva funzioni di archivistica per l'ERPAC a Villa Manin di Passariano.

Impegnato politicamente, dal 1999 al 2008 è stato assessore provinciale all'agricoltura, politiche europee, informatizzazione, protezione civile, pianificazione territoriale, Pro Loco e turismo; dal 2008 al 2016 consigliere provinciale (capogruppo PdL); dal 1998 al 2008 consigliere comunale a Spilimbergo.

È stato eletto sindaco della città di Spilimbergo nel 2008 e rieletto per il secondo mandato fino al 19 gennaio 2018. Nel 2015 è stato premiato a Napoli come migliore amministratore nel campo della solidarietà. Nel 2012 e sino al 2017, durante la sua amministrazione, il comune di Spilimbergo, unico in Regione, è stato insignito del titolo Città Gioiello d'Italia.

Ha scritto pubblicato anche diversi studi di interesse sociale, tra cui: *Società operaie, scuole di disegno e cooperative nel territorio dello spilimberghese* (2002); *Tauriano: i soprannomi, la gente e la sua storia* (2004) ed *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi: un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro* (2007). Era socio fondatore dell'Associazione Culturale Erasmo da Rotterdam.

La città dei leoni

Leoni rampanti, leoni coronati, leoni trafugati... Spilimbergo è forse anche la città dei leoni? A prima vista sembrerebbe che i cambiamenti storici non abbiano scalfito il potere della testa felina, che ha dominato la nostra cittadina senza soluzione di continuità dal medioevo fino al 1797. Né il momento di cesura del 1420, quando il Patriarca ha dovuto cedere l'autorità temporale alla Serenissima, non ha turbato gli equilibri... estetici: da quel momento, infatti, il leone rampante della dinastia di signori dei Spilimbergo cede il passo al leone alato di San Marco. Perciò, cambiati i fattori, il prodotto "zoologico" non muta.

Ma oltre al simbolo politico (o meglio di potere) che è evidente in tante rappresentazioni nel nostro centro storico, vi è una suggestione che ci permette di andare oltre a quello che può cogliere il nostro occhio: a Spilimbergo il leone è non solo un simbolo araldico, ma una fiera che dialoga trasversalmente con il tempo.

Leoni sacri

Il primo che ce ne dà testimonianza è Zenone da Campione (1376) nel portale settentrionale del Duomo. Qui troviamo quella che è forse la rappresentazione più singolare del nostro animale: nella prima formella sopra il portale è rappresentato un *Angelo annunciante* affiancato a un leone dall'espressione partecipata e dalla cui bocca affiorano quella che sembra una triplice palmetta.

Questa presenza resta probabilmente la sintesi meglio riuscita tra il mondo medievale - di cui erano portatori i maestri comacini arrivati in Friuli inizialmente con il Patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) - e una cultura romanica di sapore europeo (una rappresentazione simile la troviamo ad esempio nella Chiesa di Notre Dame de Cunault, nella Loira), che trasmettono questi artigiani venuti in Friuli e destinati a restare qui per secoli. Innanzitutto per il valore simbolico che ancora in quel tardo Medioevo ricopre la soglia, momento di approccio e preparazione al luogo sacro. Il felino, si racconta nei bestiari medievali a partire dal *Physiologus* (prima opera di questo tipo del II sec d.C.) partorisce cuccioli morti, che il terzo giorno vengono riportati in vita dall'afflato della madre: la simmetria con la Resurrezione è evidente. E proprio questo può meglio spiegarci il perché di quella curiosa presenza, che quindi assume il carattere profetico di indicare il messaggio del Cristo annunciato.

Già in precedenti occasioni il Barbacian ha approfondito il tema della presenza dei leoni nella struttura urbana di Spilimbergo, simboli delle autorità politiche che nel tempo si sono succedute. Ma ci sono altri leoni, meno vistosi, ma dal significato più sottile...



Decorazione leonina sulla facciata della Banca di Spilimbergo in piazza San Rocco, 1910.

Leoni borghesi

Ma possiamo andare oltre, superando i vecchi borghi fortificati (e ricchi di visibilissimi e ben noti leoni, già illustrati in precedenti occasioni), fino in piazza Cavour (ora piazza San Rocco), quella piazza che a partire dalla seconda metà dell'800 diventa il nuovo cuore pulsante, economico e di relazioni. Qui schiere di leoni si trovano posizionati insieme, uno vicino all'altro. Da un lato, le teste leonine della pensilina in fusione di ghisa costruita negli anni '60 dell'800 davanti allo storico Caffè Griz. Vale la pena ricordare la sua posizione strategica in quello scorcio di fine secolo, così posto in una piazza che doveva essere la stazione di vetturini e viaggiatori, almeno fin quando nel 1893 non viene inaugurato il primo tracciato della ferrovia Casarsa-Pinzano e si ebbe perciò un ulteriore spostamento del baricentro cittadino verso sud e verso Borgo Parigi.

I leoni severi, quasi già umbertini della squisita pensilina (che meriterebbe dopo così tanto tempo un occhio di riguardo) sembrano ancora legati a un gusto eclettico, dove i motivi vegetali non assumono certo i significati religiosi della porta di Zenone ma decorativi (o politici? in fondo siamo negli ultimi anni del Lombardo-Veneto e una certa piccola borghesia è scalpitante al pensiero dell'epopea risorgimentale), a maggior ragione in virtù del fatto che dialogano nella cornice con dei diavolacci che mostrano impunemente lo sberleffo.



Pensilina di ghisa davanti al Caffè Griz, fusa verso la metà dell'Ottocento.



Testa di leone nella formella dell'Annunciazione, sulla facciata del Duomo, 1376.

Leoni capitalisti

Spostandosi di pochi metri, però, possiamo fare un piccolo viaggio che ci rende edotti del cambio di gusto che coinvolge l'intero mondo tra '800 e '900. A fianco del Griz infatti troviamo quella che per gli spilimberghesi è tuttora la "Banca Tamai", ovvero la Banca di Spilimbergo, il cui edificio è stato appositamente costruito nel 1910 su progetto dell'ingegner Giovanni Bearzi. L'ecclettismo ha ormai lasciato spazio al gusto Liberty (o moderno, come si diceva in Italia in quegli anni), uno stile che rompe con il repertorio precedente cercando un proprio linguaggio, ma che dialoga perfettamente con quella squisita pensilina perché proprio dalle pensiline delle stazioni ferroviarie (in primis quelle parigine e nord europee) il Liberty s'impone come stile autonomo. Il nostro edificio rimane austero, il simbolo di un protocapitalismo in espansione, grazie a un territorio che comincia a farsi conoscere per la filatura e per i prodotti agricoli. I quattro leoni schierati in facciata tengono tra le fauci i frutti della terra (mais, frumento), quasi a simboleggiare la forza di un potere finanziario che diventerà sempre più preponderante nel secolo che si stava aprendo. All'Italia ormai unita di quel momento mancano solo le sue terre irredente e il leone è quasi anticipatore della campagna coloniale in Libia dell'anno successivo; la sciagura della Grande Guerra però rimane ancora lontana.

Questo strano dialogo nostrano delle rappresentazioni leonine attende ovviamente sviluppi futuri, sperando di non doversi accontentare dei contemporanei... leoni da tastiera.



Particolare della facciata meridionale di Palazzo Ercole, di fronte alla biblioteca, in Borgo Vecchio.

La storia riemerge dal bunker

Che il Friuli fosse zona di invasioni e di tentativi di difesa contro le medesime, già si sapeva. Ogni invasione e ogni tentativo di arginarla cadono lentamente nella dimenticanza, nell'oblio e poi vengono seppelliti indefinitamente tra le sabbie del tempo. A volte, però, una rimozione fortuita di quelle sabbie ci dà l'occasione di riprendere in mano un pezzo del nostro passato e di rifletterci un po' sopra.

È il caso del bunker della guerra fredda, riemerso in fondo alla riva del Macello (via del Campo Sportivo), antico sommergibile di quelle sabbie che non ne vuole sapere di affondare.

A seguito dei lavori di sistemazione del terrapieno sulla curva con via Tagliamento (siamo quindi in Grava, poco a monte dell'Ancona, sotto la terrazza di Palazzo di Sopra), è riemerso in tutta la sua massiccia mole di cemento armato il cubo di circa 4 metri, che risultava completamente sotterrato. Si tratta di una postazione "P5" della nostra disciolta fanteria d'arresto, che doveva ospitare una coppia di cannonieri che manovrava una torretta con un cannone da 90/50 mm (di un carro armato M26) ora rimosso.

Il bunker o postazione faceva parte dell'opera di Spilimbergo, complessa struttura affidata (insieme a molte altre su tutto il Tagliamento fino a Latisana) al 73° battaglione fanteria d'arresto "Lombardia". I colori del 73° campeggiano ancora all'ingresso della ex caserma Bevilacqua, che l'unità lasciò nel 1974 per non farvi più ritorno. Sciolto nel 1986, le sue opere (14 in tutto) e sedi (3) vennero per un breve periodo mantenute dal 120° battaglione di fanteria d'arresto "Fornovo", poi dismesse dopo il 1991.

La storia delle fortificazioni permanenti della guerra fredda, iniziata negli anni '50, rappresenta una pagina delle difese della terra friulana che vale la pena ricordare.

Inizialmente costruite per difendere la linea del Tagliamento, bastione naturale già nei piani difensivi del 1917, con armi e mezzi della Seconda guerra mondiale, vennero poi ammodernate con equipaggiamenti più recenti su tre linee difensive successive: il confine orientale; la linea Isonzo-Torre-Natisone; il Tagliamento. In tutto, tra il 1975 e il 1991 saranno schierati 6 battaglioni di fanteria d'arresto e 3 di alpini d'arresto, questi ultimi sull'arco alpino con il battaglione Val Tagliamento (manco a dirlo) che difendeva le opere in Carnia e nella Val Canale.



Febbraio 2021, durante la sistemazione di via Tagliamento riemergono i resti del bunker.

Le numerose opere alla fine in regione saranno in tutto 913. Erano generalmente costituite da:

- un comando d'opera, con gli strumenti di comunicazione e osservazione per dirigere la difesa di settore;
- da 2 a 6 postazioni "P" ossia con cannone da 90 mm (ex carri M26 o M47) o da 105mm;
- da 4 a 12 postazioni "M" per mitragliatrice;

eventuali postazioni per mortaio leggero e per tiratori. In caso di allarme la difesa prevedeva l'abbandono della sede stanziale (caserma) e il presidio delle varie opere, che dovevano essere messe in funzione e liberate dai pannelli di copertura e protezione. I non più giovani ricorderanno sicuramente quelle strane costruzioni basse dell'ANAS a fianco della strada, che poco avevano a che fare con la manutenzione stradale e i cui resti sono ancora oggi visibili poco prima del ponte per Dignano.

Nel nostro cubo prendevano quindi posto fino a 4 soldati, che sopravvivevano nel bunker sotterraneo con viveri e munizioni, presidiando la torretta brandeggiabile per difendere "pronti al fuoco" la riva del Macello. Certo non era un lavoro per claustrofobici!

Le opere della "fortificazione permanente" (questo il nome ufficiale) hanno subito una brutta sorte: a partire

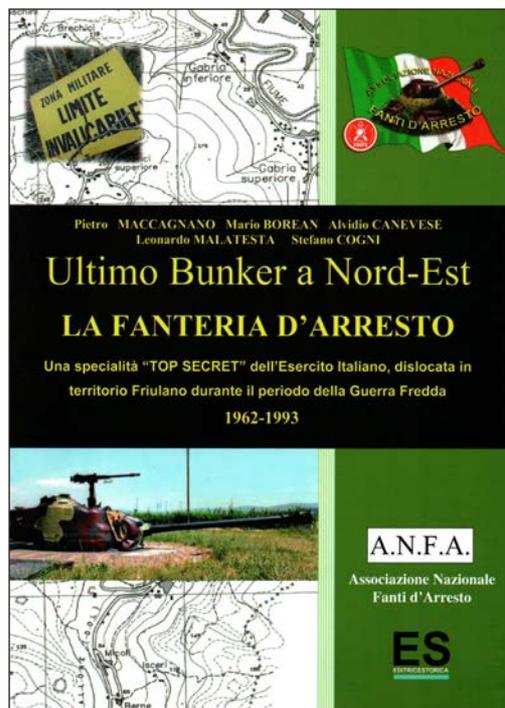
dal 1991 sono state progressivamente demolite, asportate delle parti metalliche, torrette, cannoni e altro e riempite di calcestruzzo o ghiaia, mentre i pannelli metallici di copertura sono stati per lo più saccheggianti.

A parte l'opera del Monte San Michele, restaurata a cura dei volontari dell'ANFA (Associazione Nazionale Fanti d'Arresto), il bunker di Purgessimo (Comune di Cividale) e poco più, ben poco ormai risulta visibile e visitabile, costituendo un ennesimo scempio della memoria difensiva della nostra terra e di quanto è stato fatto da tanti.

Si sprofonda mestamente nelle sabbie del tempo, a parte un cocciuto bunker a Spilimbergo che non ne vuole sapere.



Il cubo di cemento armato di 4 metri riapparso ai piedi della terrazza di Palazzo di Sopra.



Uno studio del 2020 sulle attività difensive in Friuli nella Guerra Fredda.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister

La scuola alla fine della Seconda guerra

Terminata la Seconda guerra mondiale, la scuola si trovò di fronte alla necessità di operare grandi cambiamenti, facilmente intuibili, sia per la fine del regime fascista e per la riconquistata democrazia, sia per le devastazioni operate dalla guerra.

La precarietà degli edifici scolastici e la mancanza di strumentazioni didattiche furono le prime difficoltà che i Comuni dovettero affrontare per la scuola dell'obbligo, ma altrettanto impegnativa si rivelò la riorganizzazione dei tempi e dei contenuti dei programmi scolastici di competenza dello Stato. Lontanissimi ormai gli anni delle Leggi Casati (1859), Coppino (1877) e Gabelli (1888), come pure della riforma Gentile (1923), si trattava di formulare, nel contesto dello Stato appena uscito dal terribile conflitto e dalla dittatura, un nuovo percorso didattico, con nuovi contenuti e nuovi obiettivi.

Essi trovarono una prima risposta dalla Commissione istituita dal ministro De Ruggiero e concretizzata sotto la guida di Carlton Washburne (1945), in collaborazione con le forze Alleate, che vollero fossero sanciti nei nuovi insegnamenti i fondamentali principi democratici "nel rifare la coscienza e l'anima delle nuove generazioni". Così, a partire dall'anno scolastico 1947/48 i docenti ebbero la facoltà della scelta dei libri di testo, ma per avere nuovi programmi organici bisognerà attendere fino al 1955.

Nel frattempo in buona parte della popolazione persisteva uno strisciante analfabetismo. La povertà mordeva, mancavano infrastrutture, gli edifici scolastici, danneggiati dai bombardamenti, necessitavano di importanti lavori. Non fu facile aumentare la frequenza scolastica.

Spesso le famiglie avevano bisogno delle braccia dei figli per i lavori agricoli.

Tuttavia, al di là dell'obbligatorietà dettata dalla legge, stava maturando nella mentalità della popolazione la consapevolezza del valore della scuola, supportata da una grande voglia di rinascita. In questo contesto in quasi tutti i Comuni a nord di Spilimbergo si aggiunsero nuovamente - ai cinque anni della scuola elementare - i tre anni integrativi (la sesta, la settima e l'ottava), già previsti dalla riforma Gentile. Questi ulteriori anni non erano privi di problemi, dovuti all'esuberanza dei maschi (ormai grandicelli) e alla presenza di classi numerose e miste. I maschi arrivavano a scuola molto presto per poter giocare assieme prima dell'inizio delle lezioni e per progettare gli scherzi da fare alle compagne. All'uscita da scuola quotidianamente le ragazzine subivano qualche scherzo.

A Sequals un giorno nevicava e tutto era pronto per la battaglia di palle di neve. Il divertimento fu negato, perché l'autorevole maestra Carla Mariani (tra l'altro moglie del sindaco in carica Timoleone Patrizio), prevedendo che le ragazzine fossero il bersaglio preferito, fece uscire prima le alunne, raccomandando loro di andare subito a casa, e solo dopo parecchi minuti permise di uscire ai maschi. Grande delusione per chi assaporava già un gioioso svago!

Ma il divertimento dei ragazzi si



Cimitero di Praforte. Il piccolo Ugo "vittima di bellica bomba".

manifestava nei modi più diversi e spesso dannosi. Anni prima, ad esempio, a Pinzano il maestro Vincenzo Bosari custodiva nell'armadio ben chiuso nella sua aula decine di fionde, sequestrate ai suoi alunni. Essi infatti si divertivano a lanciare i sassi, mirando agli isolatori di ceramica dei fili elettrici, installati sulle mensole degli appositi pali che stavano ai lati delle strade. Bisogna riconoscere l'abilità dei ragazzi che fabbricavano le fionde e molti erano tiratori abilissimi. Non mancavano le gare a chi centrava di più il bersaglio. Questo gioco provocava un danno rilevante, per cui i maestri cercavano di reagire in nome del pubblico interesse, sequestrando l'arma del delitto.

Università della Terza Età dello Spilimberghese

*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it



Sopra: chiodilettina per finanziare la Croce Rossa.

A sinistra: manifesto appeso nelle scuole per prevenire incidenti causati da bombe inesplose.

Al momento dell'intervallo si giocava ben divisi: maschi con maschi e femmine con femmine. Si consumava la merenda (di solito una mela o un panino con il formaggio o il salame). Qualcuno poteva permettersi i biscottini. Allora andavano di moda quelli secchi a forma di animale. Non era raro vedere che si facevano gli scambi per avere un animale piuttosto che un altro.

Al di là degli aneddoti, molti aspetti comuni caratterizzavano tutte le scuole della pedemontana. Ad esempio ogni alunno quotidianamente portava a scuola almeno un pezzo di legno. Infatti i Comuni non riuscivano a sostenere grandi spese e dunque ciascuno doveva provvedere in proprio se voleva avere un'aula riscaldata.

La guerra era finita, ma alcuni pericoli erano ancora presenti. Per questo in ogni aula era appeso un manifesto con la raccomandazione che non venisse raccolto né toccato alcun oggetto trovato nei campi: poteva trattarsi di una bomba inesplosa. Devo dire che il manifesto era molto efficace e faceva un certo effetto.

Per alcuni anni furono inviati alle varie scuole dei francobolli chiodilettine della Croce Rossa Italiana, che non avevano alcun valore legale, ma servivano per il finanziamento della gloriosa istituzione e per la sensibilizzazione della popolazione. Era un'incombenza non molto gradita, poiché le difficoltà economiche delle famiglie erano ancora tante. Tuttavia non ricordo mai che alcuni francobolli rimanessero invenduti. Alla fin fine vinceva sempre la solidarietà.

In quegli anni iniziò lo scambio di corrispondenza tra gli istituti. Si richiedeva a una scuola, individuata per alcune caratteristiche, di avere notizie della città e della Regione di appartenenza. C'era poi l'impegno a ricambiare il tutto con materiale e notizie del territorio del Friuli. Le informazioni servivano per una ricerca, volta a una maggiore conoscenza e a un approccio nuovo alle discipline. Ricordi di tempi ormai lontani: da allora tutto è cambiato. Vi immaginate al giorno d'oggi leggere in classe i racconti mensili del libro *Cuore*? O ascoltare il brano de *Promessi sposi* con l'episodio della mamma di Cecilia? A quei tempi queste letture commuovevano e a qualcuno scappava qualche lacrimuccia, tanto era coinvolto nella storia!

Olinto Contardo, *il fi dal casaro*

Di tanto in tanto mi sembra ancora di vederlo. In corso a Spilimbergo, da lontano, io a piedi lui in bicicletta, inconfondibile. Il corpo robusto, lo sguardo vivacissimo, i baffi simpatici di un altro tempo, i tanti capelli bianchi.

Sì, glieli ho sempre invidiati perché sapevo che non li avrei mai avuti. Mi chiama a voce alta: «*Cjo ven chi, ven ven un moment*» mentre con la mano mi fa cenno di avvicinarmi. Mi domanda come sto, mi racconta una storia, un aneddoto, una battuta fulminante, poi uno scambio, una risata. E come era arrivato se ne va sorridendo, girandosi a dirmi: «*A proposit, chel caffè al è glaçât ormai*» e ridacchia ironico, riferendosi alla mia promessa non mantenuta di passare a trovarlo. Quei caffè, troppo pochi a ripensarci oggi. Quel signore, un maestro di cui non sono mai stato allievo, ma che mi ha insegnato tante cose.

Il maestro Olinto Contardo era nato a Giavons di Rive d'Arcano il 16 agosto del 1932, da Ermenegildo e Legorina. I genitori erano andati a vivere nella canonica vuota del paese perché i nonni paterni non avevano approvato il matrimonio. Suo padre trovò in seguito lavoro come casaro, da cui l'affettuosa abitudine del maestro di definirsi come *il fi dal casaro*, e la famiglia si trasferì a Tomba di Buia. Purtroppo la mamma morì giovanissima, lasciando Olinto orfano a sette anni, con altre due sorelle nate nel frattempo. Successivamente il padre si risposò, si trasferirà a Plasencis e avrà altri due figli.

Nonostante gli anni difficili a cavallo della Seconda guerra mondiale, l'istruzione di Olinto fu accurata e solida in quanto ebbe modo di frequentare la scuola media del seminario di Castellerio e poi il liceo classico. Avviato al sacerdozio, in seminario ci rimarrà per dodici anni, facendo quasi tutto il percorso di teologia; ma in seguito, per scelta e non senza sofferenza, la vita lo porterà altrove. Durante quegli anni ebbe modo di studiare con illustri musicisti come Enrico De Angelis Valentini per il pianoforte e monsignor Giovanni Pigani per l'organo e la composizione.

In possesso della sola maturità classica, e quindi impossibilitato all'insegnamento nella scuola pubblica, decise di conseguire nel 1956 il diploma magistrale per poi partire, l'anno seguente, per il servizio di leva. Risalgono a quegli anni le prime esperienze musica-



Il m.o prof. Olinto Contardo (n. 1932) neo cavaliere della Repubblica (foto Pietro De Rosa).

li. Già conseguito il Corso medio di pianoforte, sarà infatti scelto per dirigere alcuni commilitoni musicisti. Il gruppo ha il compito di rallegrare le serate della truppa e Olinto trascorre la settimana cercando brani, trascrivendoli, arrangiandoli, organizzando prove. Forse risalgono ad allora, una mia personale considerazione, gli embrioni di quella importante capacità che ho sempre visto e ammirato nel maestro di organizzare la musica al meglio... con quello che si ha a disposizione.

Agli anni 1958-1962 risalgono le prime esperienze corali con il coro di Sant'Osvaldo e il coro lirico Mazzucato di Udine. Nel 1962 il maestro inizia ad insegnare alle elementari, prima a Torreano, in seguito a Cordovado, Spilimbergo, Valvasone e Cussignacco. Mentre è a Spilimbergo diventa amico del pianista Mario Soler, che lo convince a formare un coro all'interno della Fondazione Musicale Tomat.

Il 9 novembre 1965 comincia a provare le voci dei coristi candidati, accompagnando con la fisarmonica *Addio mia bella, addio*, ma il maestro Tomasello, primo presidente del neonato coro, gli chiederà di accettare tutti quelli che si fossero presentati. Per i

primi concerti Olinto si giova dell'amicizia di importanti cantanti come Alfredo Mariotti, Bruno Sebastian, Mirna Pecile, Cecilia Fusco, Arduino Zamaro, proponendo concerti lirici per l'entusiasmo dei coristi e del pubblico.

Già adulto Olinto continua gli studi di direzione di coro con Bruno Pasut a Venezia e Organo con don Albino Perosa. Decide in quegli anni di studiare direzione d'orchestra ma, non potendo accedere ai conservatori italiani per limiti di età e convinto dall'amico Zamaro, si iscriverà all'accademia "Za Glasbo" di Lubiana. Nel 1971 vince il concorso nazionale per l'insegnamento di ruolo alle magistrali, primo classificato su cinquecento partecipanti.

Nel novembre dello stesso anno, su segnalazione del maestro Giorgio Kirschner, è invitato a Cagliari per una stagione lirica con il coro dell'Istituzione Concerti. Il 20 giugno 1973 ottiene il prestigioso diploma di direzione d'orchestra e la nomina a Musicista Accademico presso l'Accademia di Lubiana. A dicembre dello stesso anno l'Ente Lirico di Cagliari lo chiama come maestro del coro. Dopo pochi mesi in Sardegna è già maestro alle magistrali, socio fondatore del Fogolâr Furlan della Sardegna, organista nella Basilica della Medaglia Miracolosa, e più tardi maestro del coro e orchestra "Città di Oristano".

Nel contempo riesce a dirigere Butterfly di Puccini e ottiene una cattedra in Conservatorio a Cagliari. Nel 1982 partecipa al concorso per il posto di maestro del coro alla RAI di Torino, vince e si trasferisce. Numerosi gli attestati e i riconoscimenti avuti da importanti musicisti e direttori come Maag, Gavazzeni, Sinopoli, Pretre, Vlad, Gelmetti che lo vorrebbe anche alla RAI di Roma, ma questioni economiche interne all'ente faranno fallire il progetto. Dal 1985 al 1988

collabora con l'Assessorato all'Assistenza di Torino-Crocetta, occupandosi di musicoterapia per i disabili. Decide quindi di rientrare in Friuli dove dal 1988 al 2018 dirigerà l'Associazione Musicale Bertrando di Aquileia di San Giorgio della Richinvelda e la Scuola di musica. Eccezion fatta per due cicli di concerti con l'Orchestra da Camera Udinese nel 1988 e 1990, e qualche impegno come direttore a Cagliari e alla Fenice di Venezia, il lavoro di San Giorgio lo assorbirà completamente.

Nel mio ricordo il maestro Olinto aveva una grande capacità comunicativa, era molto coinvolgente, ti sembrava che raccontasse sempre una storia bella e importante, anche quando parlava di semplici aneddoti. Aveva quella capacità, non frequente nelle persone, di farsi ascoltare naturalmente. Questo, associato a un carisma e a una gentilezza di modi che, nonostante fosse uomo volitivo, forte e talvolta irruento, lo rendeva persona amabile e di grande piacevolezza. Credo che uno dei suoi segreti fosse proprio lì, nella capacità di comunicazione, in un'innata intelligenza emotiva. Questo lo rendeva un bravo comunicatore e divulgatore.

Nei trent'anni di lavoro a San Giorgio aveva iniziato con lezioni concerto nelle scuole, poi la Festa della Musica nei luoghi più caratteristici e nei cortili per portare la musica in mezzo alla gente. E poi concerti solistici, da camera, corsi di perfezionamento musicale, allestimento di opere in friulano come la *Bata-rele*, *Sot il morâr*, *Il canocjâl de contesse*. E la composizione. Portata avanti sempre, per tutta la vita. Contardo compone per strumenti, per voci, per qualunque organico, ma soprattutto per l'amato coro. Compone su testi di importanti friulani come David Turolde e Novella Cantarutti, per citarne solo due.



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54

La Scuola di musica di San Giorgio stampa le sue composizioni in lingua friulana nel volume *Lis stelis* e le composizioni sacre in *Cantemus omnes*. Potremo citare moltissime composizioni come *Mattinata*, *Sera d'inverno*, *Tu es Sacerdos* e davvero tante altre.

Ma mi tornano ora in mente ricordi delle prove per il grande *Te Deum Laudamus*, composizione molto importante per coro, voci bianche, orchestra e solisti che il maestro scrisse in occasione dei seicento anni della fondazione della Parrocchia di Santa Maria Maggiore. Durante le prove con i cori (lui concertava io accompagnavo al pianoforte) accadevano normali situazioni di disattenzione da parte dei coristi, per insicurezza o più spesso perché ci si distraeva a parlare col vicino, e tutti hanno bonariamente qualcosa da dire. Cose alle quali i maestri di coro sono abituati. Allora lui, quando gli sembrava che esagerassero, con piglio deciso, fare burbero e sguardo temibile, come la zampata di un leone sui cuccioli troppo indisciplinati, tuonava in un urlo e un rimprovero a riempire tutto il duomo. Ma mentre scendeva il silenzio, lui si girava verso di me e, senza farsi vedere, mi faceva l'occhiolino e mi diceva sottovoce: «*Bisugne fâur un pôc di pôre ogni tant*». E ridevamo.

E ottiene anche molti riconoscimenti il maestro: Merit furlan, Cavaliere di Malta e dell'UNCI, premio "Clabassi, grandi friulani nel mondo", Una vita per la musica, Cittadinanza onoraria di Rive d'Arcano, Spilimbergo e San Giorgio della Richinvelda, Cavaliere dei Santi Rocco e Zuanne e al Merito della Repubblica Italiana. Negli ultimi anni si era dedicato anche al repertorio sudamericano, ne sono sicuro, si divertiva tanto, collaborando con il gruppo Kalikantos, dove cantano le care Loreta e Mariangela. Dirigeva l'amato Coro degli Alpini, il suo impegno del giovedì, e per moltissimi anni è stato il maestro del coro e l'organista della Parrocchia di Santa Maria Maggiore.

Sono contento mi sia stato chiesto di scrivere questo articolo: per me il maestro Olinto era una figura rassicurante, nella quale riponevo fiducia e stima. Non ho mai studiato con lui, ma la sua simpatia, l'intelligenza e la gentilezza, la sua esperienza e la grande competenza mi hanno insegnato tante cose, e considero molto di più lui mio maestro di quanto non lo siano stati altri che lo sono stati veramente.

Molti anni fa, dopo un mio concerto in Duomo, il maestro era sempre presente seduto con la moglie Ilvia nei primi banchi, mi disse con uno sguardo sorridente e furbo: «*Brâf mestri, biel lavôr. Tu tu sês dai nestrîs*». Io pensai con orgoglio si riferisse al fatto di essere musicisti, ma lui continuò: «*Tu tu fevelîs come chei di di là da l'aghe*» e cominciammo a ridere complici. E anche oggi, quando ripenso ai tanti ricordi, mi si accenna sempre un sorriso che tradisce l'affetto, e dal cuore nasce un pensiero: «*Mandî mestri, tu vevis reson tu, o soi dai vuestri*s».



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

Francesco Cristofoli

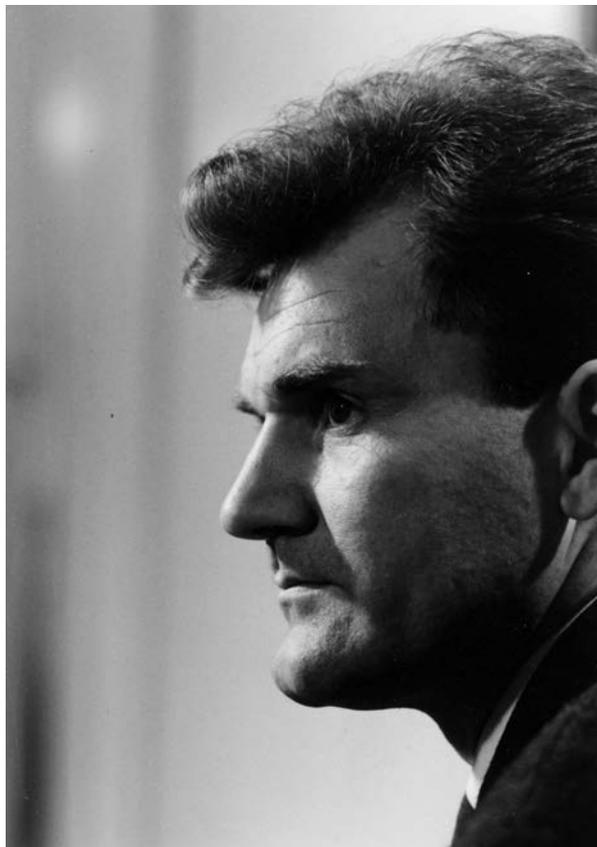
Una vita per la musica

«**U**no sguardo aperto, un sorriso cordiale, una zazzera che ondeggia quasi in sincronia con la musica»: così il Gazzettino del luglio 1965 descrive la figura del giovane maestro Francesco Cristofoli in occasione di uno dei numerosi concerti diretti in Friuli in quel periodo. Aveva un leggero accento straniero, sia per la lunga permanenza all'estero sia perché in famiglia, a Copenaghen, si parlava esclusivamente friulano. Era alto di statura e i tratti del suo volto emanavano una coinvolgente simpatia.

I suoi genitori, il maestro del lavoro Giovanni Cristofoli e Amalia Fabris, entrambi originari di Sequals, emigrarono assieme a un nutrito stuolo di compaesani mosaicisti in Danimarca. Qui si tennero uniti e fondarono un Fogolâr, quasi a temperare la rigidità della pur accogliente terra danese. A Copenaghen, il 7 marzo 1932 nacque Francesco, il quale, sin da bambino, dimostrò un'inequivocabile vocazione per la musica. E, ancora ragazzo, si esibì in diversi concerti di pianoforte. Nel 1956 ottenne la laurea in musicologia presso l'Università della capitale danese, per poi studiare al Conservatorio, dove si diplomò con il massimo dei voti e ottenne il titolo di magister. Per tutto il tempo in cui frequentò il Conservatorio, frui di borse di studio messe a disposizione dal Governo danese, che gli consentirono di visitare le più importanti città musicali europee.

Le sue brillantissime doti gli aprirono, a soli 24 anni, le porte del Teatro dell'Opera Reale di Copenaghen in qualità di assistente musicale del maestro Bruno Bartoletti. Questo oltremodo promettente avvio di carriera era destinato però, dopo l'indispensabile fase di apprendistato, ad avere un epilogo amaro. Quando giunse per Cristofoli il momento di assurgere alla carica di direttore il Teatro dell'Opera Reale glielo impedì e gli stessi orchestrali rifiutarono la sua direzione: non volevano un maestro così giovane, così poco conosciuto e oltretutto di nazionalità non danese. A quel punto Cristofoli, con rammarico ma con estrema risolutezza, com'era nella sua natura, ruppe i rapporti con il Teatro Reale e ritornò in patria.

Nel 1960 e '61 studiò direzione a Siena, con il grande maestro Sergiu Celibidache, all'Accademia Musicale Chigiana, fondazione che svolge tuttora corsi di alta formazione per la crescita di giovani talenti. E inoltre



Francesco Cristofoli (foto Gianni Borghesan).

studiò al Teatro alla Scala di Milano e a Bayreuth, la città bavarese legata al grande compositore Richard Wagner.

Nel maggio 1965 vinse l'importante Concorso Internazionale di direzione d'orchestra bandito dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma. Fu motivo di grande orgoglio il fatto che, dopo quattro edizioni, per la prima volta un italiano si aggiudicasse l'ambito titolo in una competizione artistica di così alto livello. Alle prove finali del concorso, dopo una severissima selezione su una sessantina di concorrenti, erano stati ammessi sei candidati. Francesco Cristofoli fu giudicato il migliore, dirigendo la "Battaglia finale" dalla "Donna serpente" di Casella e "Morte e trasfigurazione" di Strauss. Oltre agli applausi e alle attestazioni di merito della critica, questa prestigiosa affermazione aprì al Cristofoli le porte di una gran-

de carriera, a livello internazionale. Parallelamente gli stessi critici - anche quelli danesi - stigmatizzarono la scelta dei responsabili dell'Opera Reale di Copenaghen, che avevano così sdegnosamente bocciato la direzione dell'emergente maestro italiano.

Nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'unione del Friuli all'Italia - era il 1966 - l'Orchestra Sinfonica Udinese tenne un ciclo di concerti nei principali centri della regione. Per il più importante, quello proposto all'auditorium dello Zanon di Udine, nonché per quelli di Tarcento, Sacile, Spilimbergo, Arta Terme e altri, gli organizzatori si avvalsero della direzione proprio del maestro Cristofoli. I quotidiani dell'epoca lo descrivevano come un friulano che onora la grande e la piccola Patria, interpretando le pagine dei programmi delle serate con raffinatezza e magistrale vigoria, ma soprattutto con appassionato calore artistico e umano. Figura dotata di particolare comunicativa, rendeva l'orchestra «uno strumento unico, che si esprime con chiarezza di fraseggio, con un legato continuo del discorso musicale, senza pedanterie, sostenuto da quel senso agogico che incide sull'attenzione dello spettatore».

Il Politiken di Copenaghen, del 14 marzo 1966, così lo elogia: «Abbiamo apprezzato la sua calma, la sua autorità, ma nella padronanza dei mezzi anche intensità emotiva, precisione di ritmo, sensibilità nel disporre i dettagli e l'espressione in una visione totale. Il suo talento è pura musicalità, perciò non vi sono effetti plateali nella sua direzione. Romanticismo e classicismo, espressione calorosa e calma serena, temperamento e disciplina, sono le qualità unite in

questo simpatico e dotato musicista».

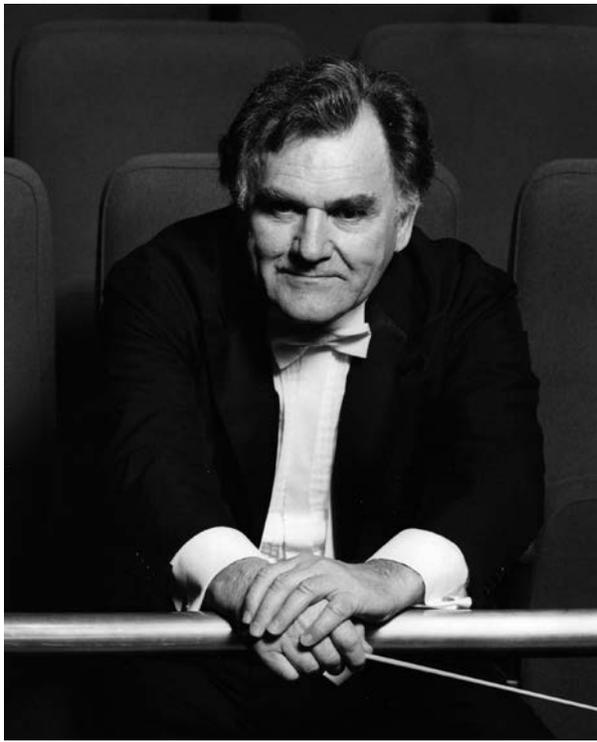
Nel biennio 1971-72 Cristofoli fu direttore del Teatro dell'Opera di Roma. Diresse inoltre l'"Aida" di Verdi alle Terme di Caracalla. Successivamente il maestro decise di ritornare in Danimarca, valutando l'opportunità di sostituire l'anziano direttore artistico della Den Jyske Opera di Aarhus, conosciuta anche come Danish National Opera, la più grande compagnia d'opera danese, seconda solo all'Opera Reale di Copenaghen. Quest'ultima aveva un'impostazione molto rigida e conservatrice, che si contrapponeva al taglio musicale della Den Jyske Opera, considerata l'opera nazionale di tutti, che dà spazio, nell'ambito del suo repertorio, anche a giovani compositori. Ebbene il Cristofoli ricoprì, dal 1972 al 1996, la carica di direttore artistico e d'orchestra nonché di sovrintendente della Den Jyske Opera.

Lentamente, ma costantemente il suo nome si apriva un varco oltre i confini delle sue due patrie. Diresse opere in Svezia, Finlandia, Inghilterra, Germania, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, con le più importanti orchestre sinfoniche. In Italia eseguì numerosi concerti: per esempio al Teatro dell'Opera di Roma, al Verdi di Trieste, a Firenze il "Maggio Musicale" e alla Fenice di Venezia, solo per citarne alcuni. Diresse inoltre l'orchestra della RAI a Milano e Torino.

Il maestro alternava periodi densi di appuntamenti equamente divisi fra attività concertistica e operistica, con brevi soggiorni di raccoglimento e di studio nella tranquillità della casa dei suoi, a Sequals. Per la precisione a borgo Fontana, nel cosiddetto curtif di Fabris. A volte accadeva che le ferie del maestro non



Direzione dell'Aida di Giuseppe Verdi alle Terme di Caracalla a Roma, anni '70.



Il maestro nel periodo in cui fu direttore del Teatro dell'Opera di Roma, 1971-72.

fossero altro che una prosecuzione dei suoi impegni: infatti un anno riuscì in pochi giorni di "vacanza" a dirigere una serie di opere a Trieste, la "Bohème" al Festival di Lubiana, nonché a preparare l'esecuzione del "Falstaff" da condurre all'Opera Nazionale danese e alcuni concerti sinfonici per la radiotelevisione danese.

Franco - così lo chiamavano amici e parenti - ci teneva a sottolineare che lui veniva dalla gavetta e che aveva raggiunto traguardi così importanti grazie alla caparbietà e alla tenacia tipica dei Friulani. A un giornalista, che gli chiese quali fossero le caratteristiche peculiari degli orchestrali dei Paesi del Nord rispetto agli omologhi italiani, rispose: «Gli orchestrali del Nord Europa sono, in genere, più disciplinati, precisi e diligenti nella preparazione. Ma nell'esecuzione dinanzi al pubblico gli orchestrali italiani esplodono in una comunicativa musicale senza confronti.

Il pubblico italiano poi lo sappiamo tutti com'è; quella che non ti aspetti invece è la reazione della platea del nord: ha manifestazioni che chiamerei meridionali, irrefrenabili; applausi che durano perfino venti minuti, mezzora!».

"L'Anello dei Nibelunghi" è un ciclo di quattro drammi musicali di Wagner, che costituiscono un continuum narrativo da eseguirsi in quattro fasi: "L'oro del Reno", "La Valchiria", "Sigfrido" e "Il crepuscolo degli dei". In poche parole una composizione titanica estremamente impegnativa sia per la compagnia d'opera che per lo spettatore: quattro serate da quattro ore cadauna! Cristofoli, nonostante il parere contrario di molti, si assunse l'enorme impegno di organizzare la preparazione di questo kolossal operistico, che comportava tra l'altro la necessità di reperire sponsor

adeguati nonché di maggiori spazi per l'orchestra, il coro e il balletto. La strada tracciata dal maestro prevedeva l'esecuzione del primo atto dell'"Anello" nel 1986, il secondo nel 1987 e così via fino al quarto nel 1989. Nel 1990 la presentazione dell'intera opera in quattro serate. Purtroppo durante le prove del "Sigfrido" (la terza parte) il maestro fu colpito da infarto. A questo seguì un intervento chirurgico e la relativa fase di convalescenza. I medici gli vietarono espressamente di continuare la sua professione.

A questo punto l'evoluzione dei fatti ebbe un esito inaspettato: a prendere in mano le redini della situazione fu il direttore... dell'Opera Reale di Copenaghen, il quale a dispetto della rivalità con la Den Jyske Opera corse in aiuto del maestro Cristofoli, suo amico personale. L'esecuzione del 3° e del 4° atto riscosero lo stesso successo di pubblico e di critica dei primi due. Poi Franco ritornò, senza dare troppo peso al parere dei medici, e diresse magistralmente il concerto nella sua durata integrale in quattro serate consecutive. L'ultima esecuzione di questa rappresentazione risaliva addirittura al 1912! La regina Margherita II di Danimarca, spettatrice dell'intera rappresentazione, lo decorò con la medaglia Ingenio et arti, onorificenza concessa solo a eminenti scienziati e artisti. Fu anche nominato Cavalier Ufficiale danese. Assai lodata fu anche l'esecuzione di altri drammi musicali di Wagner, quali "Tristano" e "Parsifal".

Francesco Cristofoli si era sposato il 24 settembre 1955 con Vibeke Ellinger, da cui ebbe due figlie: nel 1956 Irene e nel 1961 Bettina, che tutti a Sequals abbiamo sempre chiamato Luli e che mi ha consentito, grazie al materiale fornitomi, di poter redigere questo scritto. Particolare curioso e sconosciuto ai più della vita di Franco: in gioventù fu anche atleta e addirittura campione juniores di Danimarca nel lancio del giavellotto.

A dispetto dei successi ottenuti, conservò sempre la sua indole cordiale ma riservata. Non di rado capitava che, terminata la performance operistica, anziché partecipare alla serata di gala organizzata per l'evento, il maestro cenasse frugalmente con un panino e si ritirasse. Francesco Cristofoli è morto a Copenaghen il 21 febbraio 2004.

Per concludere è doveroso riconoscere come Sequals, paese con poco più di mille anime, abbia generato dal suo fecondo humus una serie di personaggi di assoluto rilievo: dal campione dei pesi massimi di boxe Primo Carnera a Gian Domenico Facchina, pioniere del mosaico moderno, dalla miriade di altri mosaicisti e terrazzieri che si sono fatti onore nel mondo, a Pietro Fabiani (che fu tra i Mille di Garibaldi), da Guido Fabiani, giornalista e autore di romanzi per ragazzi, a Raimondo Carnera, più volte campione nazionale danese di fioretto e sciabola (e che partecipò alle Olimpiadi di Roma e di Helsinki), dallo scienziato Gian Vincenzo Mora, cui l'International Astronomical Union di Parigi dedicò l'asteroide "52480 Enzomora" per l'alto valore dei suoi calcoli astronomici, a Francesco Cristofoli, protagonista d'eccezione nel panorama della musica sinfonica.

1953, una cartolina dal passato

Dal gennaio 2021 il CRAF ha acquisito l'importante fondo fotografico di una dinastia di vedutisti triestini composto da oltre cinquemila lastre di vetro scattate tra il 1918 e il 1976 da Adriano Cadel (1891-1958), Dante (1911-1986) e Aldo Segale (1942) in ogni località della Regione durante la loro proficua attività professionale. Tra le prime fotografie legate al nostro territorio selezionate e trasformate in file digitale, una in particolare ha subito colpito la mia attenzione per la familiarità della *location* raffigurata. Si tratta di una foto in bianco e nero realizzata da Dante Segale, che ritrae la piazza di Lestans e Villa Savorgnan nel 1953. Dopo un esame più attento, con l'uso di uno zoom per cogliere i dettagli più piccoli e il prezioso aiuto di testimoni oculari (talvolta inaspettati), questa fotografia *parlante* ha rilevato una miriade di informazioni sia sulla tecnica usata dal fotografo che sulla quotidianità degli abitanti di Lestans all'inizio della prima metà del Novecento.

Il fotografo sulla scala

È una tranquilla scena di vita quotidiana, quella colta dal fotografo che ha scelto di posizionare il suo cavalletto sulla piazza Maggiore (così veniva allora chiamata piazza

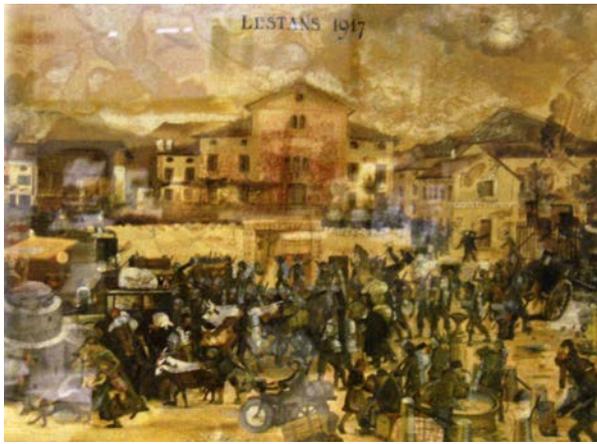
Primo Maggio), in modo da tener sott'occhio anche via Giovanni Ciani, che scende da Travesio. Considerata la qualità dei dettagli e la profondità della scena, il fotografo ha sicuramente impiegato tempi lunghi di ripresa e si è posizionato in alto, forse su una scala.

In fondo alla strada si vedono nitidamente le alture che sovrastano Travesio e Meduno. Il cielo mattutino è velato da qualche nube. L'esame della lastra originale conferma che si tratta di nuvole vere e non di un ritocco apportato in camera oscura. Scopriremo successivamente che Segale ha usato però questo espediente, precursore di Photoshop, per nascondere un particolare importante della fotografia.

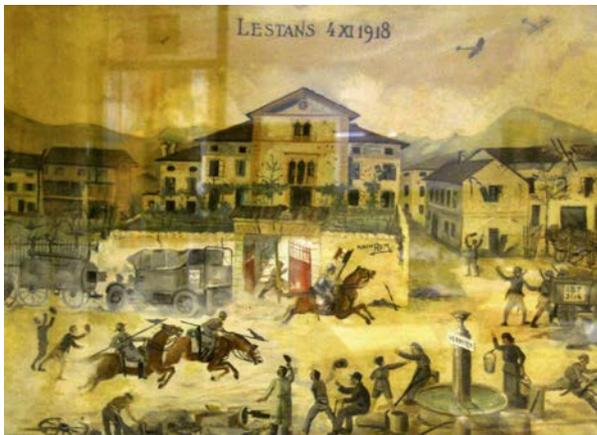
A destra si intravede una porzione della facciata della locanda "Alla Posta" e le prime due lettere dell'insegna (LO). Alla finestra del secondo piano sono state messe al sole delle lenzuola e una trapunta da letto. Al primo piano una ragazza, probabilmente una domestica, con uno scialle bianco sulle spalle, guarda in direzione del fotografo. Nel cortile, dietro il muro di sassi, calzini, mutande, asciugamani e lenzuola sono stati ordinatamente stesi ad asciugare. Come ci spiega Aldo Segale, figlio



La cartolina di Dante Segale con la piazza di Lestans, 1953 (arch. CRAF).



Lestans, 1917, dipinto di Giuseppe Del Fabbro.



Lestans, 1918, il ritorno dell'esercito italiano.

di Dante, a commissionare la fotografia per farne una cartolina furono proprio i fratelli Rossi che gestivano la locanda "Alla Posta" (Otello) e il tabacchino-edicola (Dirce) situato dall'altra parte della strada.

Asfalto

In basso a sinistra, il fotografo riprende un'anziana signora vestita di nero - se non fosse per il grembiule a quadri - mentre sta raccogliendo l'acqua alla fontana per le faccende domestiche. Le mani tese a stringere quello che sembra un panno, le spalle curve e la testa, coperta da un foulard nero, mestamente china ci raccontano una vita difficile, fatta di sacrifici. Chissà dove si trovano suo marito e i suoi figli? Dispersi durante la guerra da poco finita? Oppure già ripartiti all'estero assieme a tanti altri compaesani in cerca di una vita migliore?

Più in là, in mezzo alla strada due pulcini beccano la terra... l'asfalto a Lestans arriverà ben dopo, negli anni Sessanta. Quindi due uomini: uno sta riportando alla stalla, dopo averla fatta abbeverare alla fontana, una giovane manza e scambia due parole con un altro contadino che regge la sua forca sulla spalla. All'estrema destra, giace a terra una bicicletta frettolosamente abbandonata dal suo proprietario. Forse è entrato *li da la Gema*.¹

Infine si intravede anche un altro ciclista, in movimento, che l'obiettivo è riuscito a catturare e poco più in giù l'angolo della pesa. Per ottenere il cosiddetto effetto fantasma, il fotografo deve aver usato un tempo di posa di circa un quarto di secondo.

Villa Savorgnan

Accanto a tutti questi comprimari, Villa Savorgnan² occupa, preponderante, la scena. I celebri conti udinesi hanno da tempo abbandonato la dimora. Alla fine della prima metà del XX secolo, la Villa è abitata in parte dalla famiglia Melocco, il cui capostipite Giovanni Battista fece fortuna come imprenditore edile in Ungheria (fu suo figlio Leonard ad acquistarla nel 1883), e dalle signore Aida e Lolla Callegaro, sempre imparentate con i Melocco.

Un muretto la isola dalla strada. Un cancello dà accesso al vialetto che conduce al portone principale. Ai lati del cancello si indovinano resti di vecchie pubblicità del mobilificio "De Ronchi" di Sutrio e sul muretto a sinistra una scritta omaggia sia la classe del 1914 che quella del 1924 dato che l'1 è stato scarabocchiato in 2.

Nel giardino sono stati piantati alberi da frutta e viti che un tempo correivano anche sulla facciata della Villa, come suggeriscono le vistose macchie di verderame che si vedono in particolare a destra. La fotografia mette in evidenza le classiche linee venete dell'edificio: mentre le parti laterali sono molto semplici, quella centrale è nobilitata da un timpano con un rosone stellato nel centro, una bifora con balaustra al secondo piano e una trifora (sopra la quale è visibile lo stemma dei Savorgnan) con balcone al primo piano dove si sono affacciate tre donne. Sotto, accanto al portone incorniciato da pietre, un signore con i baffi sembra guardare il fotografo.

I dipinti della guerra

A chi conosce bene la storia di Lestans saranno venute in mente le due vedute di Giuseppe Del Fabbro (1885-1938) che raffigurano la piazza e Villa Savorgnan pressoché dallo stesso punto d'osservazione in due momenti cruciali della Grande Guerra: la prima rappresenta la fuga dei soldati e dei civili italiani davanti all'avanzare delle truppe nemiche dopo la disfatta di Caporetto nell'ottobre 1917 mentre la seconda, con l'indicazione della data del 4 novembre 1918, *fotografia* - un anno dopo - la battaglia di cui Villa Savorgnan è stata testimone e vittima (le vistose ferite sulla facciata lo dimostrano) e il ritorno dell'esercito italiano vittorioso.

In questi dipinti la ricerca e la cura del dettaglio sono così precise da sembrare per l'appunto fotografie e il confronto con la cartolina, oggetto del nostro studio, rivela importanti modifiche apportate alla Villa e alla piazza negli anni successivi.

All'inizio degli anni Cinquanta il muro di cinta dell'antica dimora è stato abbassato e ingentilito con una decina di colonne. Ma sembra malandato e incompleto con quelle righe di filo spinato tra un pilastro e l'altro. Cos'è successo?

Dopo la campagna "Oro alla Patria" del 1935 con la quale furono raccolte 37 tonnellate d'oro e 115 d'argento che furono inviate alla Zecca dello Stato come patrimonio nazionale, per sopperire alla mancanza di ferro necessario alla costruzione di armi e munizioni, si era passati all'operazione "Ferro alla Patria". Il Regio Decreto 1315 del 25 agosto 1940 disciplinò la raccolta dei materiali metallici imponendo di fatto l'esportazione delle cancellate e ringhiere di ferro, reputate superflue, a case, ville e parchi dell'intero paese. Furono tuttavia esclusi,

come si evince dalla foto, i cancelli veri e propri. Inoltre ingrandendo l'immagine, quelle che in apparenza sembravano crepe dovute all'incuria, rivelano drammaticamente la loro vera natura: si tratta dei fori di proiettili sparati da una mitragliatrice durante qualche operazione militare della Seconda guerra mondiale.

Modernità

Sulla piazza, la fontana è stata ingrandita con due vasche a forma di mezzaluna e un vaso a due manici è stato collocato sopra la colonnina a metà della quale, dalla testa di un'aquila di pietra, spunta fuori il rubinetto. Vista la posizione del secchio dell'anziana signora, si intuisce che ci sia un altro rubinetto anche dietro. I segni di modernità più tangibili sono invece i cavi elettrici e gli isolatori posti sui muri delle case che non si vedono nei due dipinti di Del Fabbro, poiché l'elettrificazione pubblica e l'allacciamento alle abitazioni di Lestans fu realizzata entro il primo quarto del Novecento.

L'altro elemento tipico del progresso, che avanzava anche nei nostri piccoli paesi all'inizio della seconda metà del XX secolo, è sicuramente la grossa automobile scura, dai fanali tondi, che arriva frontalmente al fotografo da nord e che si contrappone alla bicicletta appoggiata contro il muro della Villa. Sembra una Fiat Balilla. Sui sedili anteriori si intravedono due persone di sesso maschile. Possiamo immaginare quanto fosse orgoglioso l'uomo alla guida di questo veicolo quando per spostarsi si andava a piedi o, al massimo, si usava la bicicletta (ce ne sono ben tre in questo scatto). Era un privato oppure l'autista di una macchina di servizio, come potrebbe fare pensare la ruota di scorta sul tetto?

Ricordi di scuola

Il quaderno di composizioni di V elementare di mio padre potrebbe suggerire la soluzione a questa domanda. In un tema datato del 1948, intitolato "Il mio primo viaggio", racconta la gita fatta con la zia e i cugini da Lestans fino alla Madonna delle Grazie a Udine con la macchina di Noè da Spilimbergo. Molti spilimberghesi ricorderanno che Noè Cossarizza, per molti anni, svolse l'attività di autonoleggiatore, prima di fondare in via Manin la prima autoscuola della città. Sulla pagina in altro a destra, il giovane Elvio ha disegnato una macchina che assomiglia molto a quella che si vede nella foto. Che sia la macchina di Noè? Che sia lui al volante? Non lo sapremo mai. Ma sarebbe bello pensare che, per una strana coincidenza, fosse proprio lui.

Di sicuro l'inserimento di questa automobile nella scena non è fortuito ma è stato fortemente voluto dal fotografo o dai committenti per dare vivacità all'immagine e un tocco di opulenza e modernità alla piazza. A questo proposito Aldo Segale ci rivela un altro fatto curioso: nella fase di editing (come si direbbe oggi) della cartolina, la giovenca e il suo proprietario sono stati letteralmente cancellati dalla scena lasciando da solo l'uomo con la forca sulla spalla! Forse perché rimandavano ad un'immagine troppo contadina per apparire in una cartolina che avrebbe girato il mondo. O forse semplicemente per mettere in evidenza la piazza e la bella automobile.

Un ulteriore segno di modernità in una scena prevalente-

mente rurale è sicuramente il segnale stradale posto su una delle colonne del muro di Villa Savorgnan che indica il passaggio di bambini: la scuola elementare si trovava, in effetti, proprio dietro la locanda (fu abbattuta subito dopo il terremoto), mentre l'asilo infantile, edificato nel 1928, si trova ancora nei pressi di Villa Ciani, che è perfettamente individuabile in fondo alla strada sulla sinistra. Il quaderno di scuola elementare di mio padre, è un documento utile per capire come si viveva a Lestans negli anni in cui fu scattata la fotografia. I temi e i racconti sono incentrati sulla vita quotidiana del bambino e dei suoi famigliari: la scuola e lo studio, le lunghe serate invernali accanto alla stufa a mangiare caldarroste e ad ascoltare con attenzione i racconti del padre (fatto prigioniero in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale); i lavori domestici della madre che cucina per la cena e dopo aver sparecchiato va dalla zia a lavorare; i giochi e i dispetti con gli altri bambini. Raccontano del passare delle stagioni, della trasformazione dei campi e della natura, della neve, della siccità e della pioggia che alimentava i bacini e le turbine elettriche illuminando quel po' le case, delle ricorrenze religiose, come il rosario nel mese di maggio.

Questi racconti, semplici e spontanei, spaccato di un tempo andato, fatto di cose piccole e genuine, sarebbero il perfetto accompagnamento sonoro alla fotografia di Dante Segale che ha magistralmente saputo raccogliere un'infinità di informazioni di carattere storico, sociale e umano, e senza volerlo anche personale, in un unico stupendo scatto da cartolina.

Dal 3 luglio e per tutta l'estate, si potrà visitare a Villa Savorgnan la mostra "Memoria e identità. L'archivio fotografico Segale" curata dal CRAF che presenta una serie di suggestive vedute realizzate da Dante e Aldo Segale nel comune di Sequals e dintorni tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Per i più grandi sarà un vero tuffo nel passato mentre i "millennial" avranno la possibilità di scoprire l'identità storica dei loro paesi. Gli operatori del CRAF stanno lavorando con passione allo studio del fondo Cadel-Segale per mettere a disposizione al più presto altre preziose immagini di un Friuli che non c'è più.

Note

1. Il piccolo negozio di generi alimentari (35 mq) situato sulla piazza principale di Lestans aprì il 2 settembre 1912. Era gestito dalla signora Emma Polli, vedova Bortuzzo fino al 1940 circa, con una piccola interruzione durante la Prima guerra mondiale tra il 30 ottobre 1917 e il 20 marzo 1919. Nel 1940, subentrò la signora Gemma Bozzer che, nel 1952, fece raddoppiare la superficie dei locali. Assieme al figlio Tito Bortuzzo e alla nuora Anna si occupava con passione dell'attività commerciale, importante punto di riferimento per gli abitanti del paese assieme alla Cooperativa Sociale. Nel 1982 la famiglia decise di ingrandire ulteriormente il negozio, diventato un supermercato di 280 mq. Al pensionamento di Tito e Anna la struttura viene data in affitto dalla signora Sissy Damstra. Gli altri negozianti storici della piazza erano: Felice Bonutto, che aveva un negozio di frutta e verdura: Bruno Cargnelli (detto *di Silla*) che gestiva l'osteria; il panettiere Edmondo Del Zotto; e dall'altra, parte vicino a Villa Savorgnan, Otello e Dirce Rossi che gestivano la locanda "Alla Posta" (già Bettoli) e il tabacchino-edicola.
2. *La Villa Savorgnan*, Gruppo Archeo 2000, Lestans 2015.



Il capitello di Santa Sabida, sulla riva dell'Ancona, particolare dal ritratto della contessa Tadea di Spilimbergo, XVI secolo.

DEVOZIONE | **Mario Concina**

Il cammino di Santa Sabida

Lil 2 aprile è la Giornata Mondiale della Consapevolezza dell'Autismo, istituita nel 2007 dall'Assemblea Generale dell'ONU. In tante città è l'occasione annuale della "Marcia in blu" (colore dell'autismo) quale invito rivolto a tutti di mettersi insieme in cammino per promuovere la conoscenza di questa sindrome che colpisce tanti bambini e che è purtroppo in espansione, e delle sue problematiche.

Stavolta, in tempo di covid, per evitare assembramenti, l'iniziativa si è trasformata in marce individuali, realizzabili in tutto il territorio del Pordenonese.

Cammini antichi e nuovi

Fedele all'appuntamento, allora, assieme a Bertilla e via via con qualche altro amico affiancandosi, durante tutto il mese di marzo abbiamo spezzettato la marcia in più itinerari, camminando quasi ogni giorno. Abbiamo voluto pure caratterizzare queste camminate con un titolo, il "Cammino di Santa Sabida".

Oltre al tradizionale Cammino di Santiago, quello di San Francesco, e la Francigena, ormai secolari, famosi, calcati da migliaia di pellegrini e di cui abbiamo memoria felice per averli effettuati anche noi, da qualche

anno registriamo il sorgere ovunque di altri cammini, più brevi, riguardanti territori meno estesi, cammini che hanno via via preso nome da santi o personaggi che hanno una qualche attinenza coi rispettivi luoghi di interesse, come il Cammino Celeste, di San Cristoforo, di Sant'Antonio...

Al di là della valenza attribuita ai vari cammini, come pellegrinaggi, per turismo, cultura o di mera evasione... ormai si sa: la voglia di lasciare gli automezzi in garage per munirsi di zaino e bordone sta diventando sempre più una bella abitudine per tanti, per il corpo ma anche per lo spirito. Nello stesso tempo favorisce la conoscenza dei territori e fa apprezzare luoghi, tradizioni e peculiarità, sviluppando altresì interessi fors'anche sopiti, con la possibilità di apprendimenti inattesi. Mi sovviene ad esempio la voglia di conoscere le essenze arboree, le erbe officinali, il saper misurare distanze, pendenze, fatiche, sperimentare in via diretta i cambiamenti atmosferici con le varie conseguenze, attraversare boschi, seguire corsi d'acqua, tuffarsi nel creato e sentirsi parte della natura circostante, scandalizzandoci anche delle porcherie e dell'immondizia che si incontra sempre più spesso lungo ogni itinerario.

Sulla riva di Grava

Quasi 400 chilometri abbiamo percorso in un mese e mentre avanzavamo, che so, lungo la ferrovia dismessa, o altre stradine di campagna o forestali o sentieri o sul greto del Tagliamento o del Cosa, è proprio durante questo incedere che affiorava spesso alla mente la nostra straordinaria ancona, che sorge a mezza riva in amena località, la costruzione più a est di tutto l'abitato, sulla riva di Grava. Umile chiesetta per tanti, ma per gli spilimberghesi quasi santuario.

Ebbene questa chiesa, che ben può essere inizio di un possibile percorso a piedi, trae origine nella notte dei tempi, quando veniva identificata con santa Sabida, ed è appunto proprio da qui che partivano itinerari di pellegrinaggio ma anche luogo di arrivo di tanti pellegrini provenienti da altrove.

Ma allora, ci siamo detti, perché non far rivivere la memoria di questa "santa" con la sua tradizione e la sua peculiarità, la cui prima caratteristica è quella di essere ormai pressoché sconosciuta alla Chiesa e alle nuove generazioni e per giunta mai esistita e non compresa in alcuna agiografia, ma viva ancora nelle persone più anziane e non solo qui a Spilimbergo.

Il mistero di Santa Sabida

Sabida, misteriosa santa senza volto, senza memoria e ricordo nei calendari, assente dall'elenco ufficiale dei santi ma ancor viva, anche se affievolita, nella religiosità popolare di tutto il Friuli fino alla fine del secolo scorso, c'è chi asserisce fin dagli albori, fin dai primissimi secoli della cristianità di Aquileia, radice della nostra tradizione religiosa.

«Santa Sabida è una figura santorale assai singolare e in certo qual modo enigmatica. Sin dal primo studio pubblicato a lei dedicato e datato 1956 – con il titolo *Sante Sàbide. Studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli* e la firma di Guglielmo Biasutti – si ricava infatti la considerazione che si tratti di una "Santa" del tutto assente nella agiografia ufficiale e quasi dimenticata. Della sua devozione è tuttavia rimasta chiara traccia in alcune fonti storiche, peraltro quasi esclusivamente friulane». (William Pagnucco).

Il suo culto era legato pare all'acqua, al viaggio, senz'altro ai mercati: è proprio nei documenti spilimberghesi che di un «mercato di Santa Sabida» si fa menzione addirittura nel 1281, prima della fondazione del nostro Duomo (1284). Fosse poi questo mercato *di ca o di là da l'aga* è ancora tutto da scoprire. Tanti affermati e attendibili studiosi si sono dedicati ad approfondire questo dato, come anche a studiare l'origine del nome, del culto e il perché di un radicarsi nel popolo, quando in proposito la chiesa ufficiale ha fatto

per anni orecchi da mercante, addirittura attivandosi per cancellarne la memoria, trasformandola inspiegabilmente in Santa Sabina.

Ma non mons. Guglielmo Biasutti, cui va il merito di aver per primo cercato di svelarne il mistero incominciando con il censimento dei luoghi dove se ne fa ancora memoria; né don Gilberto Pressacco, a cui si aggiungono Carlo Guido Mor, Novella Cantarutti, Benvenuto Castellarin e William Pagnucco.

Lungo le sponde di tutto il Tagliamento, una corona di chiesette, ancone, *capitei* ed edicole erano dedicate a questa santa mai esistita e che purtroppo nel tempo è stata forzatamente soppiantata da più autorevoli, invadenti ufficiali modelli di santità.

Basti pensare alla chiesa di Santa Sabida di Pozzo, abbattuta nell'800 e ricostruita poi appunto col titolo di Santa Sabina, secondo la prassi iniziata un secolo prima. Stessa sorte a San Vito, a Gleris... ma anche e soprattutto riguardo l'Ancona di Spilimbergo, dedicata più tardi a Santa Maria della Mercede.

Quest'ultima però, per i dirimpettai dell'altra sponda, sempre Santa Sabida! «*Cjatinsi a Santa Sabida*» così si salutavano i devoti *di là da l'aga* quando, per raggiungere Spilimbergo ed il suo mercato, attraversato il Tagliamento ed arrivati subito all'Ancona, qui sostavano per una prece e per organizzare bene i loro affari una volta dentro il vivace borgo difeso dalla grande muraglia. Un grande merito va a Pagnucco nell'individuare proprio nella nostra Ancona (e non nel mercato come altri hanno attestato) il radicarsi del culto sabatino con derivazione mariana.

Del primitivo sacello, di dimensioni più modeste, su cui venne poi nel 1672 edificato l'attuale santuario, ancor abbiamo traccia in un rinascimentale dipinto che rappresenta la contessa Tadea. Sullo sfondo di questo, dove appunto è ben indicata la cinta muraria, proprio

a ridosso della *puarta da la grava*, si staglia questo piccolo fano. Presumibilmente era titolato a Santa Sabida, da cui la tradizione che si è via via radicata.

In Friuli e nella vicina Slovenia sono state contate oltre una ventina di chiesette o capitelli, che dir si voglia, dedicate a Sabida: ben otto nella sola Diocesi di Concordia (Spilimbergo, Pozzo, due a San Vito, Gleris, San Giorgio al Tagliamento, Azzano Decimo, Sesto al Reghena, Chions) e in quella di Udine (Santa Margherita di Grua-gno, Gorgo di Latisana, Frafearno, Goricizza, Sant Andràt del Cormor, Porpetto, Risano, Ontagnano di Gonars, Colloredo di Monte Albano), infine in Slovenia (Mengora di Volzana).

Un culto antichissimo

La memoria della venerazione a Santa Sabida resta dunque una



Immagine devozionale a Colloredo di Monte Albano.

eloquente reliquia di quello che era il costume religioso friulano antichissimo di titolare alla Santa questi segni di religiosità, che il Patriarca Domenico Grimani tentò poi inutilmente di estirpare addirittura con l'imposizione di un decreto. Era il 3 aprile 1499.

Per l'ortodossia del culto della Chiesa cattolica infatti era necessario più che mai cancellare con forza queste esperienze culturali legate, pare, a pratiche profane, se non addirittura pagane, come ad esempio la santificazione del sabato, retaggio giudaico del riposo sabbatico (il *Concilium Forojuliense* del 793 afferma che gli abitanti della campagna friulana santificavano il sabato alla pari dei giudei). C'è chi addirittura ha cercato i prodromi di questa pratica nella trasformazione di un culto ancestrale risalente ai Carni, per i quali, si sa, i corsi d'acqua erano le vie principali di comunicazione. E prima ancora al dio Beleno venerato specie nei pressi di acqua viva corrente. La tradizione è estremamente vischiosa. In Friuli il riposo sabbatico, almeno dal mezzogiorno, continuò sino al secolo XVII inoltrato e nei villaggi c'erano persino degli incaricati comunali eletti dalla vicinia, chiamati "sabatar", ai quali spettava l'obbligo di suonare la campana di mezzodì e del sabato per la cessazione del lavoro e di ispezionare le campagne, multando gli eventuali trasgressori (traccia forse nei cognomi Sabbadini, Sabot, Sabbani). A conferma poi della consuetudine anche di imporre spesso il nome Sabida alle bambine al momento del battesimo: come esempio faccio solo un cenno alla nostra Spilimbergo e mi riferisco al lavoro di ricerca condotto da Renzo Peressini sul *Baptizatorum Liber* (primo registro di atti di battesimo di Santa Maria Maggiore in Spilimbergo), dove risulta una Sabbata battezzata nel 1573; Sabbeda nel 1555, 1557, 1562; Sabbida 1552, 1564, 1579, 1595 (due), 1603; Sabeda 1586; Sabida 1588. Anche Novella Cantarutti, che puntualmente ha fatto riferimento a Santa Sabida con l'Ancona, ha contate ben 106 Sabbata tra i battezzati dal 1715 al 1803. Trattasi evidentemente di dati parziali, peraltro non in continuità, ma possono essere significativi riguardo appunto questa abitudine.

Contrapposizione o evoluzione?

C'è chi ha voluto sottolineare contrapposizione tra religiosità popolare e ufficiale, ma è una forzatura ingiustificata (l'arcivescovo di Udine Gradenigo pare abbia fin cambiato il nome a una cresimanda: da Sabata a Maria). Anzi a sfatare questo presunto assunto mi piace addirittura citare un illustre contemporaneo, il cardinale Carlo Maria Martini nella sua pastorale del 2000-2001 "la Madonna del Sabato" dove esalta la Vergine Maria, unica rimasta fedele nel sabato del silenzio di Dio, il Sabato Santo, il sabato della delusione umana, il sabato dell'assenza e della solitudine in cui solo lei è rimasta fedele, madre della speranza, consolazione del popolo.

In tanti luoghi *sabbatici* non fu difficile rivolgere poi l'attenzione a Maria.

Sicuramente col sorgere delle processioni mariane e con stazioni di culto mariano facilmente è potuta sorgere la denominazione di "Santa Sabida" ad indicare proprio il luogo sacro invece che definirlo direttamente alla "Madonna" che poi in tutti queste ancone si trova venerata. Anche gli illustri storici che sopra ho indicato, pur con peculiarità e approcci diversi, hanno la stessa intuizione di questa interpretazione. Meriterebbe in proposito un approfondimento puntuale, ma dovrei dilungarmi su questo assunto perché i contributi di riflessione sono diversi e tutti interessanti. Cito in proposito oltre a Guglielmo Biasutti, (*Sante Sàbide studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*, Doretto Udine 1956) in particolare anche Villiam Pagnucco (nel suo *Sante Sábide, vecchie e nuove congetture* in "Ce Fastu?" LXXX (2004-1) e Benvenuto Castellarin (*Santa Sabida, una santa misteriosa*) e diversi altri contributi dello stesso autore su numerose riviste di carattere storico.

Un altro particolare affascinante su Santa Sabida, a conferma anche di quanto fin qui detto, mi viene offerto dallo studio e dalla intuizione di padre Leopoldo Ermacora, che evidenzia come le cappelle a lei dedicate siano poste sempre all'ingresso est di località abitate, verso l'aurora, quale segno di Risurrezione ma anche di Annunciazione (aurora della redenzione).

La prima porta ad essere illuminata dal sole che sorge, simbolo e presago della salvezza annunciata da Cristo, il Risorto, luce e salvezza per tutti gli uomini è appunto quella più orientale (anche i morti venivano seppelliti rivolti a Est, dove sorge il sole appunto per cogliere il primo raggio, segno del risorto, il sole simbolo della resurrezione di Cristo, in analogia anche con la collocazione degli altari nelle chiese romaniche).

Curiosità

In molte località dove si ricorda il culto di Santa Sabida, è attestato che essa veniva invocata contro le febbri e contro la poiana razzatrice di galline.

Il maestro Olinto Contardo, tra le tante sue composizioni musicali ci ha lasciato anche un brano *Sagre di Sante Sabide* per coro maschile e ottoni, forse ispirato dall'amico don Gilberto Pressacco.

Pellegrinaggi

Da un paio d'anni nei pressi dell'Ancona di Spilimbergo, nel centro parrocchiale "Mons. Tesolin" è stato realizzato un confortevole ostello per pellegrini, viandanti, camminanti: l'ostello di Santa Sabida. Voluto tenacemente dall'allora parroco Natale Padovese, la conclusione dell'opera e benedizione è avvenuta col successore don Giorgio Bortolotto, appena arrivato, ed è stata inaugu-



A Sant Andrat del Cormor.



Edicola di Santa Sabida a Fratta, frazione di Fossalta di Portogruaro, paese reso celebre da Ippolito Nievo.

rata dal sindaco Enrico Sarcinelli appena eletto. Ciò è stato possibile in concomitanza con la definizione del tracciato della Romea Strata, il Cammino di san Cristoforo e altri...

A questo punto nulla manca a poter far nascere anche il Cammino di Santa Sabida che oggi con questo modesto contributo si vuol proporre, con partenza evidentemente dalla nostra Ancona.

Sono riconoscente agli autori che ho citato e delle cui ricerche e pubblicazioni mi sono avvalso riportandone vari paragrafi anche senza citazione specifica: dati veramente indispensabili per avere approccio con questo mistero. Un grazie particolare infine lo devo a Francesco Indrigo e Benvenuto Castellarin per la loro cortese ospitalità, preziosi suggerimenti e loro contributi di conoscenza storica di cui mi hanno fatto partecipe.

Tanto per iniziare tale cammino, propongo i percorsi a fianco del Tagliamento per raggiungere:

1. La nostra Ancona
2. Pozzo (la parrocchiale)
3. San Vito al Tagliamento (via Santa Sabina)
4. Gleris (che ricomprende Ramuscello come borgata unica in via Santa Sabina)
5. San Giorgio al Tagliamento (via Santa Sabina)
6. Fraforeano (via Garibaldi, a sinistra via Rustussa fino alla rosta)
7. Gorgo (via Nicolò Tommaseo, anche se deludente)

Per poi proseguire:

Santa Margherita del Gruagno, Goricizza, Sant Andrà del Cormor, Porpetto, Risano, Ontagnano di Gonars, Colloredo di Monte Albano e forse anche Chions e Azzano Decimo, di cui ho solo poche indicazioni nonostante attente ricerche.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it



MOSTRA

TIZIANO

TRA VENEZIA E SPILIMBERGO

2 - 31 OTTOBRE 2021

PALAZZO TADEA, PIAZZA CASTELLO
SPILIMBERGO (PN)



CITTÀ DI
SPILIMBERGO

INFO E PRENOTAZIONI
TEL. 0427 591116 - 0427 591115
CULTURA@COMUNE.SPILIMBERGO.PN.IT

Tiziano tra Venezia e Spilimbergo

Dal 2 al 31 ottobre 2021 si terrà a Palazzo Tadea la mostra “Tiziano tra Venezia e Spilimbergo”, che si propone di offrire un quadro storico inedito e approfondito sulla cultura materiale, l’arte e la vita quotidiana a Venezia e a Spilimbergo nel Rinascimento. L’esposizione è organizzata dal Comune di Spilimbergo in collaborazione con la Parrocchia di Santa Maria Maggiore, l’Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone e il CRAF (Centro Ricerca e Archiviazione della Fotografia). Il progetto e relativo catalogo sono a cura del concittadino Federico Lovison, dottorando di ricerca nell’Università di Roma Tre. Il periodo in questione è quanto mai interessante, segnato da novità, cambiamenti, opere e uomini di cultura che lasciarono una forte impronta sulle due città, che allora conobbero uno dei momenti più stimolanti, ricchi e coinvolgenti della loro storia.

L’ampia e precisa testimonianza di Zuan Paolo da Ponte, che emerge dalle pagine dei suoi *Memoriali* (conservati presso l’Archivio Spilimbergo-Spanio di Domanins), fa rivivere accanto al vissuto personale dell’autore, l’atmosfera del periodo, in uno straordinario insieme di immagini, emozioni e sensazioni che ancora ci affasciano.

Zuan Paolo era un mercante veneziano dalle solide risorse, ben imparentato con diverse famiglie nobili (Barbarigo, Mocenigo, Zen), abile negli affari, nei rapporti con le banche di Rialto e negli investimenti in case, botteghe e terreni. Nel 1535 la figlia Giulia sposò a Venezia il nobile Adriano di Spilimbergo ed ebbe una dote di 2000 ducati d’oro. Quando tre anni dopo Adriano, per seguire i propri interessi rientrò definitivamente a Spilimbergo, anche il suocero si trasferì in Friuli con la moglie Marietta «...arrivai a Spilimbergo in casa de mio zenero et mia fia, luntan da li quali non penso mai far la mia vitta, né haver altra stantia ferma». Qui il 17 ottobre 1538 nacque Irene, cui è intitolata la nostra Scuola Mosaicisti.

Nello stesso anno 1538, come ricorda Zuan Paolo nei suoi *Memoriali*, il genero diede vita in Palazzo di Sopra all’Accademia Parteniana «*in qua tres linguae exactissime traduntur*»: greco, latino ed ebraico. Essa, grazie all’avvedutezza del genero e ai *bezzi* del suocero, rappresentò un unicum nel territorio veneziano, sia a livello di istituzione intellettuale e religiosa, sia di corpo docente contando sulla presenza di maestri di chiara fama,

quali Bernardino Partenio e Francesco Stancarò. Accademia che purtroppo cessò di esistere per l’immatura scomparsa di Adriano, avvenuta il 12 settembre 1541. Zuan Paolo, con animo commosso, ricorda il genero come «vero fautor et predicator del santo evangelio», un’espressione che rivela come Adriano e l’Accademia stessa fossero su posizioni luterane.

Dal momento che Giulia era rimasta vedova e si era sposata con Gian Francesco, un cugino del marito, Zuan Paolo rientrò a Venezia con le nipotine Irene ed Emilia cui provvide a dare una buona educazione avvalendosi di rinomati maestri. Negli stessi diari sono riportate la malattia e la morte di Irene, avvenuta il 17 dicembre 1559 con sua somma afflizione.

I *Memoriali*, indagati con meticolosa attenzione da Lovison, si sono rivelati una fonte di sicuro rilievo per la mole e la qualità delle informazioni contenute sul mondo veneziano e spilimberghese del Rinascimento, ricchi di ripetute annotazioni riguardanti personaggi di assoluto rilievo come gli editori Manuzio e il pittore Tiziano Vecellio.

Con quest’ultimo Zuan Paolo ebbe rapporti di lavoro e di amichevole frequentazione, tanto che il maestro cadorino nel 1534 gli fece lo splendido ritratto (oggi proprietà dell’antiquario Pietro Scarpa) che rimarrà esposto per tutta la durata della rassegna. E altri ritratti, come ricorda Giorgio Vasari, fece alla figlia e alla nipote: «...del quale ritrasse anco una figliuola che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia ... e similmente la signora Irene, vergine bellissima, letterata, musica ed incamminata nel disegno...».

È emozionante pensare al nostro messer Zuan Paolo da Ponte che, seppur in effigie, tornerà a breve a Spilimbergo, in quella stessa corte castellana, dove era vissuto da protagonista cinquecento anni prima.

Per la cronaca, le annotazioni sui *Memoriali* cominciano a rarefarsi col 1555 (morte della moglie Marietta), per arrestarsi il 21 ottobre 1562, forse poco prima della definitiva uscita di scena di Zuan Paolo.

Nell’ambito del progetto, oltre ai *Memoriali* dell’Archivio di Domanins, saranno esposti anche due *Codici Miniati* (1484-1507) del Duomo, ai quali aveva atteso il miniatore Giovanni de’ Cramariis da Udine. Farà da corollario all’iniziativa, tutta una serie di incontri a vario livello, che vedranno coinvolte varie realtà culturali, istituzionali e associative dello Spilimberghese e della regione.

Le frasche di Navarons negli anni Trenta

L'autrice, vicina al secolo di vita (classe 1922), ricorda con lucida memoria lo stile di vita, i ritmi e le vicende della sua gioventù. Un mondo lontano anni luce dal nostro di oggi, fondato su uno stretto rapporto con l'ambiente e una forte dimensione sociale.

Con questo scritto desidero ricordare uno scorcio di vita vissuta negli anni '30, in una famiglia di estrazione contadina, in un periodo in cui si lavorava la terra con tanta passione e si viveva con i raccolti degli orti e delle campagne.

In quegli anni il clima era più mite di oggi e i raccolti sempre abbondanti e sufficienti al sostentamento della nostra famiglia. Le coltivazioni praticate erano il frumento e la *biava*, con cui preparavamo il pane e la polenta, l'alimento più importante delle nostre tavole. Dai prati si ricavava il foraggio destinato all'alimentazione degli animali della stalla. E poi c'erano il frutteto e il vigneto. I contadini vendevano parte delle

produzioni, soprattutto cereali, ai neocostituiti consorzi. Questi cereali venivano poi macinati nei mulini e le farine vendute in tutta Italia. I consumatori erano consapevoli che avrebbero mangiato i prodotti della nostra terra e che nessuno sarebbe stato costretto a consumare alimenti provenienti da altri Paesi o perfino da altri continenti.

Ai nostri tempi la terra veniva lavorata a mano. Seppure fosse molto faticoso, si respirava un clima di serenità e appagamento, in un sistema basato sull'autosussistenza, in cui gli sprechi non esistevano e le nostre campagne a primavera erano dominate dall'indimenticabile colore dei prati fioriti, dai fossati, dai filari di



Rinfresco per un matrimonio all'interno di una frasca.

gelsi, dai vigneti e dai frutteti.

Il vigneto, voluto da mio padre Anselmo Lenarduzzi (consigliere comunale del tempo a Spilimbergo) era stato messo a dimora dopo il riempimento di un grosso fosso, che trasportava l'acqua fino a Gradisca. In quegli anni la coltivazione della vite dava un buon ritorno economico. Si coltivavano due varietà di uva: la nera e la bianca. Dopo la Seconda guerra mondiale comparvero varietà come il Merlot o il Tocai.

La più grande preoccupazione era quella di vendere al dettaglio il vino prodotto in sovrappiù rispetto ai fabbisogni della famiglia e dei mezzadri. Anche allora i commercianti ritiravano i prodotti agricoli a prezzi molto bassi, proprio come succede oggi. Il vino veniva acquistato dal grossista a un prezzo talmente basso, da non compensare assolutamente le fatiche, le spese e i rischi connessi con la produzione. Era così che alcuni contadini, spinti dalla necessità di aumentare il proprio reddito, decidevano di calarsi nei panni dei banconieri e adibivano parte della propria abitazione a frasca, ovvero a luogo di ritrovo pubblico in cui si consumava il vino. I gestori delle frasche erano costretti a pagare una tassa supplementare, il dazio, destinata a ingrossare le tasche del fisco. Un dipendente del comune effettuava il controllo del numero delle damigiane vendute e applicava una tariffa.

Per attrarre il cliente, sopra la porta d'entrata della casa veniva apposta una frasca, un grande ramo di una pianta sempreverde, in genere pino o alloro.

A Navarons esistevano ben tre frasche. Le famiglie interessate del borgo, per non farsi concorrenza, si erano messe d'accordo sulle tempistiche di apertura. Si alternavano una dopo l'altra nell'esercizio di vendita: in questo modo riuscivano a vendere tutto il vino accumulato nelle loro cantine. La prima frasca ad aprire i battenti, a ottobre, era quella della famiglia di Sante Muzzo, mezzadri di mio padre. La seconda era quella di mio padre Anselmo, a novembre. Infine, a dicembre, quella della famiglia di Antonio e Angelo Moro.

Il vino veniva prodotto nella cantina dell'azienda agricola Lenarduzzi. Tra mio padre Anselmo e gli affittuari si era creato un rapporto di fiducia e di condivisione. L'accordo era che i raccolti agricoli e i prodotti trasformati, tra cui il vino, venissero ripartiti in parti eguali.

In casa nostra la frasca rimaneva in esercizio per circa un mese, fino a completo esaurimento delle scorte. La frasca era aperta al mattino, per quanti desiderassero un pezzo di pane o polenta o un bicchiere di vino, e al pomeriggio dalle 17 alle 23, domenica compresa. Alle prime luci dell'alba mio padre accendeva una lampadina in cucina e un'altra in salotto. A novembre la neve era già alta e faceva molto freddo. In quel mese, la nostra casa si trasformava in un'osteria, a cui tutti i componenti della famiglia collaboravano: in primis mia madre Caterina Biasutti. Verso sera, nostro padre, sempre alla stessa ora, accompagnava me e i miei fratelli a dormire. Anche nostra zia Paola, che aveva passato ormai la sessantina, ed era molto sofferente, si ritirava in camera da letto; in questo modo il soggiorno di casa nostra si liberava e – prima ancora che venisse ora di cena - si riempiva di operai di ritorno dal



Foto di gruppo della famiglia Lenarduzzi, anni Quaranta.

Poligono, che prima di rincasare si fermavano a ristorarsi. Io, ancora piccola, aiutavo mia madre a lavare i bicchieri. Molti degli avventori si dilettavano giocando a carte o a morra. Alcuni bevevano oltre ogni ragione e poi lanciavano urla di rabbia così sonore, che irrompevano nei luoghi in cui dormivamo. A volte dalle parolacce nascevano le liti tra ubriachi. Mio padre era spesso costretto ad intramettersi nelle discussioni nel tentativo di riconciliare le parti. Un'impresa non sempre facile a realizzarsi.

Una sera successe qualcosa di particolare. Allora mia madre aveva 35 anni, nostro padre 40. Io ne avevo 14 ed ero la primogenita di quattro fratelli. Era una notte d'inverno, una domenica, me la ricordo bene perché la neve era molto alta. I protagonisti dell'accaduto furono due uomini: il primo, quarantacinquenne, di nome Canderan, nativo di Chievolis, residente in via del Grano; il secondo, di nome Pividori, quarantenne, che abitava nei pressi della vecchia trebbia. I due, dopo aver consumato diversi *tais di vin*, avevano intavolato una fervida discussione, sfociata in un diverbio. Canderan spinse violentemente Pividori, il quale cadde con tutto il peso dentro la cassetta della legna e si slogò un braccio. Mio padre provvide subito a dividere i due uomini. Pividori, dolente, minacciò di denunciare Canderan. L'evento causò diverse noie anche a mio padre, il quale si prodigò affinché il caso non finisse in Pretura. Egli, anche in questa occasione, riuscì a mettere d'accordo le parti facendo pagare a ciascuno il danno commesso.

Molte persone frequentavano le frasche di Navarons:

ogni giorno molti abitanti del centro cittadino, verso le tre di pomeriggio, si recavano passeggiando nel nostro borgo e si fermavano alla nostra frasca. C'erano poi gli operai del Poligono di Tauriano. Alcuni di loro, abitanti di Gradisca, entravano in casa nostra al mattino e bevevano un bicchiere di vino e mangiavano un pezzo di polenta o pane. Verso le 4 o le 5 del pomeriggio arrivavano degli operai di ritorno dal lavoro. Gli avventori erano esclusivamente maschi. Erano assidui frequentatori, nonché amici di mio padre, il perito Giobatta Carminati e il perito De Nardo. Ricordo anche i colleghi consiglieri comunali e alcuni bancari impiegati alla Banca del Friuli, le guardie comunali in divisa e i segretari di avvocati e commercialisti che scendevano a piedi dal centro di Spilimbergo col duplice desiderio di farsi una bella passeggiata e di degustare un buon bicchiere.

Erano frequenti anche le improvvisate dei coscritti di Gradisca che entravano in casa nostra suonando l'armonica e ballando vivacemente al ritmo della musica. Le ragazze del borgo che abitavano nelle case vicine, attratte dal suono, raggiungevano la comitiva e si univano ai balli. Così il nostro salotto e una stanza annessa all'abitazione si trasformavano in sala da ballo. Nostro padre Anselmo era molto felice di concedere la propria abitazione ai giovani del luogo. In tali occasioni era però costretto ad avvisare i carabinieri della stazione vicina, affinché presenziassero e garantissero il rispetto delle norme di buon costume. Vedevo spesso anche i giovani cadetti dell'esercito, che dopo aver

sottoscritto la firma per l'arruolamento, si riunivano baldanzosi e pieni di vita e speranza, proprio in quegli anni che facevano da preludio alla Seconda guerra mondiale.

Spesso ci ritrovavamo in casa anche i mendicanti che con le loro fiabe, i ritornelli e gli antichi canti, ci riempivano la casa di allegria. Mio padre era sempre molto generoso con loro. Ci aveva insegnato ad aiutare le persone in difficoltà. Ricordo molto chiaramente lo zio di Nello Mareschi (il dentista). Era un assiduo frequentatore della nostra frasca; un uomo di grande stazza e di animo altrettanto buono, che riusciva a trasmettere tanta serenità. A lui offrivamo sovente un piccolo pasto in compenso della compagnia e dell'intrattenimento che ci regalava.

Capitava spesso che la sera, verso l'orario di chiusura, alcuni degli avventori, dopo aver bevuto più del normale, si stendessero sul pavimento del nostro salotto. Allora mio padre, sempre in apprensione, li teneva in casa, sul divano, finché non fosse passata loro la sbornia.

Poi, verso fine novembre, in casa nostra si ristabiliva la normalità.

La tradizione della frasca rimaneva in auge fino al 1940. Con l'inizio della Seconda guerra mondiale eravamo costretti a vendere il vino ai commercianti. Poi, grazie al sindacato dei coltivatori, venivano aperte le cantine consorziali. Così anche l'uva veniva trasportata coi trattori fino ai consorzi locali, similmente a quanto già si faceva per i cereali.



We make it visible.

ottica
borghesan



Corso Roma 19 - Spilimbergo - Tel. 0427 2249 - Cell. 3917701077

Una bambina ri-trovata

Nell'agosto del 1914 la Grande Guerra era già iniziata e a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, paesino rurale di circa 600 abitanti, la vita scorreva normalmente. Grande, specialmente per le mamme e le giovani spose, il timore per la chiamata alle armi di figli e mariti per partecipare a un conflitto che stava insanguinando l'Europa e a cui l'Italia, momentaneamente neutrale, si stava avvicinando.

Il 14 settembre di quell'anno in una casa nei pressi dell'ancor esistente e ristrutturato capitello, nasceva Teresa Tubello. Come scritto nel registro delle nascite era «figlia illegittima e naturale di Tubello Maria», ventunenne. Veniva subito battezzata e, com'era usanza per i *figli della colpa*, tenuta al sacro fonte da parenti stretti. Il 10 novembre dello stesso anno Maria si univa in matrimonio con Romano Sedran e il successivo 28 novembre la figlia Teresa veniva legittimata *per subsequens matrimonium* e acquisiva il cognome Sedran.

Ma come si era arrivati a tutto ciò?

Romano Sedran, classe 1893, il 18 marzo 1913 era stato chiamato alle armi e inquadrato nel 1° Reggimento Fanteria. Terminato il periodo di leva, a causa delle prospettive di guerra, era stato trattenuto. Nel gennaio 1914 usufruì di una breve licenza per recarsi presso la famiglia che abitava in un'ala di un fabbricato colonico di proprietà dei conti d'Attimis Maniago, nel quale risiedeva anche la numerosa famiglia Tubello (composta da oltre 40 persone!) proveniente da Provesano.

Romano e Maria si frequentavano da tempo ed era loro intenzione arrivare gradualmente al matrimonio. La breve licenza permetteva di stare qualche tempo assieme alla sposa promessa, sempre sotto l'occhio vigile della matrigna Amabile o di una delle sue numerose zie. La madre Rosa era morta nel 1909 quando Maria aveva 16 anni e il padre era convolato in seconde nozze con una vedova di qualche anno più giovane (ironia della sorte anche lei *relitta* dal 1909), non molto ben accettata dai figli di primo letto.

E fu in una di queste occasioni che la matrigna che li osservava alla luce del *ferarut*, stanca dal tanto lavoro quotidiano, si addormentò. I due giovani la lasciarono dormire e, presa la lampada a olio, raggiunsero la stalla ove, fuori da occhi indiscreti, *completarono* il loro amore. Al termine raggiunsero nuovamente la



Madre (ill. Sara Avon).

cucina ove la matrigna, ignara, continuava a dormire sonoramente. La svegliarono per avvisarla che Romano il giorno dopo, conclusa la licenza, sarebbe rientrato al reparto.

Passato qualche mese Maria comprese di essere in stato interessante e si confidò con Catterina, sorella maggiore. Assieme svelarono il segreto alla matrigna. La notizia, causa anche la consistenza numerosa della famiglia, divenne di dominio pubblico e in breve lo *scandalo* (per una condizione tuttavia non così rara allora come noi pensiamo) fece il giro del paese.

Romano, avvisato tramite lettera, si assunse tutte le responsabilità chiedendo subito al superiore comando una licenza straordinaria per il matrimonio che però, a causa del delicato momento, gli venne negata. Venne concessa solamente per il mese di novembre, con il matrimonio fissato al 10 di quel mese. La bambina, Teresa, era nel frattempo venuta alla luce. Dopo il matrimonio Romano rientrò al reparto e Maria rimase, come concordato, nella famiglia paterna sino a che sarebbe rientrato il suo sposo.

E la guerra arrivò sconvolgendo tutto e tutti. Romano fu inviato in zona di combattimento. Nel febbraio del 1917 ottenne, per aver partecipato a un'impresa di valore, alcuni giorni di permesso premio che trascorse presso la famiglia della moglie. E proprio in quel periodo fu concepito il secondo figlio; e questa volta senza dover ricorrere a sotterfugi o espedienti vari. Poi arrivò anche Caporetto con la sua tragedia. Dal comune si allontanarono, per sfuggire alle conseguenze dell'invasione, circa 700 persone che vennero dislocate in tutto il Paese, a eccezione della Sardegna. Tra i profughi anche la quasi totalità della numerosa famiglia Tubello, con circa una ventina tra bambini e ragazzi, compresa Maria, in avanzato stato di gravidanza, e la figlia Teresa, che aveva appena compiuto tre anni. Guidati dallo zio Sandro, dalla zia acquisita Diletta e dal cugino Isidoro, raggiunsero

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Napoli ove vennero divisi.

Alcuni furono dislocati in periferia nelle cascine ove servivano braccia per il lavoro nei campi. Maria con la figlia Teresa, la zia Diletta e altri componenti più giovani trovarono alloggio in uno stabile in Vico Santa Maria Verticoeli, non lontano dalla stazione ferroviaria e dalla cattedrale di San Gennaro, presso una famiglia facoltosa che aveva bisogno sia di mano d'opera maschile (lavori di manutenzione del grande fabbricato) che femminile.

Dopo pochi giorni dal loro arrivo Maria, il 27 novembre 1917, assistita dalla zia Diletta e dalla signora Ginevra, proprietaria della villa, diede alla luce Antonio, un neonato pieno di vita che divenne subito il *giocattolo* preferito della sorella Teresa. L'avvenimento, a differenza della sorella (*figlia della colpa*) venne festeggiato come la nascita di un *figlio della gioia*.

Per l'assistenza ai profughi molto fu realizzato dall'opera del Comitato Friulano di Napoli, costituito appositamente e guidato dal corregionale professor Arnaldo Piutti, titolare della cattedra di chimica farmaceutica in quella Università. Vi facevano parte il noto architetto Gio. Battista Comencini (vicepresidente) e il prof. Raimondo d'Aronco, titolare della cattedra di architettura presso l'Istituto di Belle Arti della città flegrea. Il sodalizio cercò in tutti i modi di alleviare le sofferenze dei circa cinquemila sventurati friulani (dei quali 203 dello spilimberghese) fornendo loro quanto possibile, dall'abitazione al vestiario, dall'istruzione al sostegno economico.

La vivacità e l'esuberanza del carattere partenopeo,



Maternità (ill. Sara Avon).

contrapposto a quello riservato e chiuso dei friulani, fece sì che venissero a crearsi malintesi e incomprensioni che portarono, in breve, alcuni componenti della famiglia Tubello, dopo una specifica riunione, a chiedere la dislocazione in altre località. A nulla valsero i consigli dei responsabili del Comitato Friulano, che cercarono in ogni maniera di farli recedere da tale decisione. Visti nulli i tentativi, fornirono ai partenti una somma di denaro per il viaggio e le prime necessità. Vennero così trasferiti d'autorità a Cascina Canova, nel comune di Gambara (provincia di Brescia). Altri componenti, capeggiati dal cugino di Maria, Isidoro (a cui il 2 ottobre 1918 in Santa Maria Verticoeli perirà la figlia Maria di 13 mesi) decisero invece di fermarsi a Napoli.

Maria scelse di seguire la zia Diletta e prima di partire, con il figlioletto Antonio in braccio e la figlia Teresa per mano, si recò nella cattedrale di San Gennaro, luogo che abitualmente frequentava. Pregò a lungo il santo perché per volontà del Signore facesse ritornare a casa sano e salvo il suo Romano e salvaguardasse tutta la sua famiglia anche in questa nuova e difficile prova.

E così il 15 giugno 1918, dalla stazione ferroviaria iniziò su un carro merci un viaggio avventuroso, durato diversi giorni con soste prolungate nel lungo tragitto. Arrivata a Piacenza, con un camion militare venne trasferita a Gambara e prese alloggio nei casolari di Cascina Canova (ora fiorente azienda cerealicola). Vi giunsero in piena battaglia del Solstizio e altri profughi, disapprovando la loro decisione di spostarsi da Napoli, li informarono dei possenti attacchi austro-ungarici lungo la linea del Piave e dei contrattacchi italiani, palesando il timore, in caso di cedimento del fronte, di una invasione di tutta la pianura Padana.

Gli uomini vennero subito impegnati nei lavori dei campi e le donne nei lavori domestici necessari in una così grande azienda.

La situazione pareva volgere al meglio: l'attacco austro-ungarico era stato respinto e la vita in comune non dava grossi problemi. Maria, oltre ad accudire i figli Teresa e Antonio, venne impiegata in cucina a preparare i pasti per la numerosa comunità presente. Ormai la guerra era al termine e Maria sognava un ritorno, assieme ai figli, a casa ove avrebbe trovato, o sarebbe stata raggiunta dal marito.

Ma non fu così. Ad ottobre 1918 la piccola Teresa si ammalò. All'inizio sembrava una normale influenza, tanto che i parenti ne diedero colpa al cambiamento climatico e all'eccessiva umidità della zona. Con il passare dei giorni la situazione peggiorò. Il 4 novembre 1918, giorno in cui, ironia della sorte, la guerra cessava, si concludeva anche la vita terrena di Teresa che saliva al cielo forse colpita da quell'influenza denominata Spagnola, diagnosticata in Italia per la prima volta a Sossano (Vicenza) nel settembre 1918. In base alle statistiche avrebbe provocato nel mondo circa 50 milioni di morti.

La guerra finì e con la liberazione anche di San Giorgio iniziò, molto lentamente, il ritorno dei profughi. Romano venne congedato il 20 aprile 1919 ed in po-



La cattedrale di Napoli, dove si conservano le reliquie di San Gennaro.

chi giorni fece ritorno presso la famiglia paterna ove aspettò l'arrivo di moglie e figli.

A guerra finita i profughi, per muoversi e far ritorno a casa, ebbero bisogno di speciali nulla osta rilasciati dalle competenti autorità. A Maria, Antonio e agli altri componenti della famiglia Tubello dimoranti a Gambara, vennero concessi nei primi giorni di maggio 1919. Quando il 10 maggio giunsero alla stazione ferroviaria di San Giorgio, ad attenderli c'era Romano che ancora nulla sapeva della morte della figlia. Grande fu la gioia nell'incontrare, dopo tanto tempo, la moglie e di poter abbracciare, per la prima volta, il figlioletto Antonio, che ormai muoveva i primi passi. Ma la gioia si trasformò in angoscia quando, chiedendo di Teresa, venne informato dell'accaduto. Il dolore per entrambi fu tale, che una volta arrivati a casa decisero di non parlare più di un argomento tanto doloroso, chiedendo lo stesso ai parenti.

E così fu che Teresa venne dimenticata, sconosciuta anche ai più vicini. Ed è stata casualmente ritrovata soltanto poco tempo fa, grazie ai documenti da me consultati nel corso di una ricerca sulla Prima guerra mondiale.

Jacopo Linussio, industriâl e benefatôr

Al somee che dome un pâr di Ents publics si sedin visâts di intitolâsi al chel straordenari imprendidôr ch'al è stât Jacopo Linussio, che Tumieç e Codroip i àn dât il so non ai lôr Istitûts di Istruzion Superiôr.

Jacopo Linussio al jere nassût a Vile di Mieç di Paulâr ai 8 di Avrîl dal 1691, tresintetrente agns indaûr, di une famee modeste. Dopo da l'istruzion elementâr i gjenitôrs lu vevin mandât a imparâ il todesc e il mistîr di tiessidôr a Vilac, in Carinzie. Rientrât a Tumieç al veve fat il garzon intune buteghe di tiessidure.

Tal 1717, cui sparagns metûts di bande, al jere rivât a metisi in propi metint sù une fabricute par la petenadure dal lin, destinât a lis dit-

tis ch'a fasevin po il lavôr finît. Dal 1727 a vevin cjatât vore sot di lui 200 tiessidôrs e 2500 filanderis cuntune produzion di 3000 piecis di tele. A la lavorazion dal lin si jere zontade chê da la lane e si jere slargjate po cetant la produzion di chescj filâts. A Tumieç, come a Mueç dulà ch'al veve tacât, al veve sfrutât la pussibilitât di doprâ la bondant aghe da lis monts par movi i machinaris, e al veve comprât un teren dulà ch'al veve fat sù fabricâts plui grancj par la filadure, i magazins e la sô cjase, une costruzion grandonone cun tantis salis e salons plens di decorazions. Cheste costruzion, tal ultin, e jere diventade la sede da la Caserme "G. Cantore".

A Vignesie a jerin rivadis vôs dal grant sucès di chest imprendidôr mediant dai siei provedidôrs e lu vevin judât cun agevolazions fiscâls. Al veve scugnût slargjâsi ancjemò par stâ daûr al grant numar di ordins ch'al riceveve da lis Gjermaniis e dai magazins ch'al veve ator a Napoli, Gjenua, Cadiç e a Costantinopoli, comprant ancje 600 cjamps a Ca' Blancje a San Vit dal Tiliment par coltîvâ il lin. Dome a Tumieç al veve



Jacopo Linussio, ritratto di Pietro e Alessandro Longhi, 1763.

1500 telârs, al dave lavôr a 3000 fameis e pensant a scuasit ducj i 160 paîs da la Cjargne, cun grancj beneficis ancje par lis feminis, un precursôr su chest cont (prin esempli di lavôr feminîl paiât e di emancipazion). E cun dut chest al veve ancje podût meti une fin a une situazion economiche grivie par la Cjargne, costrete di simpri a l'emigrazion par campâ.

La massime produzion intun an e rivave a 40 mil piecis (une piece a jerin 30 metros), une robe fûr dal normal par chei timps. Une persone ancjetant benemerite dal Friûl di chê volte si jere inecuarte di chest grant imprendidôr e al veve preseât cetant la vore dal Linussio: Antonio Zanon, ancje lui impegnât in ambit economic a tirâ di ca

lis condizions di miserie nere ch'al jere daûr a patî tal Sietcent la int furlane.

Vignesie e veve lassât tal silenzi e tal abandon i furlans e chescj doi oms a jerin stâts i unics a dâsi di fâ e a cirî di tirâ fûr i furlans di une situazion di grande, ma grande miserie. Zanon al veve dit che Linussio al veve metût sù in pôcs agns la manufature plui grande in Europe sei par la grandece da lis fabrichis e sei ancje par la bontât e la bielece dai prodots.

Jacopo Linussio al veve incjarnât adimplen lis cualitâts miôr dai Cjargnei: atacament a lis tradizions, a la famee, al paîs, corajo tal frontâ la miserie. Al jere di biele stature, gjenerôs cui puars, gjentîl cun ducj, di grande inteljence.

Jacopo Linussio al murive, prin da l'ore, tal 1747 tal so palaç a Tumieç. Tal test al lassave gjenerôs lassits pal Domo e par dutis lis plêfs da la Cjargne. Dopo di lui, nissun nol veve rivât a fâ lâ indevant la sô vore: prin un taramot devastant tal 1788 e podopo lis gueris napoleonichis cu la colade da la Republiche di Vignesie.

Puars biâts o galantomps? I Toscans nus cjalin

I doi plui grancj scritôrs “talians” di contis dal Tresinte a àn ambientât cualchi conte ca di nô: Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti. E ognidun di lôr al veve un’idee clare da la nestre region. Cemût nus viodevino i Toscans di chê volte? Ce opinion vevino?

Franco Sacchetti

Provait a lei chi: «Considerando al presente tempo e alla condizione dell’umana vita, la quale con pestilenziose infirmità e con oscure morti è spesso vicitata...». Eh sì, al tache propite cussi, quasi ch’al fevelàs dal nestri timp tibiât e mat, il *Trecentonovelle*, opare scrite a le fin dal Tresinte par man di Franco Sacchetti, fiorentin nassût a Dubrovnik intal principi dai ains Trente di chel secul istès. Un lavôr di straordinarie impuartance pa la leteradure e ancje pa la storiografie, dal moment che nus pant une mentalitât, un mût di pensâ e di piturâ il mont cui colôrs da l’esperience, ma ancje cul repertori dal imagjinari coletif, fat di stereotips e di pregiudizis. E fin di subit l’Autôr al declare che il so intendiment al è chel di fâ passâ al letôr une buine ore cence pinsîrs, gjoldint dal plasê che une storie ben contade al puès regalâ. Une storie a le buine però, al continue inte sô jentrade, semplice e sclete, che no vedi bisugne di tante sience par jessi capide, cence nissun intendiment morâl, ma mote dome che de bisugne di dismenteâsi par un moment dal mâl che nus invelegnîs e che nus fâs penâ [...].

Cussi si à le impression di jessi intune ostarie, dongje dal fuc, cuntun bon tai in te tace, jenfri le compagnie dai amîs; e un di lôr, il plui bulo, chel ch’al sa contâle miôr di ducj, al tache a impirà une conte daûr di chê altre. No sin intune “legre brigade” de alte societât, come intal câs dal *Decameron* di Boccaccio; pluitost intun grop bacan e berghelot che al à voe di divertîsi ancje in maniere politicamentri no dal dut corete. Par chest il Sacchetti al è intrigant: nol esist schermo jenfri ce che nus conte e le raprezentazion de realtât come che lui le viôt, condividue cui siei contemporaneos. Sì che duncje ju ingredients da lis sôs contis nus disvelin ponts di viste, crodincis e magari cussi no ancje pregiudizis [...].

Furlans puars biâts

In chist il Friul al jentre a plen come un lûc di straordinarie ispirazion par contâ di personajos e situazions che puedin movi une ridade o stiçâ il morbin di chei che son in scolte. Un prontuari *ad usum* dai tancj marcjadants toscans che inte Ete di Mieç, e massimamentri

intal ‘300, a vevin un leamp ce tant strent cu le Tiera dal Patriarcjât, specialmentri intal cumierç dal len, da lis pelicis o intal mistîr, simpri suspiet, di gambiâ monede. Là che il furlan al ven viodût come un puar biât, nancje bon di fevelâ e duncje impussibil di capî, un bocon di animâl ch’al crôt di jessi furbo e invessite a le fin al fâs le part dal pote.

Come il protagonist da le conte numar XCII: «Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da uno rita-

Scena cavalleresca del XIV secolo, castello di Valvasone (foto Denis Scarpante).



gliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente». E tachin propite dal nom dal protagonist, ch'al è in tal stes timp soç (soz) e *bonel*, venastai sporc e stupit. Un sartôr fiorentin, ch'al à vierte le sô buteghe a Spilimberc, dopo cuatri «no» pronunciâts un daûr di chel altri dal furlan che si presente come compradôr inte sô buteghe, a i vent une stofe che no esist, clamade «panno di cielo», dome par stiçâ le fantasie di chel stupit compradôr: «Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna, e le stelle, e forse gran parte del Paradiso», che al pritindeve di comprâ une «cioppa da barons», come a disì une «mantele di siorons» domandade doprant, come che si puès lei, un furlan caricaturâl.

Feminis plenis di lussurie

E se l'omp furlan al ven piturat in chiste maniere, le femine furlane, come in te conte numar CXXXI, dovente al contrari cuarp involuçât di une sensualitât estreme, che non rive a cjatâ le pâs al so torment e che a cîr di dâi sodisfazion fin cuant che no consume l'omp sogjet a la sô voe, ridisintlu a le muart. Chist il cas tocjat al protagonist, Salvestro Brunelleschi, fiorentin, che par tant timp al veve lavorât in Friûl, «avendo una sua donna piacevolissima friolana».

Une che a i plaseve frequentâ lis termis, un ambient considerât pecjaminôs, là che cuarps e amôrs a si misclîçavin cun grande facilitât. Duncje no si scjampe di chist quadri desolant: salvatics e dordei se omps, loves plenes di une fam lussuriose se feminis. Chist il pinel dal Sacchetti par contâ i Furlans e il Friûl, tiere estreme e «transumane», orl spierdût dal Mont civilizât.

Giovanni Boccaccio

Bisugne spietâ ser Giovanni Boccaccio par vê cualchi sodifazion come Furlans, dopo il malacet che nus àn dât Dante e il Sacchetti. Tal sens che jenfri lis paginis dal so Decameron nus trate propite ben, lant a sgarfâ fûr chei aspiets de nestre anime, che probabilmentri a i someavin plui interessants e curiôs ancje di contâ. Ma si sa, l'inteltuâl di Certalt al è stât probabilmentri il plui disincjantat autôr de leteradure italiane, un che nol veve pôre di pandi il so pinsîr, chê vision dal Mont e dal omp là che no contin ni il gjenar ni i bêçs, e nancje il grât di istruzion, o le provenince, ma dome il bon cûr, le elegance intal imbastî i pinsîrs e il savê vivi [...].

Oramai ducj e san che une des contis plui bielis di dute le racuelte e je ambientade propite in Friûl. Intai ultims ains e je stade ben studiade e ancje mitude intune juste lûs, ricuardade intai intervencions di impuartants studiôs e justamentri pandude. Nol è studios furlan che si dismentei di fevelâ di jê cuant che si à di presentâ le Ete di Mieç in tiere Patriarchine.

O scugn ameti che cuant che o jeri student jo, nissun mal veve dit che dongje di chel berghelot di Andreuccio da Perugia o di chel tontolon di Calandrino e jere ancje une storie ambientade in Udin, là che si fevelave dal Friûl e dai siei abitants. E cuntune cierte rabie o scugn ameti che a son ancjemò pôcs i professôrs di leteradure italiane che le fasin lei ai lôr arlêfs. Pecjât! Parcè che e je pardabon intrigant. E tache cussi: «In Frioli, paese,

quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piú fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria».

Friûl tiere biele e feconde

E o vin già doi elementz di une cierte impuartance, un peât al paesaç e chel altri al caratar dai personaçs. Il Friûl al ven presentât come une lande frede – e chist al sarà util a le trame, come che o viodarìn – ma biele, insiorade da lis montagnis e di une campagne fecondade da le aghe dai flums e da lis risultivis. I doi protagonist e son omp e femine: jê biele e nobile: ma come che o viodarìn no tant pal sanc, ma pal cûr. E lui simpatic e sclèt. Si vuelin un gran ben ducj e doi e mai e po mai al podarès nassi un alc ch'al imbardei il lôr amôr. Però le femine e ven tormentade di un impuartant cavalîr, «Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per armi e per cortesia conosciuto per tutto». Fin cumò si à pensât che Gradense al vignis di Grau. Ma in tai manoscrits plui antîcs dal *Decameron* le peraule e je une altre: «Grandense», e se fos vere le intuizion di Giusto Fontanini (1666-1736) chiste atribuzion lu fasarès imparentâ cu le famee dai Savorgnan. No ai ancjemò rivât a capî parcè – o soi daûr a studiâlu su cjartatis apene vignudis fûr in Guarneriane! - ma i conts a tornaressin ducj, dal moment che al è plui probabil che un nobil dai Savorgnans al fos a Udin, pluitost che un sioron ch'al vignive di Grau. Ma lin indenant...

Galantoms di peraule

Dianora no vûl savê di lui, dal moment ch'e je oneste e cjapade dal amôr pal so omp. E cussi, stufe di chiste solfe, seneose di parâsi fûr dai pîts il pratindint, le spare gruesse: si sbandonarà a lui dome se in plen unvier al fasarà nassi un zardin plen di rosis in Genâr, come se al fos il mê di Mai. Disgraciade! Jê no sa che Ansaldo, pûr di vèle, al domandarà a di un arbolat, pront a pajâlu «per grandissima quantità di moneta». E cussi, intune gnot, cuant che pardut al jere dome che glace e frêt, al flori un spetacul di prât cun tant di rosis e pomis di ogni sorte. A chist pont le storie e cjape une ande che nissun si spiete.

Disperade Dianora e confesse dut al so omp che, di bon furlan, ancje se profondamentri displasût e stranît, al racomande a le femine che le peraule dade e ven prime di dut. E duncje e scugn dâsi a Ansaldo, come imprometût. Ma chist, considerant le situazion, laudant Gilberto par chel galantomp ch'al jere, al lasse libare Dianore di ogni promessa. E a le fin adiriture l'arbolat si lasse cjapâ dal bon cûr e nol fâs paiâ nuie al comitent dal maghet.

Biele storie nomo? E conte di une tiere là che le peraule e conte plui di ogni altri dovê; là che la stagjon puès ancje jessi frede e crude, ma no mancje mai di pandi bielece e maravee; un lûc là che la magjie plui grande e reste chel bon acet jenfri i umans.

Articul tirât fûr da La Patrie dal Friûl di Març e Avrîl 2021, par zentîl concession dal editôr e dal autôr.

Luciano Cecchin, terre e ombre

Il presente articolo, nel prosieguo di ricognizione degli artisti del territorio, è dedicato alla figura di Luciano Cecchin di Maniago. Dedito con assiduo impegno alla pittura sin dal 1964, Cecchin opera da sempre nell'ambito figurativo con una ricerca espressiva perseguita nel tempo con coerenza e schiettezza d'intenti.

Il pittore è nato a Trieste nel 1932, dove risiedevano in quel tempo i suoi genitori che lavoravano nell'ambito della ristorazione. Col trascorrere degli anni

la famiglia tornò poi al paese d'origine, dove attualmente egli risiede. Il suo lavoro era il tinteggiatore; il passaggio da imbianchino a pittore fu breve e fisiologico, considerata la sua predisposizione a esprimersi al di fuori del campo edile e alla confidenza dell'uso dei colori.

Sin dall'inizio del suo rapporto con la pittura partecipa a innumerevoli concorsi di ex-tempore e altro, vincendo spesse volte il primo premio, come ad esempio al concorso nazionale di pittura ad Ancona, a Modena e a Mestre... Al suo attivo annovera diverse mostre personali e parecchie collettive in Friuli, in varie parti d'Italia e all'estero. Ricordiamo, ad esem-



Luciano Cecchin (foto Carlo Fontanella).

pio, la mostra itinerante in Portogallo, Marocco e Isole Canarie nel 1972. Del suo lavoro si sono occupati vari critici e operatori culturali, che hanno testimoniato con puntuale focalizzazione interpretativa la personale visione artistica dell'autore.

Conoscendo buona parte delle sue opere, intravedo nelle stesse un'espressività connotata da due significativi aspetti facilmente individuabili: la profondità cromatica, che emerge dall'utilizzo sapiente delle terre, e la dimensione di intimità che affiora

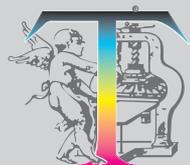
in sordina ma con forza dalle sue tele. La superficie dipinta manifesta una visibile intensità coloristica, pur nel suo apparire ai limiti del monocromatismo, e pare che l'intera composizione venga avvolta da un manto ombroso generante una percezione dal potere evocativo e lirico: una suggestione che induce a intravedere l'ambiente descritto in un'aura volta a dilatarsi e restringersi nel medesimo istante. Le tonalità, ben calibrate con saggia dosatura di pigmento, offrono una visione sommessa, ma al contempo esternata col vigore passionale dell'atto creativo.

Particolarmente a lui cari sono la pianura friulana, l'area pedemontana e le periferie urbane, che rappresentano in fondo i luoghi ispiratori del suo fare arte. I suoi soggetti preferiti infatti sono da un lato gli squarci di città, la campagna, gli scorci di paese; dall'altro le scene legate a situazioni sociali, come le cerimonie nuziali, le aule scolastiche, i mercati rionali, le prove d'orchestra... Il sipario dunque si apre alla dimensione del vissuto e della quotidianità.

I colori posti sulla tela rivelano un apprezzabile grado di densità, a volte impressi con un discreto rilievo, determinando una sorta di leggera matericità. Si tratta, come egli mi riferisce, di terre sciolte che prima acquista e poi impasta e mescola: solitamente sono il giallo ocre, il rosso pompeiano, il blu oltremare e la terra d'ombra bruciata e naturale. Nei suoi equilibri compositivi, apparentemente instabili e prospetticamente improbabili, noto che si alternano accentramenti con diradamenti, in sintonia tra essi, che rendono armo-



Tromba d'aria, cm. 70x80, 2007.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



Prova d'orchestra, cm. 70x80, 1985.



Giornata ventosa, cm. 80x80, 2007.

nioso l'insieme, definito nella sua plastica ritmicità unitamente a un senso di sospensione ambientativa. Un periodo decisamente significativo è rappresentato dal ciclo dedicato ai fenomeni atmosferici, in cui i protagonisti sono il vento, i fulmini e altri eventi meteorologici. Questa fase è caratterizzata dall'estensione spaziale presente nei quadri, che rivela una forza espressiva dinamica e che evidenzia un tratto pittorico dall'impatto emotivo inatteso. Emblematica è l'opera "Tromba d'aria" del 2019.

Menziono qualche stralcio critico estrapolato da alcune presentazioni a lui dedicate: «Stupisce la pastosità dei colori che sono essi stessi materia addensandosi in grossi grumi, davvero terra dotta di una sua compattezza, ma capace di diventare luce diffusa» (Paolo Venti). E ancora: «Ci pare che Cecchin operi una sorta di "sublimazione" del quotidiano (...) anche come radice di autentica gioia e realizzazione, nel segno dello stare insieme, della festa, della religiosità del comunicare» (Luciano Padovese).

Il *plovit* per la chiesa di Molevana

Storia di una chiesa che non c'è più: la chiesetta della Madonna Ausiliatrice di Molevana, alle porte di Travesio, edificata dalla popolazione del paese alla fine dell'ultima guerra e distrutta dal terremoto, mai più ricostruita. Resta solo un piccolo segno...

A quanti sarà capitato di passare per Molevana e di aver notato degli scalini che portano su una piccola altura, chiedendosi che cosa poteva esserci in quel sito? In pochi ormai ricordano che lì c'era una chiesa e pochi ne conoscono la storia.

Forse chiedendo a qualcuno si otterrebbe la risposta «Ah sì, adès ch'i tu mi domandis, i mi recuardi ch'a era la glisia». Per questo devo dire grazie a Domenica, nata a Molevana nel 1921 e ancora lucidissima, senza la cui testimonianza non sarebbe stato possibile ricostruire questa vicenda. Ho svolto ricerche negli archivi, ma ho trovato solo qualche accenno nel resoconto di una visita pastorale e la descrizione del fabbricato fatta da pre Bepo Marchetti nel libro *Le chiesette votive del Friuli*, che riporto di seguito:

«Madonna Ausiliatrice di Molevana, costruzione postbellica, non ancora del tutto ultimata, aula rettangolare con soffitto piatto, presbiterio rettangolare absidato con soffitto a botte schiacciata; arco a tutto sesto. Monofora campanaria sopra il vertice integro della fronte. Facciata tripartita da quattro lesene (pilastro verticale che sporge dalla parete con funzione decorativa) con triangolo terminale e due occhi ciechi: uno sul timpano e uno sotto la base del frontone. Porta rettangolare inquadrata in cemento, sormontata da piccolo timpano con lati in cotto. Finestre: in facciata nessuna, sui fianchi due finestroni con arco a tutto sesto murati, per parte (due aperte sul lato ovest). Anche i fianchi sono profilati da lesene: due angolari e una centrale che divide la superficie muraria in due campate. Sul presbiterio un finestrone per fianco con arco a tutto sesto. Altare unico: mensa in marmo: statua di Maria Ausiliatrice entro una nicchia sul fondo dell'abside. Modanatura in cotto sotto la gronda e nel triangolo terminale. Muratura in mattoni non intonacata. Copertura in coppi. Gradinata di otto scalini davanti alla porta».

L'aula misurava 7 metri di lunghezza per 7 di larghezza, la profondità dell'abside era di 5 metri (misure indicative, ricavate dalla mappa catastale).

L'idea di costruire una chiesa a Molevana è venuta a don Cesare De Martin, nato a Usago il 1° agosto 1871. Ordina-



La chiesa di Molevana, gravemente danneggiata dal terremoto del 1976, poi demolita (coll. Giovanni Truant).

to sacerdote nella chiesa della B.V. della Salute a Venezia il 10 agosto 1895, curato di Colle di Arba da marzo 1923 a gennaio 1928, vicario parrocchiale a Tesis dal 1928 al 1935, cappellano dell'ospedale di Pordenone da gennaio 1936 fino alla quiescenza, avvenuta il 12 febbraio 1938, quando rientrò per trascorrere gli ultimi anni nella sua Usago dove aveva casa e vigna. Lì continuò a celebrare messa nella chiesa di San Tommaso e a curare le anime del suo paesello, finché rese l'anima a Dio. Una mattina, nella sua amata chiesa, mentre si apprestava a celebrare la messa ebbe un malore e morì ai piedi dell'altare.

«Costruire una chiesa non era poi così facile, ma don Cesare diceva che, se si vuole, tutto si può fare. Don Cesare veniva ogni giorno a casa nostra per scambiare due chiacchiere con mio nonno Tita, Giovanni Battista Bortolussi. L'idea di costruire la chiesa piacque a tutti. Gli uomini erano un po' scettici, perché il progetto richiedeva soldi, manodopera e soprattutto materiale...». Il 15 settembre 1944, il giorno della Madonna, i partigiani fecero saltare due casematte della polveriera di Usago. Dal 15 settembre ai primi di ottobre Travesio fu tenuta sotto assedio dai tedeschi, gli uomini non potevano uscire di casa, solo alle donne e ai bambini era consentito dalle 6 di mattina alle 6 di sera. Caterina Deana lo racconta come se fosse successo ieri.

In seguito iniziò la corsa all'approvvigionamento del materiale di risulta, dopo la demolizione a seguito dello scoppio. Tutto quello che non era distrutto venne demolito per recuperare i materiali. Tanta gente, non solo di Travesio ma anche dei paesi vicini, approfittò della situazione per accaparrarsi del materiale. Chi è un po' avanti con gli anni ricorda che, fino al 1976, parecchi pollai, porcili e i *condots* erano costruiti con i mattoni della polveriera. Il problema del materiale necessario alla costruzione della chiesa venne così in parte risolto, ma per arrivare alla fine ci volle tanto lavoro e tanto sacrificio da parte di tanta gente, naturalmente a titolo gratuito e spesso mettendo oltre al lavoro anche materiali di proprietà.

Domenica continua il suo racconto: «Le casematte erano fatte di mattoni rossi, potete solo immaginare quanto materiale c'era da poter recuperare. Dopo il materiale ci voleva il terreno: la signora Maria Colautti detta la *Murana*, nonna del *Nelo Muran*, regalò il terreno. *Era tant una buna femina, a mi implevava le' sachete' dal grumalut di mandole cuant ch'i passavi par li*. Mio nonno Tita e mio padre Ildebrando erano gente di mestiere; il nonno ha sempre lavorato in Austria, era partito giovane e aveva

portato con sé una piccola *cjaldera par fâ la polenta*. Rientrato, lavorò alla costruzione del campanile della chiesa di San Pietro a Travesio come pure mio padre. Questi aveva frequentato la Scuola di arte e mestieri di Pielungo fondata dal conte Giacomo Ceconi, lavorò anche alla costruzione di diversi ponti della linea ferroviaria Sacile - Gemona, compreso quello di Molevana e quello sulla *Gjercja* a Pinzano.»

«Per loro costruire la chiesa non presentava difficoltà. Non ricordo bene, ma mi pare che il disegno lo avesse fatto Giovanni Magrin *Bitit*, era molto bravo e lavorava anche per il perito Cozzi di Travesio. Il sabato tutte le donne di Molevana, ragazze e ragazzi, chi a piedi chi in bicicletta, si recavano in polveriera a pulire i mattoni dalla calce e dalla poca malta che avevano. Bisognava stare attenti perché c'era anche materiale pericoloso, c'erano dei cartelli che avvertivano di questo. Un giorno Gigi Bortolussi toccò qualcosa di tossico ed ebbe una brutta infezione alle braccia. La domenica poi, i carrettieri di Travesio li trasportavano a Molevana e li scaricavano il più vicino possibile al cantiere, dietro la casa della Margherita detta *Ghita*, poi con la carriola li portavamo ai muratori».

«Noi donne avevamo già preparato una grande tinozza piena di acqua, che prendevamo dalla fontana della *piazzetta*, e la portavamo con i secchi e il *buiñç*. In seguito andavamo a prenderla alla fontana di Luigi Bortolussi, che abitava vicino al cantiere. I muratori trovavano i mattoni già a mollo, così potevano lavorare senza perdere tempo. E così per tanti sabati e domeniche abbiamo lavorato con passione e buona volontà. I carrettieri che trasportarono il materiale erano Romano Cozzi *Sisip* e suo figlio Luigi con i cavalli, il *Nesto di Gof* Ernesto Deana con i buoi, Luigi Colautti *Calvan* con i buoi, Emilio Gasparini *Zorç* con i cavalli, Luigi Bortolussi *Cianfron* con i cavalli. I muratori erano: mio padre Ildebrando chiamato



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Idel, il Dante di Ros, Arduin dal Tramuntin Masutti, Zepu da la Min Zancan papà della Siliuta Cecilia Zancan (che poi era diventata la sacrestana). Soprintendevano ai lavori don Cesare e mio papà».

«La domenica i bambini facevano il giro delle famiglie di Molevana per raccogliere qualche soldino e le uova che durante la settimana le donne avevano messo da parte. Le uova venivano consegnate per la vendita a Luigi Bortolussi detto *Gigi Machina* o *Gigi Madonica*, che le vendeva a Trieste dove lavorava assieme ad altri paesani. Per questo motivo i triestini lo avevano ribattezzato *Cico dei ovi*. Parliamo di anni in cui il lavoro scarseggiava per tutti, non c'era tanta abbondanza e per dare qualche uovo la *parona di c'jasa* magari se lo toglieva dalla bocca. Così piano piano la nostra chiesetta prese corpo».

«Ora mancava la copertura. Mio padre recuperò dalla catasta di legna, che avevamo tagliato per bruciare, una parte delle travi per il tetto e il resto lo comprarono come tutto quello che serviva. Anche per il pavimento vennero usati i mattoncini rossi. I nostri uomini fecero un capolavoro: un corridoio centrale e due fasce laterali con i mattoni posati a spina di pesce. I mattoni che ricoprivano i due gradini per accedere all'altare, erano posati in verticale e nel coro erano posati in modo diverso, il tutto era molto bello. All'esterno della chiesa, ai lati della porta erano state ricavate due panchine per sedersi. Mio padre andò a Spilimbergo da un marmista e fece fare l'altare in marmo. La statua della Madonna Ausiliatrice, aiuto dei Cristiani, era collocata dentro una nicchia sul fondo dell'abside».

Parlando con Davide Pagnacco, mi disse che si ricorda bene di quella statua perché l'ha portata tante volte sulle spalle in processione: era una *Madonna vestita*. Poi, quando comprarono la statua nuova per la chiesa parrocchiale, la statua che sostituirono la portarono nella chiesa di Molevana».

«Mattia Del Gallo – continua Domenica –, che faceva il falegname, costruì i banchi, la cornice della nicchia per la statua della Madonna e le mensole per appoggiare le statue di sant' Antonio e santa Rita sulle pareti laterali. Una di queste statue l'ha regalata Olga Del Gallo figlia di Emma e Fortunato. Per suonare la campanella, che era sul piccolo campanile a vela, c'era una cordicella all'interno della chiesa. Nella nostra chiesetta ogni primavera si celebrava la messa per la fine della Rogazione. Nei mesi di maggio e ottobre si recitava il rosario, l'8 maggio e la prima domenica di ottobre si recitava la supplica alla Madonna di Pompei e ogni anno il 24 maggio onoravamo la nostra Madonna con la celebrazione della messa». «La *Siliuta* suonava la campanella e tutti noi correvamo in chiesa a pregare. La chiesa è stata inaugurata il 24 maggio 1948 da don Agnolutto. Quasi per uno scherzo



La Madonna della chiesa di Molevana, ora nella soffitta della parrocchia di Travesio.

del destino lo stesso giorno è morta la Maria Murana che aveva donato il terreno, e lo stesso giorno è nata Bruna Muran la nipote. La Clementina di Tita Galo è deceduta in Canada. Quando la salma è rientrata a Molevana, prima del funerale ha trascorso la notte nella nostra chiesetta. Don Mario Del Frari ha celebrato assieme a nove confratelli la messa del suo primo anniversario di sacerdozio e tante altre. Pure lui era di Molevana, anche se le case Del Frari, in borgo Pereto, sono un po' discoste dal centro abitato».

«La nostra Madonna era bella e aveva un vestito di stoffa; ma col passare degli anni si è rovinato, così mia zia Anna Florean Nuta ci ha donato una nuova statua. Non ricordo dove sia finita, penso che l'abbiano portata in canonica, ma prima di portarla via abbiamo tagliato un pezzetto di vestito e distribuito alle famiglie di Molevana, così ci rimase un ricordo. Tenevamo bene la nostra chiesa, sempre pulita e ordinata, con i fiori sempre freschi

anche sul sagrato. I bambini andavano a giocare attorno alla chiesa. Agli inizi degli anni Settanta, un nostro compaesano, pensando di fare una cosa bella, ha donato le piastrelle di ceramica per ricoprire il pavimento di mattoni, fu un vero peccato. Con il passare degli anni la chiesa ebbe necessità di manutenzione e don Giuseppe Marin si attivò per farla fare. Incaricò il fratello Mario di fare l'impianto elettrico nuovo; nei pomeriggi dopo la scuola, mio figlio Giovanni andava ad aiutarlo».

«Non fecero in tempo a finirlo: arrivò il terremoto e la chiesa venne danneggiata gravemente, tanto che poi venne demolita. Non venne ricostruita in quanto non era considerata parrocchiale e l'allora parroco disse che c'erano abbastanza chiese e che non serviva ricostruirla. Ora il terreno risulta senza proprietà, il certificato catastale riporta la dicitura "terreno sacro". La campanella è stata recuperata da sotto le macerie e portata in canonica. Per il resto abbiamo potuto recuperare i banchi e quel poco di arredo che c'era. Esso è ancora in deposito in un box in attesa di un'eventuale ricostruzione, che per noi di Molevana è ancora un sogno, ma nessuno però può rubarci il ricordo di averla avuta».

«E ora, cara Delia, ti saluto, spero di esserti stata utile e ti svelo il mio desiderio: che venga costruita una piccola ancona in segno di devozione alla Madonna da parte di tutta la gente di Molevana e soprattutto in ricordo di Cecilia, Adele, Mafalda, Gina, Mariucci Magrin e Noemi che non ci sono più. Queste donne, quando ritiravano la pensione, accantonavano 10.000 lire per realizzare una cappella o un'ancona. Ora ci affidiamo al nostro parroco affinché porti la nostra richiesta a S.E. il Vescovo, con la speranza che la nostra preghiera venga esaudita».

Per ora la statua della Madonna riposa nella soffitta della chiesa parrocchiale.

Riaperto un antico sentiero a Castelnovo



Panorama sul Turié e la *Mont di Pala*. Accanto: i tre protagonisti al lavoro. Da sinistra: Gabriele e Cesare Dell'Agnola e Alessio Colautti.

Durante la primavera e l'estate del 2020, Alessio Colautti, Cesare e Gabriele Dell'Agnola hanno unito le loro forze per riaprire un vecchio sentiero in comune di Castelnovo del Friuli.

«Non volevamo che il lockdown della primavera 2020 venisse ricordato solo per la forzata chiusura a cui ha costretto tutti noi; ma volevamo che questo periodo di incertezza diventasse la molla per tirare fuori da ognuno di noi le migliori energie per fare qualcosa di bello, di duraturo e utile per la comunità; così è nata l'idea di riaprire questo antico sentiero, ripulendo rovi e sterpaglie che stavano occludendo la traccia originaria».

Il sentiero parte da *Vidunça* e arriva alla borgata *Martinêrs* snodandosi nei boschi per 1,3 km ad una quota di circa 400 metri, con un dislivello complessivo di 30 m; queste caratteristiche rendono questo percorso adatto a tutte le fasce d'età e percorribile sia a piedi che in mountain bike, in qualsiasi stagione dell'anno. Dopo una prima parte pianeggiante che attraversa un vecchio bosco di castagni, il sentiero corre in

cresta alla montagna per arrivare al primo punto panoramico (detto "della frana") da cui, seduti su una panchina costruita dai 3 ingegnosi volontari, si può osservare il panorama verso Clauzetto, la *mont di Pala*, la *mont di Rossa* e *Turié*.

La breve pausa fa raccogliere le energie, per riprende il sentiero che porta ad attraversare un bosco di pini marittimi, carpini e castagni e pian piano inizia a scendere di quota. Arrivati a un tornante, nei pressi della località *Martinêrs* è situato il secondo punto panoramico da cui si può ammirare la borgata di *Almades*, *Riçots* e l'abitato di *Paludea*, la chiesa di *Borc* e la borgata di *Forcja*. Riprendendo il sentiero si continua a scendere, sbucando infine in località *Martinêrs*.

Il sentiero è reso ancora più interessante dal fatto che esso si inserisce in un'ampia rete di percorsi, che permette di raggiungere altre suggestive località limitrofe come il borgo di *Praforte Vecchio* e *Ghet* e di spingersi fino a *Travesio*.

Curiosi di provare questo nuovo sentiero? Basta scansionare il QR code!

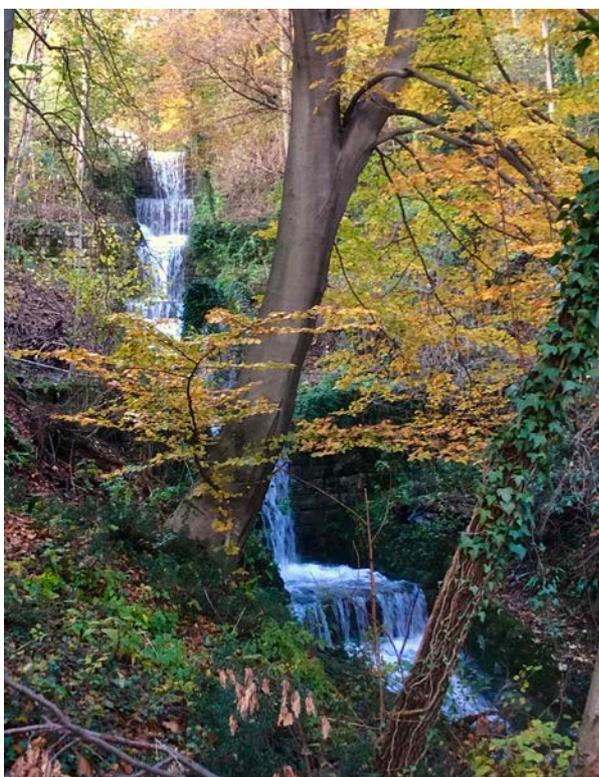


Rio Maggiore, *Ru Maûer*

La frana

Negli ultimi giorni di marzo del 1914, dopo settimane di piogge torrenziali, si mise in moto la grande frana del monte Corona, il cui scivolamento continuò per settimane, distruggendo nel suo cammino quattro borgate¹ con una ventina tra abitazioni e stalle, gettando così nello sconforto e nella miseria decine di famiglie che videro sparire sotto i loro occhi le case, gli orti e i magnifici frutteti. Furono distrutti anche i due mulini dei fratelli Fabrici Ribot posti sul Rio della Lavandarie, corso d'acqua che scomparve dopo la frana per riapparire tempo dopo con una portata molto più ridotta.

I maggiori geologi del tempo, tra cui Taramelli e Gortani, identificarono chiaramente la natura del fenomeno analizzando le strutture geologiche del monte Pala, del sottostante monte Corona e dell'abitato di Clauzetto. Secondo i citati professori, la depressione tra i due monti si comportava sostanzialmente come un imbuto raccogliendo tutte le acque della zona per poi farle



Salti d'acqua del *Ru Maûer*.

emergere sopra il centro abitato, costellato infatti da un'incredibile quantità di sorgenti.

La struttura geologica del colle di Clauzetto, di epoca eocenica, è formata perlopiù da materiali inconsistenti – marne e arenarie – facilmente disgregati dallo scorrere delle acque superficiali che, penetrando nel terreno, comportano lo scivolamento dei materiali sovrastanti. La zona è infatti da sempre oggetto di eventi franosi, fin dall'antichità, come testimonia ad esempio una nota nel Catapano della pieve d'Asio che recita 1492 «*Ruit mons Lavandaria cum duobus molendinis die terzo mensis octobris*».

Le sorgenti

La soluzione prospettata dai tecnici fu una sola: far defluire le acque nella maniera più veloce possibile, convogliandole in sicurezza nell'unico corso d'acqua del paese, il Rio Maggiore o *Ru Maûer*, un piccolo rugo che si forma nel pieno centro della Villa dall'incontro di tre sorgenti principali.

La prima sorgente nasce in una zona del centro nota come Agâr fontane, non per niente mai prima edificata e ove, improvvidamente, dopo il terremoto fu costruito il nuovo municipio, attuale centro polifunzionale. Il suo corso, ora sotterraneo, prosegue per la cosiddetta strada del *Bûs*, anticamente nota con il toponimo *Chialines* e ora nominata via dei Tonis, soprannome della famiglia Fabricio.

La seconda sorgente nasce invece nella borgata della Dote, dove esisteva infatti fino a pochi decenni fa un antico lavatoio, poi demolito per rendere la strada carrabile.

La terza nasce infine alle spalle della chiesa di San Giacomo. Testimoniano i nostri anziani che la costruzione del nuovo cimitero, dopo le disposizioni napoleoniche di Saint-Cloud, fu iniziata nel prato a monte della chiesa, noto come *Curtuliet*, ma che fin da subito si rinunciò per l'enorme quantità di acqua incontrata. Il nuovo cimitero fu pertanto costruito in altra zona a sinistra del Santuario, dopo quasi un secolo di tentativi, solamente nel 1904. I costruttori, con grande perspicacia, pensarono prima di tutto a risolvere definitivamente il problema idraulico.

A monte della struttura venne quindi costruito un profondo pozzo in pietra al fine di raccogliere le acque, opera collegata a un canale che passa sotto la cap-

PELLA del camposanto per poi scorrere sotto la piazza Anita Fabricio e riemergere a fianco della casa Buliàn, sul tornante di *Triviât* un tempo detto *Clapât*. L'accesso al pozzo, possibile fino a pochi decenni fa, è stato in seguito occultato da un muro in cemento. Racconta il sagrestano Gigjuti di Ongaro che negli anni '40 un coraggioso e curioso operaio comunale si calò nel pozzo per tentare il percorso e uscire dal canale a valle. L'improvvisato speleologo riuscì nell'impresa, riemergendo però a guisa di *ecce homo*. Anche Piero di Pezetes racconta di essersi calato nel pozzo ma di aver desistito per la notevole profondità dello stesso. Pare che nessuno si sia più cimentato con questa impresa e in tal senso si rinnova l'invito agli amici speleologi di Pradis, avvezzi a frequentare stretti cunicoli, a tentare di mappare queste interessanti cavità artificiali. Alle tre sorgenti principali, come sopra descritte, si aggiungono una miriade di altre sorgenti minori che tendono tutte comunque a confluire nel Rio Maggiore.

Il progetto

Appena un anno dopo la grande frana del 1914, il Regno d'Italia entrò a far parte del conflitto mondiale e a Clauzetto, aggiungendo tragedia a tragedia, nel 1917 si svolse anche la cruenta battaglia di Pradis, di cui oggi rende testimonianza il cimitero militare della Val da Ros. Durante la guerra la questione della sicurezza idraulica del paese passò in secondo piano, ma già nella primavera del 1920 si procedette con l'approvazione del progetto e l'appalto delle opere: la grande eco della frana, che aveva meritato la copertina della *Domenica del Corriere*, non era evidentemente al tempo ancora spenta.

Il contratto di appalto, con allegati alcuni disegni e il libro di cantiere con i nomi degli operai, è stato identificato dallo scrivente nell'archivio parrocchiale di Clauzetto.² L'incartamento riguarda materia di amministrazione comunale ma si trova attualmente custodito nel citato archivio parrocchiale a causa del terremoto del 1976. A quell'epoca il Comune conservava infatti parte dei propri documenti in una stanza al piano terra della prospiciente canonica, demolita in seguito al terremoto, e con lo sgombero dei locali alcune pratiche andarono probabilmente confuse con quelle della parrocchia.

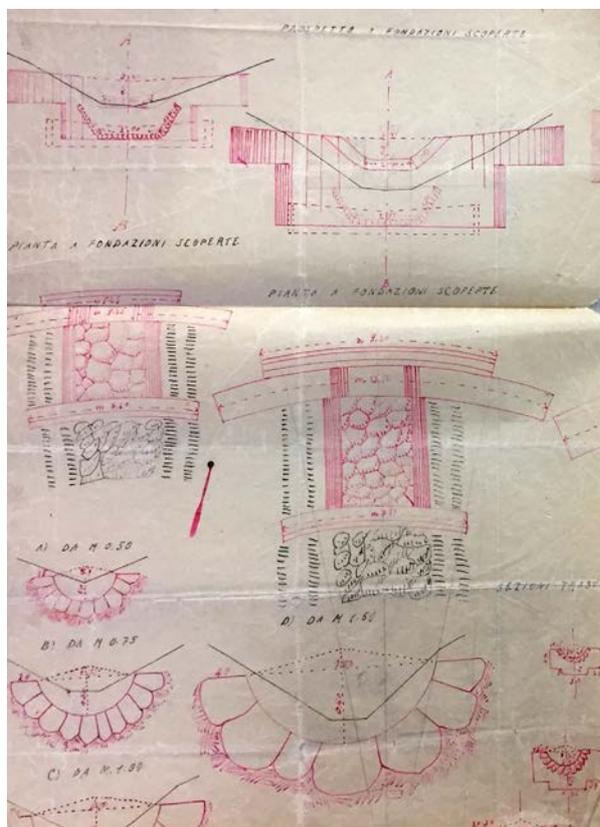
Il documento più interessante è la copia dell'appalto, datato 31 maggio 1920 e intitolato Sistemazioni del rio Maggiore ed affluenti a consolidamento dell'abitato di Clauzetto, affidato dal Genio Civile di Udine al Consorzio Carnico delle Cooperative di lavoro con sede in Tolmezzo. La cooperativa era carnica ma i lavoratori tutti originari di Clauzetto o tutt'al più di Vito d'Asio; a tal proposito è sufficiente scorrere i cognomi presenti nel giornale di cantiere: Fabrici e Zannier tra i più comuni. L'appalto disciplinava i prezzi e la tipologia di opere: scavi, demolizione di vecchie strutture, realizzazione dei nuovi corsi d'acqua lastricati in pietra, mentre il capitolato specificava la tipologia di materiali, tra cui la pietra, che doveva essere prelevata dalla cava della *Crete* – nella zona della frana – da cui proveniva anche la sabbia, trasportata a spalla con le gerle dalle donne fino al cantiere, fatiche oggi impensabili anche per un uomo.

Le opere riguardavano il completo rifacimento dell'intero corso del Rio Maggiore, dalla Villa fino alla base della strada del Tul, con la costruzione di numerose e imponenti briglie, atte a rallentare l'impeto dell'acqua. Bellissimi i disegni tecnici ritrovati, con le relative sezioni, eseguiti con inchiostro rosso. Il letto e le sponde furono realizzati con grandi blocchi di pietra, lavorati con una straordinaria maestria con la tecnica del mosaico variabile, che consisteva nel tracciare il profilo desiderato tramite un fil di ferro sagomato sulla pietra, che veniva poi sbazzata fino a raggiungere un perfetto inserimento accanto alle altre nel paramento murario.

A distanza di un secolo i blocchi sono ancora perfettamente allineati nonostante gli oltre cinquant'anni di incuria e abbandono del territorio circostante. Le opere non riguardavano solo il Rio, che funge da collettore, ma prevedevano la realizzazione di una notevole rete di canali in pietra, numerati e divisi per tipologia con diversa sezione a seconda della portata. Ancora oggi, camminando nei boschi circostanti l'abitato, se ne incontrano alcuni ancora perfettamente efficienti.

Come testimoniano i documenti, furono pochi gli uomini che costruirono queste opere, in appena un anno e senza l'ausilio di mezzi meccanici. In fondo, si tratta degli stessi capaci scalpellini che pochi decenni prima parteciparono alla costruzione della Transiberiana e di altre opere colossali in giro per il mondo. Come ricorda ancora Gigjuti, per le opere sul Rio vennero solamente costruiti dei binari a scartamento ridotto per portare i materiali in loco, di cui uno, partendo da Dominisia, scendeva lungo il *Cuel Marcòn*.

A partire dal 2015 alcuni volontari, tra cui lo scrivente,



Disegni del progetto di sistemazione, 1920.



Il Pucit, antico lavatoio sul rio.

hanno pazientemente ripulito il letto del *Ru* dagli alberi, arbusti e piante infestanti, *baraçs* e *blaudins*, provvedendo inoltre a liberare dai materiali accumulati negli anni i canali minori e ripristinando con ciò il corretto deflusso delle acque, così come era stato saggiamente progettato ed eseguito un secolo fa.

Con una petizione alla Regione FVG, accompagnata da una massiccia raccolta di firme, si è inoltre giunti anche a un intervento del Corpo Manutenzione Demanio Idrico Regionale, che avvalendosi come in passato dei capaci scalpellini clauzettani, ha provveduto al ripristino di alcuni tratti dei canali purtroppo franati.

Il Pucit

In questa occasione, con la partecipazione anche del Comune di Clauzetto, si è inoltre provveduto al restauro dell'antico lavatoio del *Pucit*. Il lavatoio si trova proprio sotto una delle sorgenti più ricche del paese, che nasce alla base della borgata *Sompforcjâl*. In questa zona il cav. Luigi Baschiera, grande industriale dei fiammiferi a Venezia, aveva predisposto a inizio '900 la presa principale dell'acquedotto che costruì a proprie spese a servizio della sottostante borgata di Dominisia, opera tuttora in funzione.

L'antico lavatoio porta la data 1907, ma si tratta solo della data in cui fu restaurato come emerge chiaramente dalla Relazione del Commissario dott. Domenico Petracco – che allora amministrava il Comune – tenuta al termine del suo ufficio e indirizzata al ricostituito consiglio comunale il 20 giugno 1907.³ Il commissario scrive: «Nelle peggiori condizioni trovavasi il lavatoio detto *Pucit* con acque stagnanti e putride. Ho provveduto di tutta urgenza alla sua ricostruzione».

Altra conferma sull'antichità della fontana si trae da una corrispondenza datata 1878,⁴ in cui si fa riferimento al sentiero «lungo il Rio Maggiore in fondo alla *Palla di Chialines* che mette all'antica fontana» Ma già nelle mappe del Catasto Napoleonico la strada che scende dall'attuale piazza Angelo Ceconi veniva identificata come strada del *Pocit*, voce in seguito corrotta in *Pucit*.

Il lavatoio, nonostante la pulizia svolta annualmente dai volontari, non si trovava in condizioni migliori di quelle descritte un secolo prima dal Commissario Petracco nella sua relazione. Le due vasche, quella a valle per il lavaggio e quella a monte per il risciacquo, non trattenevano più l'acqua che usciva da diverse fenditure sui fianchi mentre i marciapiedi in sasso e i canali di scolo erano completamente franati, così come parte del muro a monte. Per ripristinare i manufatti si è proceduto dapprima alla ricostruzione in pietra dei muri di contenimento e dei marciapiedi,

Costabeorchia [®]
Borg delle Mele

Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:

Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867

proseguendo quindi con lo scavo dell'opera di presa. Una volta individuata la sorgente sono stati inseriti alcuni anelli in cemento e creata una nuova tubazione fino alla fontana. Da ultimo è stata eseguita l'impermeabilizzazione delle vasche che ora, anche nei periodi di estrema siccità, rimangono piene.

L'opera è stata inaugurata alla presenza delle autorità comunali e regionali nell'ottobre scorso. Ora chi percorre l'ultimo tratto della provinciale, entrando o uscendo dal paese, può ammirare la luce del sole che si riflette nell'acqua del lavatoio circondato dal verde dei prati e dal candore della pietra di *clapadorie* e muri a secco.

Il Laboratorio di costruzione del muro a secco

Il Rio Maggiore e il *Pucit* sono lambiti da un tratto dell'antica viabilità comunale che collegava le borgate di Dominisia e *Triviât*. Anche la vecchia strada si trovava in pessime condizioni, con gran parte dei muri a secco che la costeggiano crollati. A partire dal 2016, prima con un'iniziativa privata, poi dal 2019 istituzionalizzata come attività dell'Associazione culturale Antica Pieve d'Asio, si è provveduto alla ricostruzione dei muri di contenimento grazie ai Laboratori di costruzione del muro a secco che si tengono a Clauzetto nei mesi di agosto e settembre di ogni anno.

Grazie alla partecipazione di due capaci scalpellini clauzettani, Mauro Zannier e Mauro De Rosa, eredi di questa grande tradizione, le tecniche di un antico sapere vengono tramandate alle nuove generazioni. L'iniziativa ha un grande successo e ha visto negli ultimi anni la partecipazione di persone provenienti dall'intero territorio regionale. Quest'anno l'iniziativa sarà inserita nell'ambito del progetto dell'associazione dedicato a Giovanni Antonio Pilacorte, scultore lombardo rinascimentale, che a Clauzetto ha lasciato importanti opere. Il progetto ha, tra l'altro, un'importante sezione dedicata allo studio delle cave locali da cui il grande lapicida trasse i materiali per le sue sculture.



Laboratorio di costruzione del muro a secco.

1921-2021

Durante il ripristino delle murature è stato individuato al centro di una delle briglie del Rio Maggiore un grande blocco di pietra con scolpita in una cornice la data 1921. Si celebra quindi quest'anno il centenario di queste straordinarie opere, che da ormai un secolo contribuiscono considerevolmente alla salvaguardia del paese, con l'augurio che continuino a svolgere la loro fondamentale funzione ancora per lungo tempo.

Note

1. *Fleiuart, Flauignat, Scozzai, Costa Maura.*
2. Archivio Storico diocesano di Pordenone, Archivio Parrocchiale di Clauzetto, b. 120.
3. Documento identificato dallo scrivente e conservato nella canonica di Clauzetto. La Relazione copre diversi aspetti della vita amministrativa, sociale ed economica della Clauzetto dei primi '900.
4. Lettera dall'arciprete d'Asio don Gio Maria Fabricio all'Arciprete di Lorenzaga don Martino Fabrici, datata 17 ottobre 1878, relativo a una contesa tra le due famiglie su pretesi diritti di servitù. Archivio Fabricio, S. Vito al Tagliamento.

SALONE
luce

by luca dessoni

corso roma, 65

33097 spillimbergo (pn)

tel. 0427 419190

Il grande Tino Liva

Il ricordo più vivo che ho di Tino è una lite. Una ventina di anni fa. Eravamo entrambi in Pro Loco. Io ero stato da poco eletto presidente, lui era in consiglio. C'era stato un disaccordo tra noi su un punto e Tino l'aveva presa molto sul personale. Non ci furono urla né strepiti; semplicemente non mi parlò più. Io ero convinto della mia idea; ma poi il suo ostinato silenzio cominciò a lavorarmi dentro e dopo qualche giorno cedetti. Ma a fronte di una convinzione persa, quel giorno riguadagnai un amico straordinario. Una scelta di cui non mi sono mai pentito.

Tino era così. Impulsivo, qualche volta capriccioso, sempre generoso, sempre pronto a lanciarsi in nuove imprese, legatissimo alla famiglia e agli amici. Con un cuore proporzionale alla sua stazza fisica. Era un grande, in tutti i sensi (l'ago della bilancia era fisso sopra il quintale).

Il suo nome sulle carte era Sante Rinaldo Liva, ma nessuno lo conosceva per tale. Raccontava un aneddoto, che una volta qualcuno era capitato a casa sua a chiedere di un certo "Sante Rinaldo" e che sua mamma aveva risposto di non sapere chi fosse. «*Ma mama, i soi jo*» le aveva detto lui sconcolato. Per tutti era solo Tino. Anche il cognome era superfluo.

Era un "animale sociale", non poteva vivere senza impegnarsi fuori casa. Aveva cominciato giovanissimo negli anni Settanta con



Sante Rinaldo Liva, per tutti Tino.

l'associazione I Due Campanili di Gaio e Baseglia, e con il teatro. Poi era passato alla Pro Spilimbergo. Quindi aveva preso in mano il Consorzio turistico Arcometa, che univa tutte le Pro Loco del territorio. In quella veste fece decollare Toppo e – lavorando in sintonia con l'amministrazione comunale di Travesio – nel 2012 riuscì a farlo entrare nell'élite dei Borghi più belli d'Italia: all'epoca erano solo sette in tutta la regione.

Ma questa era solo una parte del suo impegno. C'era poi quella sportiva. Nel 1974 aveva parteci-

pato a un corso per arbitri di calcio e da allora quella è stata la sua seconda o terza vita. Era stato arbitro, poi osservatore e nei primi anni Duemila presidente – neanche dirlo – della sezione arbitri di Maniago, cosa di cui andava molto orgoglioso.

E poi c'era il Tino personaggio: quello che non mancava mai un bicchiere di vino (a parte il periodo quaresimale, dove si incaponiva a bere acqua); quello che giocava a morra ed era capace di sfasciarsi la mano a forza di battere i numeri; quello della risata chiassosa e rassicurante.

In generale posso dire che in vita sua ha fatto molte cose (e conoscendolo, si è divertito un sacco). Da ultimo, ormai senza più incarichi ufficiali, ma incapace di stare fermo, era diventato "cittadino onorario" di Travesio e si ritrovava spessissimo con Ettore e gli altri amici a bere l'aperitivo il sabato mattina e ogni inverno

all'immancabile *senza dai vuès*. Come facesse a essere così attivo, non era un mistero per nessuno: aveva tanti amici disposti a aiutarlo; ma soprattutto aveva dietro di sé tutta la famiglia, con cui faceva corpo unico. Se c'era Tino, stai sicuro che lì vicino c'erano anche moglie e figli.

Se n'è andato un giorno all'improvviso, senza tanti preliminari, fino all'ultimo con il sorriso. È entrato in ospedale tenuto per mano da Adriana. È uscito dalla porta di servizio e lo stiamo ancora aspettando.

Vincenzo Pellegrini, gentiluomo

Ho conosciuto il signor Pellegrini in occasione della gita in Turchia nel 1997 insieme con monsignor Stivella e da allora siamo diventati veri amici. Abbiamo iniziato così a frequentarci, scoprendo parecchie cose di lui.

Era nato nel 1928 a San Stino di Livenza e si era diplomato al liceo del Collegio "Principe di Piemonte" di Anagni. Aveva fatto poi il militare al CAR di Montorio Veronese come addetto al controllo cucina. Poi, finito il servizio d'obbligo, aveva fatto il daziere, avendo uno zio che dirigeva tale servizio.

Ma la sua attività più importante, quella per la quale tutti lo ricordano, è stata quella di direttore della Cartolibreria e Tipografia Menini, che rilevò negli anni '50 e condusse per parecchio tempo, gestendola con competenza. All'epoca era situata in centro a Spilimbergo e univa sia l'attività produttiva che quella di vendita, come era usuale un tempo per le piccole attività artigianali. Solo in seguito i due settori vennero divisi, con la tipografia che emigrò in Zona Industriale del Cosa, mentre la libreria rimase nel cuore di Spilimbergo.

Il suo amore per i libri e la cultura lo ha portato a trasformare questa attività in un cuore pulsante per la cultura del territorio, punto di riferimento per tutti quelli che amano lo sport della mente. Qui sono passati anche molti scrittori e personaggi di livello. Non per nulla Pellegrini ne era molto orgoglioso.

Nonostante i forti interessi culturali (o forse proprio per questi) era anche una persona dinamica e ricca di interessi attivi, nei quali finiva inevitabilmente per assumere ruoli di impegno. Era ad esempio un grande tifoso di calcio: è stato



Vincenzo Pellegrini.

presidente dell'Udinese Club di Spilimbergo e seguiva la squadra del cuore anche in varie trasferte. Una volta l'ho accompagnato perfino quando l'Udinese ha giocato in Polonia!

Aveva un buon ricordo dell'esercito e ha ricoperto il ruolo di vicepresidente provinciale dell'Associazione del Fante, con la quale ha organizzato molte attività, in modo particolare nel periodo in cui presidente era il compianto colonnello Cici. Ma si era iscritto come socio anche nei Carristi di Spilimbergo, del

quale condivideva molte attività essendo presidente il sottoscritto, e ne andava particolarmente orgoglioso tanto che aveva fatto iscrivere anche la moglie.

È stato un uomo retto, disponibile e corretto con i dipendenti e con le persone terze; ma ciò che lo caratterizzava più di ogni altra cosa era la sua cultura. La gestione della libreria gli dava la possibilità di essere sempre attivo e aggiornato, in contatto con molti editori. Aveva un carattere docile, ma anche orgoglioso e non desiderava essere secondo a nessuno.

Ogni tanto, dal momento che anche mia moglie è veneta, si parlava del suo paese di provenienza, San Stino di Livenza, ed allora era per lui uno sfogo di gioventù parlare il dialetto con mia moglie; io cercavo di imitarli nelle conversazioni, ma lui diceva sorridendo che il mio veneto «non era buono».

In lui ho conosciuto un vero uomo e fondamentalmente un vero amico; ma con la sua scomparsa anche Spilimbergo ha perso una persona educata, di grande cultura e soprattutto un vero gentiluomo, che amava la propria famiglia ed anche amava la città. Ci mancherà molto.

Il 16 gennaio scorso è mancato Renato Tosoni titolare dell'omonima azienda spilimberghese leader nella produzione e commercializzazione di prodotti caseari friulani come il celeberrimo formadi salât.

Renato Tosoni

Parlare con Renato era un vero piacere, era come riapprodare su note sponde, come riassaporare saperi, pensieri e ritmi di stagioni perdedute ma mai dimenticate. Il suo narrare era fluido e brioso, come quella brezza leggera che sul far della sera spira nella conca di Pradis di Sotto, borgata Zuanes, dove era nato nel 1926. Qui, sin da ragazzino, a stretto contatto coi genitori Domenico e Maria, produttori di un rinomato *salât* che affinavano in vetusti tini di larici chiamati *salmueries*, imparò i primi rudimenti del mestiere che in seguito perfezionò frequentando prima malga *Favidâl* e poi *Pieltines* e *Malins*, in Carnia, dove gli *Asîns*, gli abitanti della Pieve d'Asio, usavano tradizionalmente mandare le vacche in alpeggio. Fattosi grandicello fu avviato alla "Regia Scuola Tecnica Agraria" di Pozzuolo del Friuli, che purtroppo dovette lasciare per i noti motivi bellici. Ma accanto alla grammatica ci voleva anche la pratica. Per questo il pragmatico papà Meneto gli mise in mano la briglia di un mulo e una carretta. Fu così che Renato, come carradore, cominciò a percorrere la Val Cosa avanti e indietro, con legna e fascine, mele e castagne, vitelli e, naturalmente, formaggio e burro che vendeva o scambiava alla Bassa con *blave* e patate.

Nel 1957 sposa la ventenne Liana, una simpatica e solare ragazza di Dominisia, *fie d'anime* di due possidenti locali, gli anziani coniugi Domenico Brovedani e



Renato Tosoni tra le sue *salmueries* (foto Gianni C. Borghesan).

Amalia Del Missier, conosciuta come *Malie dai Pirones*, ultima discendente di una famiglia benestante, già operativa nel settore delle *salmueries* dalla metà del '700 con l'avo del trisavolo Luigi Del Missier.

Qualcuno ha bonariamente ipotizzato che il buon Renato, più che dagli occhi maghi di Liana, fosse stato attratto dalle antiche *salmueries* di larice. Perché meravigliarsi? Questo *formadi salât asîns*, sapido e cremoso, apprezzato da alti prelati e da vari buongustai vip di Venezia e Trieste, aveva gran mercato ed era così famoso che per più volte, a metà del '600, ne parlò anche il poeta Ermes di Colloredo.

L'azienda di famiglia cresce ulteriormente, la produzione si dilata, si amplia il mercato. C'è bisogno di nuovi spazi. Ed è così che nel 1963/64 i Tosoni approdano a Spi-

limbergo in via Pinzano, per poi trasferirsi nel 2000 in via Barbeano in locali nuovi, in linea con le più moderne logiche commerciali.

Renato, coadiuvato dalla moglie e dai figli Silvana, Carlo, Roberto e Domenico, ha saputo accrescere con perizia e pilotare egregiamente fin qui la piccola azienda creata dagli avi, con destinazione futuro. Gli siamo grati per aver saputo portare sulle nostre tavole dei prodotti caseari genuini che racchiudono gli antichi sapori e i profumi di questa Terra che egli ha tanto amato.

Renato, con la tenacia e la labiosità che hanno sempre contraddistinto le sue opere e i suoi giorni, vuole lasciarci questo semplice messaggio: che solo sul dizionario la parola "successo" viene prima di "sudore". Grazie Renato, ti ricordiamo con la stima di sempre.

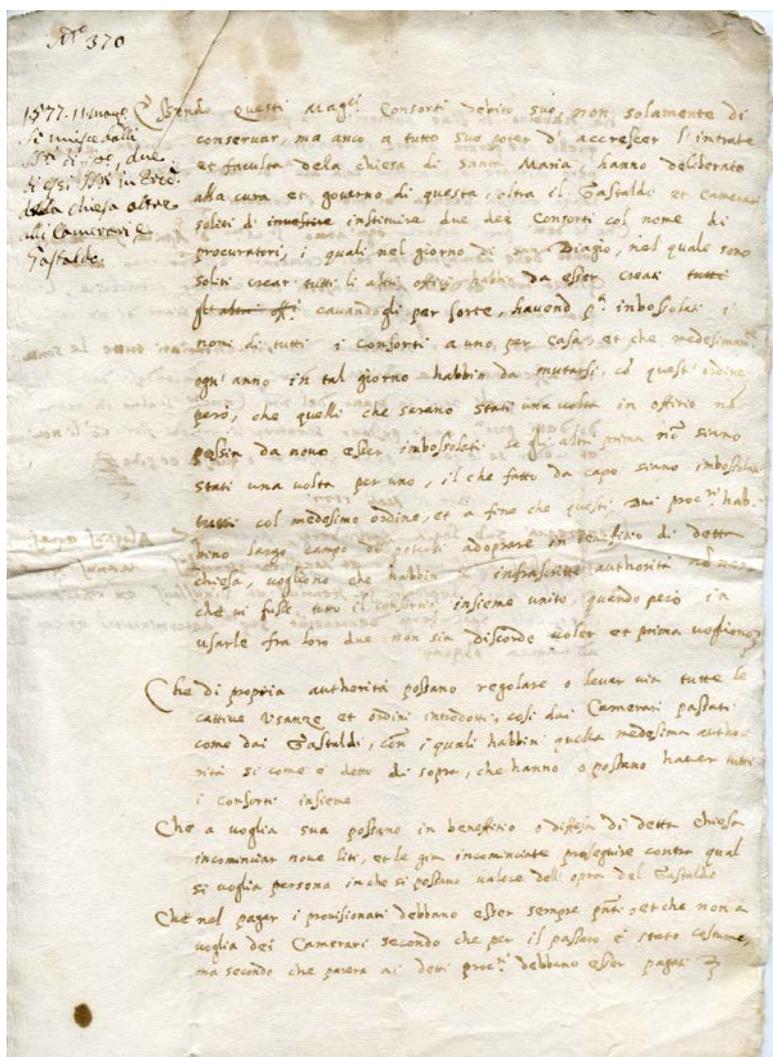
Spilimbergo 1577. Nuove norme per la chiesa

Capita un po' a tutti, quando siamo impegnati in un lavoro di riordino di libri, giornali, lettere e altre scartoffie, di eliminare quanto non si utilizza più e conservare quanto può ancora servire. Cerchiamo ovviamente, nel liberarci del superfluo, di non gettare nel mucchio dei rifiuti quanto merita ancora di sopravvivere. Ma talvolta, soprappensiero... Anni fa venni a sapere che il responsabile di una chiesa nei dintorni di Spilimbergo, per liberarsi di alcuni pacchi di vecchie carte che ingombravano i suoi uffici, ritenute superflue, le aveva regalate a un'altra persona che, a sua volta, le stava man mano destinando a un uso improprio. È noto che spesso nelle canoniche si trovano documenti, soprattutto manoscritti, che meriterebbero di essere conservati e studiati, per cui ritenni del tutto improvida la decisione. Qualche tempo dopo un amico, venuto casualmente a contatto con quelle carte destinate alla dispersione, conoscendo il mio interesse per i documenti antichi, ne raccolse un fascio e me lo portò. Tra queste "scartoffie" (fogli volanti, stralci incompleti e dispersi di pratiche, e così via) ho trovato carte provenienti da quattro secoli: molte sono del 1800, alcune del 1700, due del 1600 e due del 1500. Di queste ultime, una è la superstite sottoscrizione notarile, con tanto di signum, di un atto risalente al 1530 circa, del notaio Ercole della Porta, originario di Spilimbergo ma operante anche in altre località.¹ L'altra è una delibera dei signori di Spilimbergo, giuspatroni della chiesa di Santa Maria, ed è datata 1577. Su quest'ultimo documento, per fortuna completo, vale la pena soffermarsi poiché presenta un passaggio particolare nella secolare storia della gestione della chiesa.

La carta è un bifoglio (un foglio piegato in due) che misura cm 31x21, scritto nella prima e nella seconda

facciata. Guardandolo in controluce, si nota la presenza della filigrana, che raffigura un angelo entro un cerchio sormontato da una stella. La scrittura è del notaio Celio Carbo, come si può riscontrare dalle numerose carte da lui sottoscritte presenti in più archivi e biblioteche.² Celio fu attivo a Spilimbergo dal 1576 al 1600. Fa parte di una dinastia di notai che annovera una lunga serie di componenti: il bisnonno Pietro, il nonno Giovanni Leonardo, il padre Giovanni Battista e i fratelli Valerio e Quintilio.

Il bifoglio mostra ancora in modo evidente le piegature.



Il documento del 1577 fortunatamente recuperato.

re a cui era stato sottoposto: piegato in quattro per il lungo, e poi a metà, in modo da poter essere riposto e conservato in poco spazio. Nella parte esterna visibile (quarta facciata) si poteva scrivere il contenuto del documento, e il notaio Celio Carbo vi aveva scritto solamente *Determinatio*, con lo stesso inchiostro usato per il testo. In seguito, e in tempi diversi, altre persone hanno aggiunto ulteriori indicazioni riguardanti il documento: la data («1577 11 may»), il contenuto («cerca la giesa»), le persone coinvolte («de camerari et gastaldo»). La carta era stata dunque conservata passando per più mani.

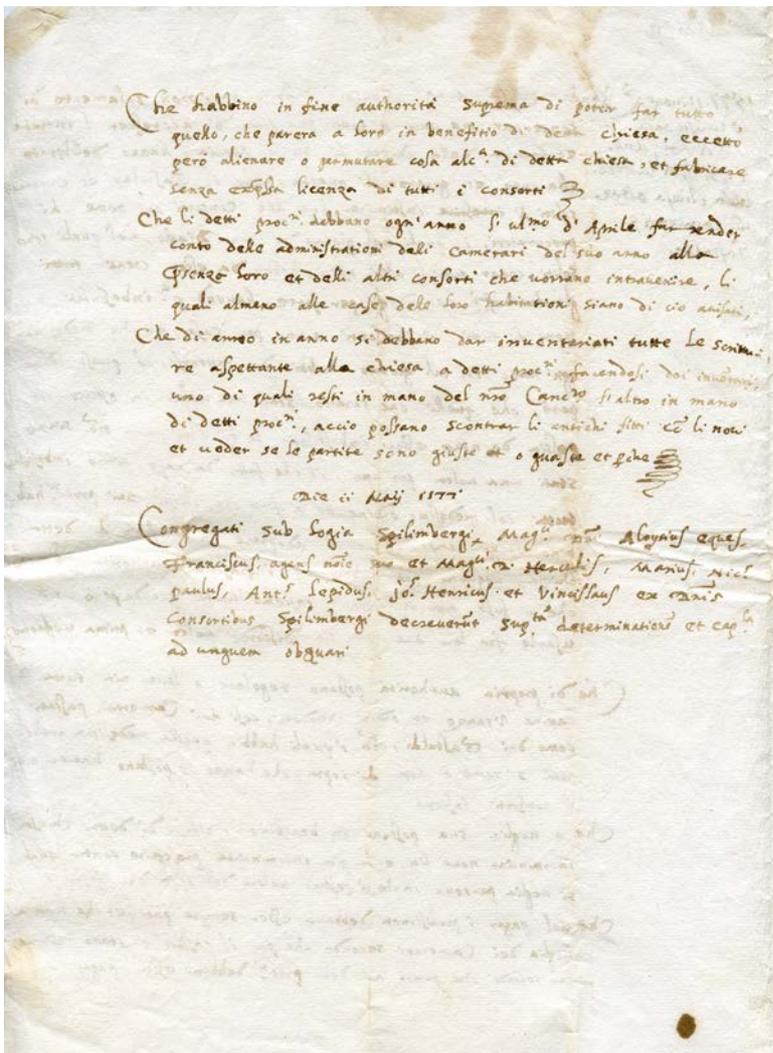
In tempi successivi il bifoglio entrò a far parte di una serie di documenti che a un certo punto furono riordinati e numerati. Sulla prima pagina, in alto a sinistra, la nostra carta porta ancora il numero progressivo che le era stato attribuito (N° 370). Subito sotto, a fianco del testo, il curatore del riordino ha ripetuto la data ed esposto in sintesi l'argomento: «Si unisce dalli Signori di Spilimbergo due di essi Signori in Procuratori della chiesa oltre alli Camerari e Gastaldo». Nel documento si espone, in sostanza, un intervento normativo, operato dai signori di Spilimbergo, che istituisce la figura dei procuratori, nominati tra i signori di Spilimbergo, da affiancare alle cariche

già esistenti: i due camerari e il gastaldo. Lo scopo dichiarato è quello di «levar via tutte le cattive usanze» introdotte nella gestione degli affari della chiesa dai suddetti camerari e gastaldo. Il documento non spiega quali fossero le cattive usanze, soltanto vi accenna in modo generico. Per entrare nel merito della situazione è bene illustrare brevemente le funzioni e le competenze degli incaricati della gestione della chiesa, tenendo presente che camerari e gastaldo erano sempre nominati dai signori.

I camerari, la cui carica era annuale, e che di solito erano in due, avevano il compito di riscuotere i proventi spettanti alla chiesa, soprattutto gli affitti derivanti dal vasto patrimonio fondiario, di retribuire quanti prestassero la loro opera a favore della chiesa stessa, dal parroco in giù fino al sacrestano, di provvedere alle opere di manutenzione e di seguirne i lavori, di fare gli acquisti per sopperire a tutte le necessità, a partire da quelle per il culto e la liturgia fino alle scope per le pulizie. In pratica avevano il compito di incassare le entrate e distribuire le spese, e del loro operato dovevano render conto alla chiusura della loro gestione annuale. I due camerari del 1577 erano ser Bernardino Rossetto e maestro Scipione sarto.

La figura del gastaldo era invece diversa, paragonabile a quella di un funzionario. L'incarico veniva sempre assegnato a un notaio, e senza limiti di durata, per cui la sua figura garantiva una presenza continuativa nella funzione. Curava la conservazione degli atti notarili di competenza della chiesa, predisponne i registri delle entrate e delle spese ad uso dei camerari, manteneva i rapporti con i tribunali, con gli avvocati, con gli avversari per la gestione delle cause, sempre numerose, svolgeva incarichi particolari che i signori gli affidavano. Nel 1577 era gastaldo il notaio Attilio Santorio, che tenne l'incarico dal 1564 al 1587. Il documento è scritto in volgare e pertanto non ha bisogno di traduzione. Il testo è il seguente.

Essendo questi magnifici consorti debito suo non solamente di conservar ma anco a tutto suo poter d'accrescer l'intrate et facultà dela chiesa di Santa Maria, hanno deliberato alla cura et governo di questa, oltre il gastaldo et camerari soliti, d'instituere due dei consorti col nome di procuratori, i quali nel giorno di San Biagio, nel quale sono soliti crear tutti li altri officii, habbin da esser creati cavandogli per sorte, havendo prima imbossolati i nomi di tutti i consorti a uno per casa, et che medesimamente ogn'anno in tal giorno habbin da mutarsi, con quest'ordine però che quelli che saranno stati una volta in offitio non possin da novo esser imbossolati se gli altri prima non siano stati una volta per uno, il che fatto da capo siano imbossolati



La seconda pagina del documento.

tutti col medesimo ordine. Et a fine che questi dui procuratori habbino largo campo da potersi adoprare in beneficio di detta chiesa, vogliono che habbin le infrascritte authorità non meno che vi fusse tutto il consortio insieme unito, quando però in usarle fra loro due non sia discorde voler. Et prima vogliono etc.

Che di propria authorità possano regolare o levar via tutte le cattive usanze et ordini introdotti così dai camerari passati come dai gastaldi, contra i quali habbin quella medesima authorità, sì come è detto di sopra, che hanno e possano haver tutti i consorti insieme.

Cha a voglia sua possano in benefittio o difesa di detta chiesa incominciar nove liti, et le già incominciate proseguire, contra qual si voglia persona, in che si possano valere dell'opra del gastaldo.

Che nel pagar i provisionati debbano esser sempre presenti, et che non a voglia dei camerari, secondo che per il passato è stato costume, ma secondo che parerà ai detti procuratori debbano esser pagati etc.

Che habbino in fine authorità suprema di poter far tutto quello che parerà a loro in beneficio di detta chiesa, eccetto però alienare o permutare cosa alcuna di detta chiesa et fabricare senza expressa licenza di tutti i consorti etc.

Che li detti procuratori debbano ogn'anno l'ultimo d'aprile far render conto delle administrationi delli camerari del suo anno alla presenza loro et delli altri consorti che vorrano intravenire, li quali almeno alle case delle loro habitationi siano di ciò avisati.

Che di anno in anno si debbano dar inventariati tutte le scritture aspettante alla chiesa a detti procuratori facendosi doi inventari, uno di quali resti in mano del nostro cancellero, l'altro in mano di detti procuratori, acciò possano scontrar li antichi fitti con li novi, et veder se le partite sono giuste o guaste, et perché etc.

Segue un breve testo di chiusura in cui il documento assume invece l'ufficialità del latino. Vi troviamo la data e il luogo dell'intervento (11 maggio 1577, sotto la loggia di Spilimbergo) e i nomi di tutti i signori

di Spilimbergo presenti (appartenenti sia alla Casa di sopra che alla Casa di sotto, poiché il giuspatronato della chiesa era esercitato in comune dalle due famiglie), riuniti per prendere una decisione congiunta, impegnandosi ad osservarla scrupolosamente (ad unguem).

Die 11 maii 1577. Congregati sub loggia Spilimbergi magnifici domini Aloysius eques, Franciscus, agens nomine suo et magnifici domini Herculis, Marius, Nicolaus, Paulus, Antonius, Lepidus, Iohannes Henricus et Vincislaus ex dominis consortibus Spilimbergi decreverunt suprascriptam determinationem et capitula ad unguem observari.

Poiché il documento qui trascritto, casualmente in mio possesso, riguarda la gestione della chiesa di Santa Maria Maggiore, ho ritenuto che gli spettasse una destinazione conservativa conforme alla sua natura e alla sua origine. L'ho pertanto donato all'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo nelle mani del curatore.

Note

1. Nel 1543 il notaio Ercole della Porta si trova impegnato ad Arba (Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 13-14 (2011-2012), pp. 669-752:713).
2. Ci sono, ad esempio, sei pergamene di sua mano nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo. Se il notaio non si sottoscrive può significare che il testo che abbiamo tra le mani è copia del documento ufficiale, sottoscritto dai signori di Spilimbergo presenti all'atto.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni.
e nonsolocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Le ancone dei *Drea*

Il Milan *Drea* sono una delle famiglie più antiche di Travesio. Si dice che le loro origini risalgono al '600; dai registri comunali si trovano dati certi dalla seconda metà del XVIII secolo. Giovanni nato nel 1789 figlio di Zuanne Milan detto *Drea* e di Orsola, sposa il 12 febbraio 1827 Bortolussi Maria nata nel 1799, e dalla loro unione nascono quattro figli: Antonia, Pietro, Orsola, Lucia Maria. La famiglia risiede in via Vittorio Emanuele a Riosecco, casa n. 269, è di buona condizione economica. Dai registri dell'epoca risulta "possidente" casa, stalla con pertinenze, parecchi appezzamenti di terreno; si dedica prevalentemente all'agricoltura.

Pietro l'unico figlio maschio, si occupa anche di ripristino di case e stalle; un aneddoto tramandato da nonni a nipoti, vuole che in un vecchio muro abbia trovato un *cjaldarin* contenente diverse monete d'oro. Al tempo era di uso comune, per le poche persone che avevano soldi, metterli al sicuro in un muro o seppellirli nella *braida* vicino casa; non di rado per le avversità della vita, il gruzzolo rimaneva perduto nel suo nascondiglio. Questo ritrovamento avrebbe dato alla famiglia la possibilità di migliorare la sua posizione economica già benestante.

Pietro Milan, comunque sia andata con il tesoretto, nella sua giovinezza acquista terreni e aumenta i capi bovini e ovini. Si sposa con Pasqua Maria di Pietro e Anna Fabrici di Castelnovo. Pietro e Pasqua ci tengono a una bella famiglia ricca di figli. La prima ad arrivare è Maria nel 1869, segue Pietro che nasce morto, un dolore per i genitori, che fanno un voto: per ogni figlio realizzeranno un capitello in onore della Madonna. Nel 1875 vede la luce Giovanni, in ringraziamento viene edificata l'ancona in Piè di Centa a circa 300 metri da casa. Negli anni a seguire perdono un altro bambino.

Nel 1881 arriva Pietro e per questa nascita viene eretta una cappella in località Agâr ove ancora oggi nel di-



La cappella in località Agâr.

pinto della parete centrale ai lati della Madonna si nota un bambino grandicello (Giovanni) e un neonato nella culla (Pietro) con la scritta "P.M.F.F. per voto, 1882". I coniugi Milan perdono alla nascita altri due bambini e poi nel 1886 arriva Antonio e a lui viene dedicata l'edicola nelle *Mulignes* denominata di Sant'Antonio. Negli anni le *ancones di Drea* sono state ripristinate diverse volte, con donazioni e volontariato di persone del posto ed è così che ancora oggi fanno bella mostra di sé.

I figli crescono. Maria va in sposa a Antonio Cargnelli; Giovanni neanche ventenne contrae matrimonio con la diciottenne Domenica Maria Bullian (di Castelnovo) e muore di tetano a

34 anni, lasciando sei orfani tutti piccoli, l'ultima in fasce. Il fratello Pietro nel 1909 conduce all'altare Maria Domenica Cesca (pure di Castelnovo) e dal matrimonio arrivano cinque figli, di cui due (Riego e Renato) chiamati al fronte, vengono dichiarati dispersi sul Don nella disastrosa ritirata dalla Russia. La famiglia si occupa di agricoltura sino agli anni '60 del secolo scorso con capi bestiame, buoi per i lavori nei campi anche per terzi, tanta attrezzatura. Negli anni, le dipartite premature, l'emigrazione, i cambiamenti sociali ed economici, hanno disperso i discendenti della famiglia, a noi rimane il ricordo attraverso le ancone.

Dai discorsi delle persone anziane del posto si comprende la fiducia verso il prossimo e la disponibilità d'animo della famiglia. Si narra come sino all'ultimo dopo guerra, spesso si presentavano alla porta mendicanti bisognosi di cibo e un riparo per la notte, nessuno negava loro un piatto di minestra, una fetta di polenta; pernottare era più difficile, la gente era diffidente con gli sconosciuti; mentre dai *Drea* trovavano sempre ospitalità nella stalla d'inverno o nel fienile durante la buona stagione e al mattino offrivano loro una scodella di latte, per iniziare bene la giornata.

A fâ fen ta li' praderiis

Da tre a quattro erano le persone che si univano al nonno per falciare il fieno. Si destavano prima dell'alba, per essere sul luogo e poter operare alle prime luci del giorno. Preferivano così, perché a quell'ora la presenza della rugiada rendeva l'aria più fresca e l'erba più tenera.

Quel fieno era molto importante per la stalla di via Alighieri. Ricordo il nonno affermare che per le bestie non era proprio «*il fen da la salût*», fieno della salute, un po' forse arido, con poco profumo e sapore. Lui, mio nonno, trattava le sue mucche in modo esemplare. Però aggiungeva: «*messedât a chel bon, a nol è mâl*», mischiato a quello buono, non è poi male.

Era un fieno – ricordo - minuto e corto, data la natura del terreno; la lama della falce doveva essere sempre affilata. E poi, *soramani*, la bravura.

Dietro la schiena nella cintura portavano appeso il *codâr*: un corno di bovino vuoto all'interno, che fungeva da contenitore per l'acqua e per una particolare pietra, *la cõt*, la quale serviva ad affilare la lama. Un'operazione questa che, nell'arco della giornata, veniva ripetuta molto spesso, direi centinaia di volte. Operazione semplice e veloce, fatta da loro, posso dire elegante.

Il nonno era una persona alta e scarna, di poche parole, buono e comprensivo. Mi sembrava di capire che fosse lui a "dettare i tempi". Lavoravano allineati a poca distanza l'un l'altro. Ogni tanto si fermavano per asciugare il sudore e dissetarsi. Forse era lui il primo a farlo, imitato a breve dagli altri. Breve sosta e riprendevano. La stanchezza a sera traspariva palese, ma loro non ne facevano un dramma.

Quando nelle ore centrali il sole scendeva in verticale, facendosi veramente sentire, cercavano un po' di sollievo, coprendosi il capo con il loro classico fazzoletto, bagnato nelle acque fresche del canale. Sempre di buonumore, fiduciosi, soddisfatti per il lavoro già realizzato, che lasciavano alle loro spalle. Quando le prime ombre della sera scendevano nella prateria e si contrapponevano alla luce del giorno, era questo un segnale liberatorio alle fatiche di quella meritata giornata di lavoro.

La mia famiglia era proprietaria di un terreno a metà strada tra Istrago e Sequals. Area - come accennavo - molto arida, conosciuta come *il ream dai claps*, Re dei sassi. Nel suo piccolo ricordava un po' le praterie d'America. Un ritaglio di terreno che la natura si è presa, in contrasto netto, con il resto di quel luogo. Per chilometri vi cresce solo quel tipo d'erba, o poco di più. Questa è la prateria a nord-est di Spilimbergo. Quella gente veniva messa a dura prova. Inoltre eravamo vicino al periodo estivo e il caldo certamente non aiutava. Il lavoro di falciatura e di essiccazione si protraeva per due giorni, da mattina a sera, le ore di lavoro non si contavano. Poi, il terzo giorno, il fieno veniva caricato sul carro trainato da un possente cavallo, che in più volte lo trasportava sino a Spilimbergo.

Questo rito di casa Blason si ripeteva tutti gli anni, in quel periodo prossimo all'estate. Era consuetudine, quando il primo carro carico di fieno muoveva i primi metri verso Spilimbergo, salutarlo con un'ovazione,



Partenza per la fienagione.

un applauso: era un segnale emotivo autentico, a sottolineare che si stava chiudendo l'evento.

Pure le donne venivano coinvolte in quel lavoro. Loro raggiungevano il posto qualche ora più tardi in bicicletta con le borse colme di viveri e altro, necessari per la giornata.

Per la squadra dei falciatori la bevanda per eccellenza per placare la sete era acqua, con l'aggiunta di un po' d'aceto, cosa che forse oggi fa sorridere. Veniva posta a rinfrescare nel canale, che verticalmente divide quei terreni. Al pasto di mezzogiorno, ovviamente veniva servito del buon vino, prodotto dal nonno con le uve del Tagliamento.

Tutto veniva eseguito a mano con l'ausilio di falci, forche e rastrelli in legno. Ma c'era aria di rinnovo, il progresso timidamente si faceva sentire. Qualche anno più tardi, comparve un rastrello in ferro, di grandezza quattro volte superiore a quelli in legno. Ricordo bene il gran maniglione per il trascinarsi. Il rapporto di lavoro di quel rastrello fu davvero determinante. Fu un colpo ben azzeccato del nonno.

La falciatura dell'erba, doveva essere programmata. Ricordo che, qualche ora dopo averla falciata, erano le donne ad entrare in campo, iniziando a *spandi e a meti in coda*, raggruppavano il fieno, creando delle lunghe code in parallelo, lasciando una distanza utile per far transitare il carro, sul quale veniva caricato.

La forza della natura e le condizioni meteorologiche avrebbero potuto nuocere al loro lavoro e non poco. Ma senza previsioni satellitari, quelle menti riuscivano a capire ugualmente quali potevano essere le giornate favorevoli.

Ricordo bene la mia prima giornata di lavoro. A mezzogiorno, tutti si riunirono accanto al carro, dove un telone cercava di dare un po' d'ombra. Quel prato verde fungeva da tavolo e da sedia. La conversazione non mancava, erano momenti pieni di vita, di comunione. I più spensierati eravamo certamente noi bambini. Quei giorni, oggi posso dire, per me potevano considerarsi come vacanze estive. Con le facce rivolte al cielo seguivamo con lo sguardo l'allodola librarsi in cielo. Qualcosa di bello, di nuovo che noi bambini non ci stancavamo di guardare. Il suo canto è "messaggero dell'alba". Un canto melodioso il suo, in quel cielo azzurro e spazioso, quel puntino lassù dava un senso di libertà, di evasione, un potere quasi magico lo faceva rimanere immobile all'infinito. Quell'uccellino grazioso, molto amato dai poeti e scrittori, faceva sognare anche noi bambini. Mi vien facile pensare a Leonardo da Vinci, quanto del suo tempo avrà dedicato a quel pennuto. Da Icaro al sommo Leonardo, levarsi in volo è stato sempre un sogno. Molto gradita - ricordo - era l'anguria fresca, servita a fine pasto, e noi bambini non aspettavamo altro.

Quella prima mattina passò in fretta, ma mi appariva smisurata. Ero bambino, ma mi rendevo conto quale fatica li aspettava. Capivo quale fosse la loro bravura, la loro capacità e tenacia. Un gruppo di persone da prendere ad esempio.

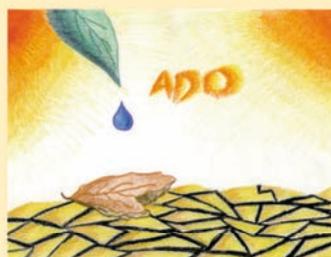
Quel mondo è stato molto significativo per me. Era un mondo molto attento e riusciva a dare il meglio di sé. Quelle persone non potevano permettersi incertezze, errori. Erano fiduciosi in se stessi e contavano esclusivamente sulle loro forze. Forse quello che manca nel pensiero moderno e nel nostro agire.



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Derino Zecchini

Da Gradisca al Vietnam e ritorno

Lil 23 gennaio di quest'anno è mancato, a 93 anni, Derino Zecchini, ultimo protagonista della Resistenza nello Spilimberghese. Le fasi importanti della sua vita avventurosa emergono dalle sue parole, rilasciate nel corso di alcune interviste. La prima, concessa nel 1999 a Bruno Steffè, allora presidente dell'Istituto provinciale per la Storia del movimento di liberazione, e pubblicata nel fascicolo 5 della rivista *Cose nostre. Cose di tutti*. Le altre due rilasciate a Renzo Peressini e Renato Camilotti, che hanno dato origine a due interventi pubblicati nel libro *Il sole tramonta a mezzanotte*, edito dalla sezione ANPI di Spilimbergo nel 2005, intitolati rispettivamente *Non avevo ancora diciassette anni* e *Gli ultimi giorni*. Da queste testimonianze si possono ricostruire molti fatti che lo riguardano, ma sarà sufficiente ricordare soltanto alcuni momenti.

Cominciò a collaborare con i partigiani che non aveva ancora diciassette anni: aiutava suo cugino Aldo, della GAP di Gradisca, a contare i camion tedeschi che passavano. Un giorno aiutò due partigiani a rubare un mezzo tedesco, però era con il volto scoperto e i tedeschi lo videro in faccia. Così dovette unirsi ai due partigiani, che appartenevano a un distaccamento sopra Meduno, e salire in montagna con loro. Nel novembre del 1944 durante la grande offensiva tedesca, il suo reparto fu costretto a ripiegare nella zona di Campone e Palcodà. I partigiani furono accerchiati



Derino Zecchini.

e molti catturati. Il comandante Battisti e la sua compagna Paola morirono a Palcodà, dieci partigiani furono fucilati a Tramonti. In precedenza aveva chiesto al comandante il permesso di andarsene, lui glielo concesse e riuscì a passare fortunatamente tra le maglie dell'accerchiamento nemico e a tornare a casa, dove trascorse l'inverno. Con l'inizio del 1945 si riformarono i reparti e la guerra stava terminando. Derino entrò nel battaglione di pianura "Candon" e partecipò, tra l'altro, alla liberazione di Pordenone. A guerra finita i comandi militari non gli riconobbero il servizio prestato con i partigiani e avrebbe dovuto fare il servizio militare. Era destinato a Caserta. Decise di non presentarsi ed espatriò clandestinamente in Francia, dove trovò lavoro come fabbro in una impresa edile. Dopo le avventure da partigiano in Italia, il lavoro di cantiere gli

andava stretto: aveva voglia di vedere il mondo, così decise di arruolarsi nella legione straniera francese. Dopo un mese di duro addestramento, fu imbarcato su una nave e inviato in Algeria. Presto capì che l'addestramento serviva a spersonalizzare il soldato e a farlo diventare una macchina al servizio dei comandi.

Dopo un anno e mezzo di permanenza in Algeria, nel giugno 1949, fu trasferito in Indocina, nel Vietnam meridionale, dove era in pieno corso la ribellione vietnamita contro i colonizzatori francesi. Lì Derino si rese conto che la brutalità con cui i francesi trattavano la popolazione locale non era diversa da quella con cui i tedeschi delle SS avevano operato in Europa. Cominciò a pensare di disertare dalla legione straniera e di unirsi ai *viet-minh*, cioè ai partigiani vietnamiti. Il rischio era enorme: se la fuga non fosse riuscita, i francesi lo avrebbero sicuramente ammazzato senza processo.

L'occasione di fuggire gli venne data quando lo trasferirono in prima linea nel nord del Vietnam. Era il 21 febbraio 1951. Sei giorni dopo, lui e un suo compagno romano, lasciarono le linee francesi e raggiunsero i *viet-minh*. Furono interrogati per verificare che non fossero degli infiltrati. Riconosciuti in buona fede, furono sottoposti a un corso di aggiornamento politico. Derino fu impiegato nei servizi di trasporto di armi, materiale e cibo. Prese la malaria e fu ricoverato in un ospedale in territorio cinese. Una volta guarito fu

inviato nel Tonchino, dove giunse il 5 luglio 1955.

Nel frattempo, dopo la sconfitta di Dien Bien Phu, la Francia riconobbe la Repubblica Democratica del Vietnam del Nord e la guerra finì. Derino fu invitato a scegliere: restare in Vietnam o tornare in Francia con la garanzia di non avere ripercussioni per essere stato un disertore. Ma le informazioni che gli arrivavano non erano buone: i francesi non mantenevano la parola e processavano e condannavano per collaborazione con il nemico. Infatti al suo processo Derino fu condannato in contumacia a 18 anni di prigione. Decise così di rimanere in Vietnam e lavorò come operaio alla ricostruzione dei ponti.

Però la nostalgia di casa si faceva sentire. Fece allora richiesta alle autorità vietnamite di andare ad Hong Kong, dove c'erano i consolati degli stati occidentali. La richiesta venne accolta e gli furono forniti anche i soldi per il viaggio.

Aveva scritto a Gradisca alla famiglia delle difficoltà incontrate per il rientro in Italia, per cui sua madre si era rivolta al presidente della Repubblica Gronchi chiedendo un suo intervento. La signora Gronchi informò della sua situazione la Croce Rossa Internazionale e interessò i consolati italiani di Saigon e Hong Kong per fornirgli assistenza. Tramite il consolato italiano di Hong Kong riuscì infine a tornare in Italia.

A Gradisca trovò soltanto i genitori, essendo i suoi fratelli tutti emigrati. La proprietà di famiglia era piccola e non produceva reddito sufficiente. Fece debiti per comprare un trattore e affittare altri terreni.

Lavorando sodo riuscì a ingrandire l'azienda agricola, che cominciò a rendere.

Si sposò nel 1961 con Adelina Graffi, da cui ebbe due figli, Mirco e Vittorino. Continuò a lavorare la terra, integrandosi bene nella comunità locale, collaborando inoltre con la latteria sociale e con la Cooperativa Medio Tagliamento.

PERSONAGGI | Gianni Colledani

Giorgio De Luca

Lo scorso gennaio è mancato a Udine il prof. Giorgio Gaetano De Luca, illustre pediatra, molto conosciuto in regione e per tanti anni fedele collaboratore del nostro Barbacian, scrupoloso indagatore di storia locale con l'occhio soprattutto rivolto al sociale.

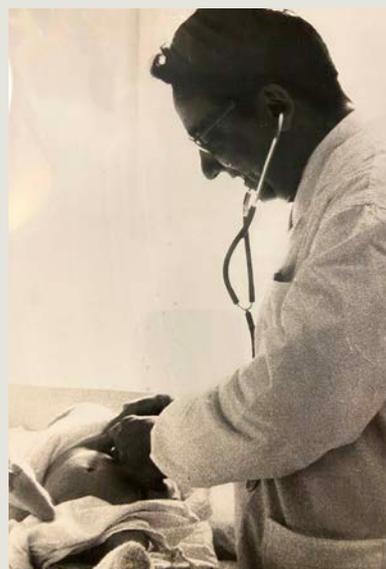
Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia a Genova, sua città natale (1956) e la specializzazione in Pediatria presso l'Istituto "Giannina Gaslini" (1959), arrivò a Spilimbergo come sottotenente dei "Lancieri di Novara" di stanza a Tauriano. Si trovò subito impegnato in prima linea, a fianco dei sanitari locali, nel contrastare la temibile Influenza Asiatica.

Nel 1966 prese la libera docenza in Clinica pediatrica a Roma e nel 1977 si specializzò anche in Neuropsichiatria infantile a Pisa. Nel 1963/1968 lavorò presso l'ospedale civile di Udine, dove fu molto apprezzata la sua competenza, acquisita proprio presso il "Gaslini", nel combattere la Sindrome di Rapaport, nel trattare le Anemie emolitiche da RH nei neonati e l'Eritroblastosi fetale. Nella cura di queste patologie il prof. De Luca fu, qui in Friuli, un autentico pioniere e grazie a queste sue capacità molti bimbi ebbero salva la vita.

Nel 1968 fondò il reparto di pediatria a San Vito al Tagliamento e, nel 1971, quello di Cividale, di cui fu primario fino al 1996, anno della quiescenza. Nel 1968 fu eletto presidente della Società Italiana di Pediatria.

Chi l'ha conosciuto sa che aveva una passione incondizionata per i bambini e, di riflesso, per la sua professione su cui era aggiornatissimo. Amava molto leggere, scrivere e documentarsi, specialmente sulla storia del Friuli. Credeva fermamente nello studio e nell'impegno professionale come il miglior ascensore sociale. Lui stesso ne era valido esempio. Per questo non perdeva occasione di spronare i ragazzi a impegnarsi a fondo, a sgobbare con sacrificio e costanza.

Con Spilimbergo ha sempre avuto un rapporto speciale, e non solo per aver sposato nel 1965 la nostra concittadina Maria Silvana Mirolo, ma per aver saputo tessere con la gente un rapporto affettuoso e umano che andava ben oltre la professione.



Ultimo saluto a Stefano Zuliani

Tra le tante persone che se ne sono andate tra la fine del 2020 e il 2021, ci ha lasciati anche Stefano Zuliani. Ma anziché con una biografia, abbiamo preferito ricordarlo con le parole di commiato che l'autore ha pronunciato in Duomo lo scorso giugno.

Primeggiare era il tuo intendimento da sempre: fin da bambino, nel gioco, nell'adolescenza, nel lavoro, in politica, in amministrazione, nell'associazionismo, nel canto.

Hai presieduto importanti istituzioni pubbliche con ambizione, ma anche con altrettanto impegno e senso del dovere. Hai ricevuto plausi e onore, ma hai anche donato tempo, capacità, continuità, entusiasmo.

Riuscivi a fare tante cose interessanti e ricercate, sempre con vivacità e allegrezza e riuscivi anche a subire conseguenze dolorose per errori e superficialità. E pagare per questo il prezzo più che altri, senza perdere voglia di risalita, ricucire amicizie, riacquistare serenità.

Siamo nati nella stessa casa, abbiamo vissuto nella stessa casa in via Jacopo, abbiamo giocato, pregato, lavorato, cantato, condiviso gioie e confidenze, viaggiato, scarpinato in montagna, sempre fianco a fianco. Abbiamo anche litigato e ci siamo riconciliati come fratelli. E come fratello resti nel mio cuore, il fratello che fortuna e sfortuna ti ha visitato e



Inizi anni Settanta, Stefano Zuliani con il megafono in piazza a Maniago tra Giorgio Quaranta, Gianni Mirolo e Gianni Colledani.

che le vicende della vita hanno allontanato e riavvicinato.

Da ultimo, una grande sofferenza ti ha colpito, devastante, lunga, troppo lunga, fin che Dio in cui hai sempre creduto e a cui ti sei affidato, ti ha finalmente liberato e sciolto. Tempo doloroso ma propizio per riaccendere quella amicizia e quella stima con tanti amici di un tempo, trascurati forse un po' ma mai dimenticati.

Tu amante della bella musica classica e sinfonica, ora assieme agli angeli musicanti, rappresentati in tante espressioni

artistiche del nostro amato Duomo, sei lassù finalmente, davanti a Nostro Signore, che tanto hai onorato e pregato, per cantare in eterno allegramente le sue lodi.

Chiedi lassù a Gesù che benedica e protegga tutti noi ma specialmente Dolores e Valentina, per tutto il bene che ti vogliono e per tutta quella attenzione, vicinanza, dedizione e condivisione che hanno saputo in silenzio, e con discrezione, non senza sacrificio, donarti. E io lo so!

Mandi Stefano.

I caduti spilimberghesi decorati

Premessa

Per conoscere i nomi dei militari combattenti del Regno d'Italia caduti durante la Prima guerra mondiale c'è una prima fonte di ricerca costituita dai volumi editi dal Ministero della Guerra: Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro, pubblicati a iniziare dal 1925 sino al 1964.

Per i caduti della Destra Tagliamento, Distretto Militare di Sacile, si deve fare riferimento al tomo Veneto II Volume XXVII (Province di Belluno, Udine).

Una seconda fonte di ricerca per il Comune di Spilimbergo è costituita dalla pubblicazione *Gloria del Comune di Spilimbergo. I Caduti nella guerra di redenzione*, edito dalla sezione di Spilimbergo dell'Associazione Nazionale Combattenti, a cura di Mario Maria Pesante, in occasione dell'inaugurazione del Monumento ai Caduti del 22 novembre 1931, che riporta i nomi di 188 caduti spilimberghesi, compreso il capitano del Saluzzo Cavalleria, Raffaele Libroja, Medaglia d'oro, di Napoli, morto a Tauriano il 2 novembre 1918.

Una terza fonte di ricerca più diretta sui nomi dei caduti

è costituita dall'analisi delle lapidi dei monumenti spilimberghesi.

Le tre fonti usano criteri diversi. Nell'Albo d'oro del Ministero della Guerra i caduti sono stati censiti nel proprio comune di nascita, anche se poi la residenza era stata trasferita altrove. Sulle lapidi dei monumenti sono iscritti alcuni nativi non più residenti e diversi non nativi che presero la residenza nel Comune di Spilimbergo.

Confrontando i dati, ho ricavato la seguente scheda riassuntiva delle decorazioni al Valore Militare assegnate a nove caduti spilimberghesi:

LOCALITÀ	CADUTI	MED. ORO	MED. ARGENTO	MED. BRONZO	CROCE DI GUERRA	ENCOMI
GAIO	7 ¹	-	-	-	-	-
BASEGLIA	15 ²	-	1	-	-	1
SPILIMBERGO	82 ³	-	1	2	1	1
VACILE	11	-	-	-	-	-
ISTRAGO	31	-	-	-	-	-
TAURIANO	24 ⁴	-	1	2	1	-
BARBEANO	30 ⁵	-	-	-	-	-
GRADISCA	22 ⁶	-	-	-	-	-

- 1-non conteggiato il caduto civile pur iscritto sulla lapide
- 2-compresi due caduti non iscritti sulla lapide
- 3-compresi quattro caduti non iscritti sulla lapide e compresa la crocerossina Anna Dianese
- 4-compresi due caduti non iscritti sulla lapide
- 5-compreso un caduto non iscritto sulla lapide
- 6-compreso un caduto non iscritto sulla lapide

Gerolamo Della Chiave

Di Carlo e Margherita Maria Carolina Brugnera, nato il 24 aprile 1887 a Spilimbergo, professione viaggiatore di commercio. Arruolato nel novembre del 1915 nel 2° reggimento fanteria, Brigata "Re" (le prime quattro battaglie dell'Isonzo), passò poi al Corso Ufficiali e, ottenuta la nomina di Sottotenente di complemento (Aspirante ufficiale), venne assegnato al 209° reggimento fanteria, Brigata "Bisagno" per arginare l'Offensiva di primavera austroungarica (Frühjahrsoffensive), conosciuta impropriamente con il nome Strafexpedition (Spedizione punitiva).

Morto il 4 luglio 1916 in un attacco sul Monte Cimone, per ferite riportate in combattimento, di anni 29, sepolto nel Sacello Ossario di Monte Cimone di Tonezza (Vi-



Monumento ai Caduti di Spilimbergo.

cenza). Dieci anni dopo la fine della guerra, fu eretto un Sacello - Ossario, inaugurato nel 1929 alla presenza del principe ereditario Umberto di Savoia, nel quale furono tumulati i resti di 1.210 militari, raccolti sul campo di battaglia o esumati da sepolture provvisorie nelle vicinanze. Decorato di Medaglia d'Argento al V. M. Motivazione del conferimento della Medaglia d'Argento: «Assunto volontariamente il comando di una pattuglia, che, inerpican-dosi per rocce quasi impraticabili, intensamente battute dal fuoco avversario, aveva l'arduo incarico di concorrere all'attacco di una fortissima posizione montana, difesa accanitamente dal nemico, mostrò durante tutta l'azione sereno ardimento, sprezzo del pericolo, valore mirabile, finché colpito a morte, cadde gloriosamente alla testa dei suoi uomini. Monte Cimone, 4 luglio 1916.»

Riscontro:

- nome sulla parete del monumento dei caduti di Spilimbergo in via Corridoni e sulla lapide nella chiesa sacrario di San Giovanni Battista;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Angelo Martina

Di Francesco e Rosa Liva, nato il 26 novembre 1889 a Spilimbergo, professione terrazziere. Caporal maggiore, 116° reggimento fanteria, Brigata "Treviso", Bersaglieri ciclisti, morto il 4 giugno 1917 nella 73ª sezione di sanità (Ca' delle Valade - Plasnico) per ferite riportate in combattimento sul Vodice, X battaglia dell'Isonzo, di anni 27. Sepolto nel Sacrario militare di Redipuglia (Gorizia) Loculo 23013 Gradone 12.

Decorato di Croce al Merito di Guerra.

Riscontro:

- nome sul monumento dei caduti di Tauriano in piazza Antonio Tracanelli;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Fioravante Ostoldi

Di Giuseppe e Orsola Cedolin, nato il 31 maggio 1895 a Spilimbergo, professione muratore. Soldato, 8° reggimento alpini, Brigata "Julia", Battaglione alpini "Val Tagliamento", morto il 15 maggio 1916 sul Monte Pal Piccolo per ferite riportate in combattimento, di anni 20. Sepolto nel Tempio Ossario a Timau (Udine).

Decorato di Medaglia d'argento al V. M. e Encomio. Motivazione del conferimento della Medaglia d'Argento: «Di vedetta durante un violento fuoco nemico, rimaneva al proprio posto con calma e serenità mirabili. Invitato a mettersi al riparo, si rifiutava dicendo che il posto da lui occupato era il migliore per osservare le mosse dell'avversario e ivi rimaneva intrepido finché una bomba lo colpiva a morte. Monte Pal Piccolo, Alta Valle del But, 15 maggio 1916.»

Riscontro:

- nome sul monumento dei caduti di Baseglia in Via Fioravante Ostoldi;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;

- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*;

- intitolazione di una via a Baseglia.

Giuseppe Rossi

Di Marco e Elisabetta Martina, nato il 2 maggio 1888 a Spilimbergo, professione agricoltore. Sergente maggiore, 249° reggimento fanteria, Brigata "Pallanza", morto il 7 dicembre 1918 nell'ospedale da campo n.302 per malattia a Trento, di anni 30. Sepolto nel Tempio ossario nel Cimitero civile di Trento.

Decorato di Medaglia di Bronzo al V. M. Motivazione del conferimento della Medaglia di Bronzo: «Sotto l'infuriare del fuoco nemico e presso i reticolati di prima linea, prestava valido aiuto ad un compagno ferito. Rimasto egli stesso leggermente colpito a una mano, trasportava ciò nonostante il compagno al sicuro e tornava poscia all'assalto (Dosso Faiti, 1917).»

Riscontro:

- nome sul monumento dei caduti di Tauriano in piazza Antonio Tracanelli;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Ferdinando Sarcinelli

Di Giovanni e Maria Tesan, nato il 30 novembre 1892 a Spilimbergo, professione fabbro ferraio. Caporal maggiore degli Arditi, 35° reggimento fanteria, Brigata "Lazio", morto il 19 ottobre 1918 nell'ospedaletto da campo n.302 per malattia nel vicentino, di anni 25.

Decorato di Medaglia di Bronzo al V. M. Motivazione del conferimento della Medaglia di Bronzo: «Durante un contrattacco attraversava ripetutamente zone intensamente battute dal fuoco nemico, portando ordini e rifornendo munizioni e guidando soldati dispersi, Bell'esempio di ardire e coraggio. Selz-Quota 70 (Ronchi dei Legionari), 6 luglio 1916.»

Riscontro:

- nome sulla parete del monumento dei caduti di Spilimbergo in via Corridoni e sulla lapide nella chiesa Sacrario di San Giovanni Battista;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Davide Zanin

Di Antonio e Maria Cristofoli, nato il 24 ottobre 1885 a Spilimbergo, professione mosaicista. Sergente, 116° reggimento fanteria, Brigata "Treviso", morto il 10 ottobre 1916 sul medio Isonzo, San Pietro - Vertoiba, per ferite riportate in combattimento di anni 30.

Decorato di Medaglia d'Argento al V. M. Motivazione del conferimento della Medaglia d'Argento: «Sotto bombardamento nemico, con bella prova di coraggio e di fermezza, manteneva saldo il proprio plotone sulle posizioni assegnate, infondendo calma nei propri dipendenti finché cadeva sul campo. Medio Isonzo - San Pietro - Vertoiba, 10 ottobre 1916.»

Riscontro:



La crocerossina Anna Dianese.

- nome sul monumento dei caduti di Tauriano in piazza Umberto Tracanelli;
- nome inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*;
- intitolazione di una via di Tauriano

Pietro Zanin

Di Antonio e Maria Cristofoli (fratello di Davide), nato il 20 agosto 1875 a Spilimbergo, professione mosaicista, emigrante. Sergente, volontario nell'Esercito Francese, 80° reggimento di fanteria, 4ª compagnia, morto il 30 giugno 1915 a Perthes-lès-Hurlus (Marna - Francia) in combattimento, di anni 39. Sepolto nell'Ossario di Navarin nel comune di Souain-Perthes-lès-Hurlus.

Decorato di Medaglia al Valore e della *Croix de guerre* con palme di bronzo. Motivazione del conferimento della Medaglia di Bronzo: «Per il contegno ardimentoso, per lo slancio mirabile, per lo spirito di abnegazione profusi nei campi di battaglia della fronte dello Champagne. Camp de Suippes, 30 giugno 1915.»

Riscontro:

- nome non inserito nel monumento dei caduti di Tauriano in Piazza Umberto Tracanelli;
- nome non inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Mario Ballico

Di Enrico e Dimpra Tusini, nato il 4 ottobre 1890 a Codroipo, professione marittimo. Capitano Marittimo della Marina Mercantile, alle dipendenze del Ministero della Guerra per il servizio dei rifornimenti, disperso il 3 ottobre 1918 nei pressi di New York per affondamento della nave 'Alberto Treves', di anni 27. Croce di Guerra e Encomi.

Riscontro:

- la famiglia da Codroipo si era trasferita a Spilimbergo e poi a Valeriano;
- nome sulla parete del monumento dei caduti di Spilimbergo in Via Corridoni e sulla lapide nella chiesa Sacratio di San Giovanni Battista;
- nome non inserito nell'Albo d'oro del Ministero delle Guerra;
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

Anna Dianese

Di Giuseppe e Maddalena Baldassi, nata il 25 gennaio 1874 a Spilimbergo, professione infermiera. Dama Infermiera della Croce Rossa Italiana, morta il 15 agosto 1918 a Reggio Emilia per malattia, (profuga ma attiva alla Caserma Cialdini, trasformata in Ospedale contumaciale), di anni 44. Sepolta a Reggio Emilia nel Cimitero Maggiore.

La lapide sepolcrale riporta: «DAMA DELLA CROCE ROSSA ITALIANA / DALLA TERRA NATIVA DI SPILIMBERGO / QUANDO I BARBARI IRRUPPERO DA CAPORETTO / VENNE A QUESTA CITTÀ / DOVE NELL'ESERCIZIO ASSIDUO / DELL'OPERA PIETOSA TROVÒ LA MORTE / E QUI DALLA MADRE E DAI FRATELLI / EBBE LA TOMBA / CHE IL SACRIFICIO DELLA SUA GIOVINEZZA / PERENNA / NELL'AMORE DELLA PATRIA / XV AGOSTO MCMXVIII». Decorata di Medaglia d'Oro al Valore Civile, Comune di Spilimbergo 10 luglio 1917 (premiatura collettiva).

Decorata di Medaglia d'Argento al Merito in Memoria, Presidente Croce Rossa Italiana 1 Marzo 1922: «Il Presidente della Croce Rossa Italiana in virtù dei poteri conferitigli dall'Art. 17 dello Statuto e Regolamento dell'Associazione, su proposta dell'Ispettrice Generale delle Infermiere Volontarie, ha conferito la Medaglia d'Argento al merito alla Signorina Anna Dianese per aver prestato lodevole servizio di guerra negli ospedali.»

Decorata di Medaglia d'Argento Benemeriti della Salute Pubblica, Ministero dell'Interno Direzione Generale della Sanità Pubblica 31 Luglio 1920. «Dianese Anna, infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, prestava dapprima opera amorevole di assistenza ai militari ammalati e feriti ricoverati nell'Ospedale Militare di Spilimbergo, e, dopo l'invasione nemica, per sette mesi nell'Ospedale Militare Cialdini di Reggio Emilia; colpita da malattia infettiva, contratta in servizio, perdeva la vita.»

Decorata di Medaglia di Bronzo al V. M., Comando del IV Corpo d'Armata di Genova 15 Marzo 1920: «Alla Signorina Anna Dianese per avere durante la guerra di redenzione, con pietoso amore, alleviato eroiche sofferenze, lenito dolori, per avere portato al capezzale dei sofferenti la parola, il conforto e l'assistenza di madre, di sposa, di sorella, viene conferita la Medaglia di Bronzo al Valore Militare alla Memoria.»

Riscontro:

- nome sulla parete del monumento dei caduti di Spilimbergo in Via Corridoni e sulla lapide nella chiesa Sacratio di San Giovanni Battista (probabilmente rara iscrizione di una donna in un monumento dei caduti della Prima guerra mondiale d'Italia);
- nome inserito nel libretto *Gloria del Comune di Spilimbergo*.

C'era una volta il *mus*

Nei proverbi e nei modi di dire friulani nessun animale è più presente del *mus* anche se il primato, spesso, gli è conteso da alcuni celeberrimi domestici (cane, gatto, pecora, oca, gallina) e da altrettanti selvatici (volpe, lupo, orso) a dimostrazione che nei tempi andati gli uomini avevano una relazione molto intensa con gli animali da cui dipendevano quasi totalmente per il nutrimento e l'aiuto, animali che erano presenti nelle case, nelle stalle, nei recinti, ma anche nelle strade cittadine, oltre che nelle fitte e cupe foreste. Ma restiamo al *mus*, l'umile, paziente e infaticabile quadrupede che nella lingua di Dante si chiama asino, somaro o ciuco e che, per una specie di affinità equina, comprende talvolta anche il mulo e il bardotto, figli rispettivamente di un asino e di una cavalla e viceversa. Andiamo con ordine.

Dall'alba della civiltà l'asino ha svolto un ruolo molto importante nel consorzio umano. È ampiamente ricordato nei libri sacri: grazie al tiepido alito di un asino (e di un bue) Gesù è riscaldato nella mangiatoia; grazie ad un somaro Gesù infante, per sfuggire a Erode, può scappare in Egitto in braccio a mamma Maria; in groppa a un'asina entra osannato a Gerusalemme in occasione della sua ultima Pasqua.

Di tre celebri *exploit* letterari, di epoche differenti, ne è il filo conduttore: *L'asino d'oro* di Apuleio, *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, *Storia di un asino* di Tischbein. Senza dimenticare, nel *Don Chisciotte*, il macilento Rucio, la stoica cavalcatura

di Sancho Panza, il povero Platero di Juan Ramón Jiménez e la modesta e sobria Modestine di Louis Stevenson in *Viaggio nelle Cevenne*.

Sulle cattedrali di mezza Europa, Chartres in testa, l'asino, emblema delle persone ignoranti e prive di grazia, appare nell'atto di suonare la lira o l'arpa. Appare puntualmente nelle favole di Fedro, di La Fontaine, dei fratelli Grimm. Dei musicanti di Brema è senza dubbio il protagonista più ...sonoro. E poteva mancare nelle avventure di Pinocchio? Senza contare che, come *Asino di Buridano*, è assunto a paradigma filosofico dato che - così raccontano - morì di fame non riuscendo a decidersi, in base alla dottrina del libero arbitrio, da quale tra due mucchi di fieno attingere. Poveri asini, quante magre figure! Loro così umili, docili, pazienti e intelligenti, sgobboni e resistenti sono diventati un po' alla volta

nell'immaginario popolare testardi, sciocchi, ottusi e ignoranti. Chi non ricorda sui muri o sui quaderni la scritta "asino chi legge" fatta a insaputa del destinatario! E anche pigri e sfaticati, ricettacolo di ogni vizio e di ogni pecca, schiacciati dal ridicolo. Per non dire lussuriosi, perversi e crapuloni tanto che nel Medioevo gli ecclesiastici erano spesso raffigurati in forme asinine, essendo i preti, e ancor più i frati, associati proverbialmente alla libidine e alla ghiottoneria. A costruire questa sua malevola fama hanno contribuito non poco certe sue caratteristiche peculiari: il raglio prolungato e straziante *i-oh i-oh*, il pene nero ed esageratamente dimensionato (forse che i Greci non immolavano asini a Priapo?) e le lunghe orecchie pelose e abbassate che vennero prese, erroneamente, per un inequivocabile segno di stupidità e pavidità. Senz'altro vi ricorderete che, anco-



Toppo. La famiglia De Martin (*Samassa*) con la *dindia*, il *roc*, la *feda* e il *mus* Camilo (archivio Delia Baselli).

ra a metà del secolo scorso, c'era qualche maestro/a che metteva in castigo dietro la lavagna gli scolari più pigri e/o di lento comprendonio con in testa il cosiddetto "cappello d'asino". Oggi, per fortuna, le "orecchie d'asino" si fanno solo ai libri per tenere il segno, atto di per sé che qualche severo censore considera come una profanazione della carta. Insomma il binomio asino-stupidità affonda le radici nella nostra più che bimillenaria civiltà, secondo stereotipi ben radicati. E pensare che la povera bestia è così mite, paziente, discreta (perfetta come si sa per *trekking* e onoterapia), e oltretutto sobria ed economica dal momento che utilizza foraggi grossolani e ha scarse esigenze alimentari.

Con l'avvento della meccanizzazione per i somari sono cominciati giorni ancor più grami e cupi. E pensare che, secondo i dati del *Censimento degli Asini* del 1918, essi erano presenti alla grande, specialmente nel Centro-Sud del Paese. A fronte dei 38666 del Veneto rispondeva la Sicilia con 205099 e la Campania con 133039.

I dati precisi del Friuli non li conosciamo (sono compresi in quelli del Veneto) ma siamo ben informati della presenza dei *mus* fin *ab antiquo* nelle nostre zone montane, specie nella Pieve d'Asio, ben nota per la sua intensa attività agrosilvopastorale. Tanto che, ce lo dice in un suo famoso verso il poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671), sarebbe difficile immaginare «*cenza mus e pioris un Asin*». *Mus* e *pioris* che, in Terra d'Asio, sono chiamati rispettivamente *coghers* e *fedes*.

Gli asini erano usati come animali da tiro, da sella e da soma, tutte funzioni che oggi fa il trattore e, soprattutto, egregiamente, l'Ape, il polifunzionale ciclomotore della Piaggio, un ...asino leggero ed economico che scende e sale con invidiabile disinvoltura per le Alpi e gli Appennini, pur senza averne l'eccezionale memoria topografica con l'apprezzata differenza che il

vero *mus*, paziente, robusto, adattabile fa infinitamente meno rumore dei mezzi meccanici. Ma poteva la millenaria civiltà asinina sparire così, dagli occhi e dai pensieri di quella umana, senza lasciare qualche traccia che non fosse, per restare al Friuli, il *marcjât dai mus* di Codroipo e la *corse dai mus* di Fagagna?

L'asino, con tutti i suoi pregi e con tutte le sue pecche, è rimasto presente nell'iconografia (pittura, scultura, miniatura, intaglio) delle nostre chiese ma specialmente nel linguaggio quotidiano in forme così potenti e radicate (proverbi, modi di dire, *exempla*) che stanno a denotare la reciproca, secolare frequentazione, il contatto quasi epidermico che abbiamo avuto con questo fedele e laborioso compagno di viaggio che ha condiviso con noi bipedi la fatica delle opere e lo scorrere dei giorni. Riuscendo bellamente a sfangarsela. E tu chiamali asini!

Ecco alcune delle testimonianze linguistiche più significative riferite al *mus*. Per comodità le abbiamo raggruppate per argomento:

Difficoltà

Lavorâ come un mus

Niçâ tant che la code dal mus (di cosa che si muove, oscilla senza staccarsi)

Menâ il mus pe glace (essere abile e prudente nelle difficoltà)

Trot di musse vecje e seren di gnot, se al dure une ore al dure trop

Se tu âs un bêçut compriti un mus-sut (invito a un bimbo che sta per addormentarsi sulla spalla)

Al dure plui il paron dal mus

Affetto, amore

Vê la bielece dal mus (essere belli in giovane età. Dal francese *âge*, età, storpiato in *âne*, asino)

A son tancj i mus che a si samèin Mai, il mêis dai mus

A Mai a vadin in amôr ancje i mus Tombolâsi come i mus a Mai

Ancje il mus al si dîsgose par fâ une serenade a la sô murose

Ancje il mus al cjape su une rose pe sô murose



Turiè di Sora, 1952. Il piccolo Mario tiene per le briglia la mula Linda equipaggiata con apposito basto per il trasporto delle forme di formaggio. Accanto, da sinistra: Pietro Cozzi (Cagnàs) e Antonio Del Colle (Cognè).

Biele, musse e çusse (bella ma stupida come un'asina e una civetta)
Il mus al sfregole il mus (ripresa del detto latino *asinus asinum fricat*)
Al mus vecju a i plâs l'erbe frescje

Ignoranza

Tant che il mus che al mangjà il bezedari (credendo così di essere diventato colto e saggio)

Cui che a nol lei ce che al à scrit, al è mus a bon dîrit (chi non legge la sua scrittura è un asino di natura)

Uchi al cole il mus (ovvero, qui cassa l'asino)

Tant che il mus cu lis bandelis (cioè una persona coi paraocchi)

Ingordigia

Tant che il mus a semule

Tant che il mus a verzis

Vê la panze dal mus

Vê la gramole dal mus

Avidità, ricompensa

Parâ su la musse, ingrandire (far lievitare il conto)

Cjamâ la musse (aumentare il prezzo)

Cui che al gjave i fiers al mus, al merete lis brocjis (merita adeguata ricompensa chi porta a termine un'ardua impresa)

Se al è un bon bocon al va in bocje al mus

Pigrizia, pazienza, stanchezza

*La pazienze e je la virtù dai mus
Svuelto come un mus a cuais* (troppo impacciato l'asino per rincorrere le quaglie)

Eri mus (non rispondere a tono, rispondere con un raglio)

Intant al crepe il mus, ovvero (campa caval che l'erba cresce)

Plui pazient de musse di Gjobe (ricordo della ...biblica pazienza di Giobbe)

Plui strac dal mus di Colau (ricordo di quando San Nicola portava i doni con l'asino. Poi, diventato Santa Claus/Babbo Natale, avrebbe ripiegato sulle renne)

Necessità

A nol impuarte ce mus, baste che al puarti la cjame

Cui che al à i mus che a si ju meni a bevi

*Miôr un mus vîf che un dotôr muart
Peâ il mus dulà che al vôi il paron*

Inutilità

Tant che favelâ al mus (parole al vento)

Tant che dâ sucar al mus

A no si pos fâ cagâ il mus par fuarce (inutile chiedere a uno di fare quel che non può)

Tant che ledan di mus jù pa l'aghe (cosa che si sfalda, va in rovina facilmente)

Cautela

Davant dai mus, davôr da lis vacjis e a la largje dai superiori (come ben sa chi ha fatto la naia negli Alpini. I muli scalciano, le vacche incornano e i superiori...)

Tant che il mus su la glace (camminare, procedere con la massima attenzione)

Ingratitudine

Mus, tire e tâs

La scorie e je la miôr mestre dal mus (ai tempi in cui la didattica era affidata alla frusta)

Cu lis pachis al capis ancje il mus

A fâ ben ai mus a si cjape scalçs

Il scalç dal mus (ingiuria estrema ricevere un calcio dalla più zotica delle bestie)

Il mus al puarte il vin e al bêf l'aghe

A lavâ il cjâf al mus a si piert aghe e savon (far del bene agli ingrati è tempo perso)

Speranza, rassegnazione

Cuant che a si crôt di jessi a cjavâl a no si è nancje a mus (invito a non farsi prendere dai facili entusiasmi)

Modi di dire

Per chiudere ricordiamo alcune definizioni come:

Il mus di cjase (lo sgobbone di casa che lavora per gli altri)

A schene di mus (riferito a strade,

ponti e altre superfici convesse)

Scagn a mus (anche *cjamadôr* e *mamol*: scanno a tre pioli per appoggiare la gerla vuota e poi mettersela agevolmente in spalla quando è carica)

Scjale musse (scala con un piede di sostegno mobile, adatta per portare e vendemmiare)

Bancje musse (panca con sedile e morsa di legno incorporati, utilissima per sgrossare e rifinire manici di attrezzi da lavoro come pale, mannaie e rastrelli)

Musse (la gru girevole in legno delle malghe a cui si appende la caldaia di rame per riscaldare il latte e farne formaggio e ricotta)

Musse (il mucchio a forma piramidale fatto col *sorgjâl*, le canne del granoturco)

Al musse (detto di chi fa il broncio)

Sentâ a mus (sedersi di traverso in groppa a un quadrupede)

Timp mus (tempo meteo precario e grigio che tende a peggiorare)

Machine musse (macchina non all'altezza delle aspettative e delle prestazioni promesse)

Butâ in musse (detto della svangatura autunnale per arieggiare le zolle dell'orto)

Senza dimenticarci dell'ausilio mnemonico, meglio del *divertissement*, legato alla tavola pitagorica, quanto mai utile agli scolari obbligati a impararla a memoria, e in lingua italiana: 6x8, 48, asino cotto; 6x6, 36, asino che sei.

E per finire...

Meritano un cenno anche gli improbabili asini che, per la delizia dei creduloni, volano un po' ovunque in Europa e, naturalmente, anche a Spilimbergo, simpaticamente ricordati dall'insegna dell'osteria *Al mus ch'al svuale* dove spesso ci si incontra per uno spritz e una birra in piacevole compagnia.

A conclusione di questa storia asinina dobbiamo riconoscere umilmente che il *mus*, docile, mite, prudente e laborioso, pur a sua insaputa, è stato per gli umani un buon maestro.

Peccato per noi, allievi frettolosi e scapestrati, non essere sempre riusciti a far tesoro della sua antica saggezza.



Travesio, a far fieno in Laves. Il carro è caricato e la famiglia Cesca, grazie all'aiuto di Brin, può tornare a casa (archivio Delia Baselli).

Tumuli protostorici nel Medio Friuli



Tumulo protostorico a Mereto di Tomba.

Spostandosi attraverso la pianura friulana compresa idealmente tra il Tagliamento e il Torre, lungo la cosiddetta linea delle risorgive, è possibile ancora oggi, in piena post-modernità, imbattearsi nel “primordiale che appare all’improvviso”. Il filo che ci riconnette non solo idealmente all’*origine* è, infatti, celato solo superficialmente alla nostra vista: a volte basta osservare l’ambiente che ci circonda con corretta predisposizione per fare piazza pulita delle “interferenze” accumulate nel corso dei secoli e riportarlo alla luce come un faro cui riferirsi in quest’epoca dominata dallo sradicamento.

Come dimostrano ad esempio i ritrovamenti delle Grotte di Pradis, le terre che abitiamo hanno visto una presenza umana fin dai tempi remotissimi del Paleolitico, ma è solo con il periodo del Bronzo Antico (2300 – 1700 a.C.) che il Friuli e il Veneto Orientale iniziano ad ospitare insediamenti stabili organizzati per lo più attorno ad una economia pastorale.¹

Ciò avviene in un momento di estrema importanza per l’Europa: è infatti in questa fase che le stirpi Indoarie si irradiano da una *Ur-heimat* identificata da alcuni studiosi tra Weser e Vistola² e vanno a forgiare i caratteri etno-linguistici dell’intero continente. In altri termini, è adesso che gli Iperborei del Mito irrompono nella dimensione storica.

Pur assimilando e rielaborando aspetti materiali tipici delle culture confinanti, le popolazioni del Medio Friuli sviluppano gradatamente caratteri autonomi rispetto a quelli riscontrabili nella più ampia zona padana, tra i quali spicca per importanza la sepoltura a inumazione. Questa particolare pratica è infatti responsabile di uno dei fenomeni culturali più affascinanti e

significativi del nostro territorio.

Gli imponenti castellieri, compreso quello di Gradisca di Spilimbergo, sono senza dubbio le vestigia più conosciute ed evidenti della cultura che ha egemonizzato la fascia adriatica attorno al XV secolo avanti Cristo. Ma non sono le uniche. Se queste strutture, con le loro possenti cinte difensive, ci parlano soprattutto della vita quotidiana delle genti che le hanno abitate, i tumuli funerari edificati dalle comunità della pianura in epoca precedente ci permettono invece di entrare in contatto con l’ancestrale visione del mondo dei nostri antenati.

Emersi inizialmente come luoghi di sepoltura dove le comunità primigenie onoravano le proprie figure di riferimento, questi siti hanno infatti via via assunto un valore sacro di trasmissione identitaria: col passare del tempo il defunto è stato traslato da oggetto di semplice venerazione per assumere la funzione di collettore della memoria degli antenati che attraverso il rito tornano ad agire nel presente. Già nel Bronzo Medio i tumuli non rappresentano più una semplice tomba, quanto piuttosto un «polo di aggregazione destinato a rafforzare legami e vincoli di gruppi tribali dispersi nel territorio mediante feste e cerimonie comunitarie»³. Luoghi, quindi, di incontro e condivisione, dove metaforicamente «il Cielo ha toccato la terra».

Inevitabilmente anche la conformazione cambia per rifletterne la crescente importanza: da ridotti segnali evolvono in collinette dall’altezza media di 6-7 metri e dal diametro di circa 30 che si ergono, visibili anche a grande distanza, nella pianura circostante. Questo non solo per scopi di carattere cultuale. La

familiarità delle popolazioni con questi elementi che punteggiano il territorio ne fa utili strumenti per orientarsi nell'attraversamento via terra (e forse anche via acqua lungo i principali fiumi) dell'alta pianura nonché sorta di confini *ante litteram* tra le sfere di influenza dei vari insediamenti.⁴

I censimenti più recenti hanno identificato una ventina di siti a cavallo tra le province di Udine e Pordenone a dimostrazione dell'importanza rivestita dal fenomeno. Purtroppo l'integrità di molti di questi è stata gravemente compromessa - quando non sono andati completamente distrutti - *in primis* da opere di rimodellamento agricolo e poi, non meno frequentemente, da incursioni di curiosi che hanno asportato il materiale eventualmente rinvenuto sulla scia di sensazionalistici articoli apparsi sulla stampa locale alla fine dell'Ottocento.⁵

Al netto dell'impegno delle istituzioni, la stessa conservazione dei tumuli ancora esistenti risulta non meno problematica. Ne è purtroppo esempio il sito di Marangoni di Sotto a Flaibano, interamente coperto dalla vegetazione e praticamente impercettibile dall'esterno nonostante la presenza di una limitata segnaletica.

Fortunatamente, però, diversi sono ancora intatti. Il più conosciuto, tanto da aver contribuito a definire il toponimo del comune che lo ospita e da essere rappresentato perfino nello stemma cittadino, è la *tumbare* di Mereto di Tomba. Descritta già nel 1739, questa archetipica struttura sorge su uno dei terrazzi alluvionali del fiume Corno e nel 2008, nel corso di una campagna di scavo dell'Università di Udine, ha restituito lo scheletro di un giovane di circa diciassette anni, molto probabilmente dedito alla lavorazione dei metalli visti l'incudine e il lisciatoio in pietra lasciati al suo fianco: è questa figura del II millennio avanti Cristo ad aver coagulato attorno a sé gli abitanti di un insieme di nuclei sparsi facendoli diventare, per la prima volta, una *comunità*.

La frequentazione del sito, infatti, è accertata ben oltre l'Età del Bronzo dal ritrovamento sulla sommità di un'urna cineraria d'epoca romana, poi andata perduta. Una testimonianza di continuità ideale che, attraversando i millenni, arriva fino a noi essendo la *tumbare* attualmente accessibile e visitabile.

Altrettanto importante è il tumulo di Sant'Osvaldo, alla periferia di Udine. Lo studio approfondito del sito e dei resti di quello che molto probabilmente era un capo locale, ha infatti permesso di inquadrare in maniera più chiara il contesto geografico-culturale cui questo faceva riferimento e di inserirlo nel più ampio ambito dell'area adriatica.

Il territorio dello Spilimberghese non risulta ovviamente estraneo a questo grandioso fenomeno e, oltre al già citato castelliere di Gradisca, si ritiene di poter identificare al suo interno almeno altri quattro siti. Tre di questi, localizzati tra Vacile e Barbeano, sono oggi interamente spianati, ma le ricerche condotte soprattutto dal Quarina hanno permesso di ricostruirne con discreta attendibilità posizione e dimensioni.⁶

Il quarto è, invece, ancora perfettamente visibile trattandosi del rilievo sul quale, attorno alla metà del '500, è stata edificata la chiesa di San Rocco a Tauriano.⁷ Con un diametro di circa 45 metri e una altezza di oltre 5, il tumulo di Tauriano mostra caratteristiche perfettamente coincidenti con quelle delle altre strutture già studiate, ma appare di primario interesse ben al di là delle evidenze archeologiche che potrebbe riportare alla luce: come anche quello di Barazzetto di Coseano o di Cussignacco⁸ è infatti un luogo di sepoltura pagano (reale o semplicemente percepito come tale) su cui sorge un edificio di culto cristiano. Un indizio evidente di come le nostre comunità sentano da sempre la necessità di riannodare in maniera quasi fisica il legame tra il presente e il passato ancestrale. Un legame vitale, oggi più che mai.

Mentre tutto ciò che può ricollegare all'*origine* e al *centro* viene lentamente eroso dalla marea montante della post-modernità, volgere lo sguardo alle vestigia che ancora costellano la nostra terra ci offre la possibilità di comprendere fino in fondo chi siamo e come «essere uomini e donne davanti alla vita, alla morte, all'amore, alla storia, al destino».⁹

Note

1. Giovanni Tasca; Cristiano Putzolu; David Vicenzutto (a cura di) *Un castelliere nel Medio Friuli. Gradisce di Codroipo, 2004-2014* (Istituto Regionale per il Patrimonio Culturale, 2014) pag.22.
2. Adriano Romualdi, *Indoeuropei. Origini e migrazioni* (Ar, 2004) pag.34.
3. Elisabetta Borgna; Susi Corazza, *Dall'alta pianura friulana alla costa: le ricerche in ambito protostorico dell'ateneo udinese 1997-2018* in *Quaderni Friulani di Archeologia*, n.1 (giugno 2019) pag. 51.
4. Giacomo Vinci *Antichi paesaggi del Friuli protostorico. Popolamento e ambiente nella pianura udinese dell'età del bronzo* (Università degli Studi di Udine, 2015) pag. 145.
5. Lodovico Quarina *Castellieri e tombe a tumulo nella provincia di Udine in Ce Fastu?.* *Bollettino della Società Filologica Friulana* numero 1-2 (aprile 1943) pag. 76.
6. Armando D'Agnolo; Silvia Pettarin; Giovanni Tasca *I tumuli del Friuli occidentale: un aggiornamento delle conoscenze* in *Ancestral Landscape. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages* (Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2012) pag. 267.
7. D'Agnolo; Pettarin; Tasca (2012) pag. 258.
8. Quarina (1943) pag. 80.
9. Dominique Venner *Storia e tradizione degli Europei* (L'Arco e la Corte, 2019) pag. 17.

Un'ambasciata friulana in Francia

Il Fogolâr Furlan di Lione non è una semplice associazione, ma un centro molto attivo anche in ambito culturale e sociale. Un punto di riferimento, tanto da considerarsi una vera "ambasciata" del Friuli a Lione. Peccato che le nostre istituzioni non lo capiscano...

Il 1° marzo 2020 si è svolta a Lione la "Festa dei Crostoli". I friulani hanno esportato nel mondo intero diverse specialità culinarie, ma quella dei crostoli è davvero un simbolo della cultura friulana.

La vita in Friuli era molto difficile, non era carnevale ogni giorno, e i *crostui* erano una leccornia che si aspettava con impazienza per martedì grasso, un raro giorno di festa, di allegria, prima dell'austerità della quaresima e delle ceneri sulla testa l'indomani. Per noi friulani nel mondo, i *crostui* hanno ancora quel sapore di storia, di fede, di tradizione, di famiglia, la visione della nonna che faceva queste meraviglie dorate! Ogni paese, ogni borgata, ogni nonna aveva la sua ricetta e la sua variante.

A Lione siamo ancora capaci di riprodurre, per il resto del mondo, questi sapori, questi aromi; qui in Francia le nostre donne difendono con forza e vigore la propria ricetta, dobbiamo talvolta placare queste nostre pasticciere, affinché la cosa non trascenda in una guerra gastronomica tra vallate diverse.

Naturalmente per una festa gastronomica friulana i crostoli non sono sufficienti e quindi i nostri cuochi hanno preparato un'altra eccellenza di casa nostra: il gulasch friulano! Gli ungheresi ci hanno "rubato" il nostro vino Tocai (ora rinominato Friulano), per cui noi ci prendiamo il diritto di presentare il gulasch come... friulano!

Del resto i nostri antenati lavoravano nelle terre dell'Impero Austro-Unga-



Lione, Festa delle luci, 8 dicembre.

rico e hanno portato a casa in Friuli il gulasch, pietanza perfettamente compatibile con la rusticità e genuinità della gente friulana; sono sapori forti, piatti sostanziosi per gente che lavorava sodo. Il gulasch così è diventato friulano *sine die* e lo promuoviamo nel mondo intero, anche a Lione, capitale mondiale della gastronomia.

Adesso il Fogolâr Furlan di Lione non è solamente un'ambasciata del Friuli, ma anche un conservatorio della cucina tipica del Friuli, i nostri piatti sono rimasti incontaminati, originali, genuini e raccontano la storia della nostra regione-nazione.

Il Friuli Venezia Giulia è una regione autonoma con una fitta rete di associazioni-ambasciate in ogni continente; ma purtroppo le amministrazioni locali non hanno mai capito la nostra forza commerciale ed internazionale e ci trattano tuttora come semplici associazioni di tipo

parrocchiale, o giocatori di bocce! È triste doverlo dire, ma a Trieste da decenni si sono succeduti dirigenti politici senza una visione degli "affari esteri"; nel frattempo la nostra forza e la nostra energia si sono spente; ma ci rimangono le belle feste da "ambasciata friulana" con prelibati crostoli ed energetici gulasch. Lasciamo ai politici le ceneri di mancate lungimiranze: vediamo gli assessori correre nel mondo per "vendere Friuli", i piazzisti erano sul posto e parlano tutte le lingue del globo: *no àn capit un... di nuie!*

A tutti il nostro sorridente saluto ancestrale. *Mandi di cûr!*

Questo articolo ci è stato inviato mesi fa, prima che il Covid-19 bloccasse ogni iniziativa e che anche il Barbacian fosse costretto a uscire in versione ridotta. Scusandoci con l'autore e i lettori, lo pubblichiamo ora, perché riteniamo che il suo contenuto sia significativo dei sentimenti e delle frustrazioni dei nostri coregionali all'estero.

La saga della famiglia Guerra Seicento anni di storie

Il ritrovamento di importanti documenti attestanti le proprietà della famiglia Guerra – attualmente spilimberghese, ma proveniente dalle vallate prealpine finitime – ha innestato una ricerca lungo sei secoli di parabola familiare di mugnai e boscaioli diventati poi podestà, notai e infine impresari edili. (ultima parte)

Consanguinei

Esistono numerosi documenti che testimoniano come – in modeste situazioni familiari locali, specialmente in territori montani relativi a piccoli borghi derivanti solitamente da ristrette vallate – succeda sovente di riscontrare matrimoni tra cugini o comunque tra familiari che si conoscono e che si frequentano per ovvi motivi di territorialità. Cugini perlomeno dunque e, di conseguenza consanguinei, peraltro spesso in condizione di secondi o, talvolta, di terzi voti.

Sempre quel mio vecchio amico di Clauzetto mi aveva riferito ed ammonito in proposito: «*Varda che mi penso che queste dispense i ghe le gavaria date comun-que, in quanto i gavaria fato da soli in ogni modo*».

Ma risulta interessante, qui ed ora, ritrovare questi casi in numerosi atti relativi a matrimoni registrati a seguito di dispense papali. La prima in data 1683 riguarda: Pietro di Giacomo Marino Marin et Lonarda figliola di Giacomo quondam Pietro Guerra, fatta una sola publicatione giorno 29 agosto così dispensati dalla sede di Concordia come anco furono dispensati dalla sede apostolica il terzo grado di consanguineità, così appare per breve pontificio confermato et deliberato da quella di Concordia, ciò stante et non essendo comparso altro impedimento, furono congiunti in matrimonio per verba de' presenti in facie ecclesiae iuxta ritum sancti concilij tridentini, assistiti da me curato Cavalluto alla presenza di ser Nicolò Missana et Gio:Battista Toppano.⁴²

Ed ancora nello stesso anno: Tomaso figliolo del quondam Antonio Guerra Mitico et Lonarda figliola di Giacomo Marino Marin, fatta una sola publicatione 8 settembre, così dispensati dalla sede di Concordia come anco furono dispensati dalla sede apostolica sopra il terzo grado di consanguinità, apparendo breve pontificio confermato et deliberato dalla sede

concordiense, non essendo comparso altro legittimo impedimento, furono congiunti in matrimonio per verba de' presenti in facie ecclesiae iuxta ritum concilij tridentini, fatta la benedictione per me curato alla presenza di Gio:Battista Toppano et Daniel Marino Cavallino.⁴³

All'inizio del secolo successivo infine nel 1701 è relativa a: Pietro di Giacomo Guerra Tonda et Menega quondam Mattia Zuannier ambi di Vito in quarto grado di affinità perché Pietro in secondo voto era congiunto prima con Menega quondam Antonio Gerometta d'Anduins hora morta qual'era la suddetta Menega Zanier in secondo voto in quarto di consanguineità, fatte le pubblicazioni al solito nei giorni festivi a 3, 4, e 10 corrente doppo ottenuta la dispensa pontificia, e licenziata da questa illustrissima e santissima sede vescovo Paolo Valaretto di Concordia sotto il felice Pontificato Clemente XI di data in Portogruaro in il giorno 23 marzo 1701 né in elenco comparso ver un altro canonico imperio previa assolutamente della sacra penitentia adì 21 genaro sudetto si congiunsero in santo matrimonio per verba de presenti testimoni: domino Daniel figliolo di domino Giovanni Guerra, Zuanne quondam Giacomo Masero e Gio:Antonio Toppan, tutti di Vit.⁴⁴

Altre nozze infine presentano procedure normali come ad esempio quelle di «messer Zuanne di ser Giacomo Guerra di Vito e donna Hieronima figliola del signor Gio:Battista Fiderico di Rive d'Arcano, diocesi d'Arquileia, fatta una sola publicatione»⁴⁵ procedure per le quali va rilevata la ridondanza dei secondi voti,⁴⁶ come quelle di «Battista quondam Zuanne Mion in secondo voto et Maria figliola di Tomaso Guerra detto Mittich in primo voto ambi di questa cura, seguite le publicationi giusto etc. a 29 settembre et 2 et 8

ottobre corrente et non essendo comparso alcun impedimento, prestarono il mutuo assenso di presente et perciò fu loro datoli la beneditione del matrimonio da me suddetto nella suddetta chiesa alla presenza del signor Candido Ciconij nodaro et Pietro Chiasalino tutti di san Vito d'Asio." Ed infine di Daniel quondam Simon Guerra et Ellena di Daniel Battaglia iugali». ⁴⁷

Soprannomi: *Mitich e Folon*

La teoria dei Guerra della quale qui si tratta, cresce con il soprannome di Antonio Guerra detto Mitich che si ritrova e che si porta dietro per secoli questo titolo, il cui significato non trova riscontri in friulano: dopo numerose ricerche non sembra sempre coincidere neppure con il valore attuale più ovvio, ma può avere una spiegazione sufficientemente convincente in una derivazione utilizzata in Sauris e che riporterebbe il soprannome alla metà settimana, cioè al significato bavarese di mercoledì, cioè Mittwoch. ⁴⁸

Esistono numerose attestazioni relative a questo soprannome della famiglia Guerra riguardanti praticamente due interi secoli:

- 1613– Antonio Guerra detto Mitic;
- 1632–Domenico Guerra detto Mitico paga per Leonardo sopra il molino del Barqueto;
- 1683–Tomaso quondam Antonio Guerra Mitico;
- 1697–muore Pasqua vedova di Domenico Guerra Mittich;
- 1700–Tomaso quondam Antonio Guerra detto Mitich;
- 1707–Maria di Tomaso Guerra detto Mittich;
- 1724–Domenico di Tomaso Guerra Mitich;
- 1732–Maria di Zuane quondam Pietro Guerra Mitich;
- 1740–Domenico di Zuane Guerra Mion Mitich;
- 1789–Gio:Battista di Mattia di Zuanne Guerra Mitico;
- 1795–Pietro di Mattia di Zuanne Mitich

Nei primissimi anni dell'Ottocento, come abbiamo visto, Pietro di Mattia Guerra va ad abitare nei Folons, borgata dei Cedolins sita sul rio Fasiolo, perdendo così il soprannome specifico che aveva caratterizzato

quel ramo familiare: comparire dunque un nuovo soprannome dei Guerra detti Mitich, riversabile in Folon (ma anche in Bacalar ed altri), che un tempo valeva come follador ma che in termini del moderno friulano – chissà come mai – vale anche come casinista, o molto altro, o molto peggio. ⁴⁹ In quegli anni questo ramo della famiglia ad inizio Ottocento acquista stranamente una deriva discutibile: infatti nel catapano di Vito si può brevemente leggere a proposito che «nel novembre il tempo è stato buono sino li 26 sera in cui fu ligato da 5 sbiri alle ore una di notte, in casa degli eredi quondam Daniele Zanier, Pietro figlio del signor Giacomo quondam signor Pietro Antonio Guerra come ladro e barone». ⁵⁰

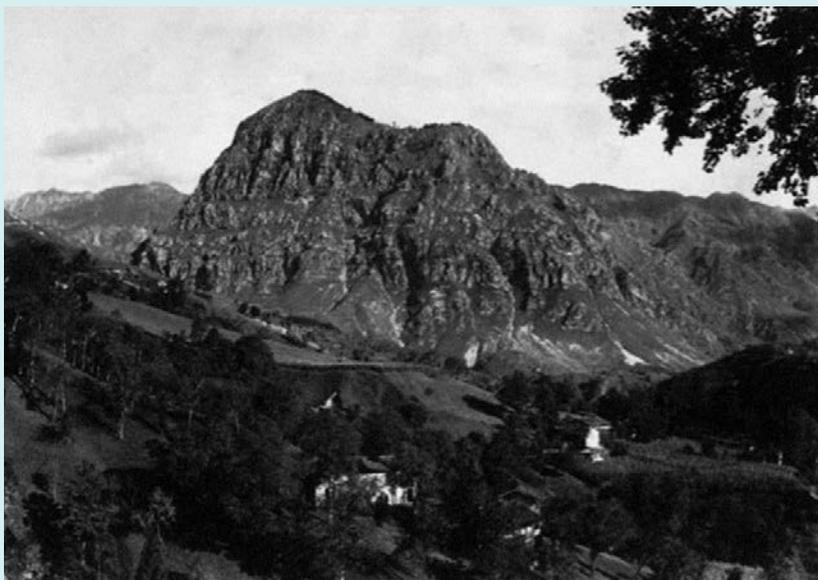
Ancora a proposito dei Folons, Blarasin sottolinea e contestualmente ribadisce che sono «soprannomi di alcuni Guerra Bacalar del Borgo Cerdevol di Pielungo per il matrimonio di Pietro con Maria Cedolin Feltri, il quale Pietro si stabilisce in casa della moglie nel Borgo La Val dei Cedolins. Questo termine specifico deriva ancora una volta probabilmente dal friulano fola, che vale mantice, qualchiera», ma forse anche relativo ad un territorio famoso in quegli anni per produrre ed utilizzare feltro per cappelli e copricapo vari per i quali la zona allora era particolarmente famosa. ⁵¹

Soprannomi: *Lissa*

Molto più agile e lieve risulta l'epiteto dei discendenti della stirpe dei Guerra detti Lissa, ⁵² soprannome che da Blarasin viene riportato ad origini francesi ad indicare una specie di canale di scolo atto a far fluitare a valle il legname tagliato sui monti limitrofi. ⁵³

Seguendo le loro tracce nel Seicento e Settecento registriamo che Zuanne Guerra detto Lissa è padre di Pietro (che muore nel 1664 all'età di 80 anni, sposo di Leonarda) a sua volta padre di Giovanni (muore nel 1697) dopo aver generato Giacomo (1659 maggio 29 - 1731 gennaio 31, sposa Maria Peloso) a sua volta padre di Zuanne Lissa (nato 1691 aprile 12, sposa Anastasia Marcuzzi). Da Zuanne ed Anastasia nascono Pietro (nato nel 1737, sposa Maria Migot e poi in seconde nozze Francesca Toneatti), Giacomo (1729 marzo 29 - 1809 aprile 08, sposa Maddalena Zannier), Domenica (sposa Giacomo Cidulin), Lucia (sposa Francesco Marcuzzo), Daniele (sposa Elena) e Pasqua (1722 ottobre 29 - 1751 settembre 22, sposa Giacomo Cecon).

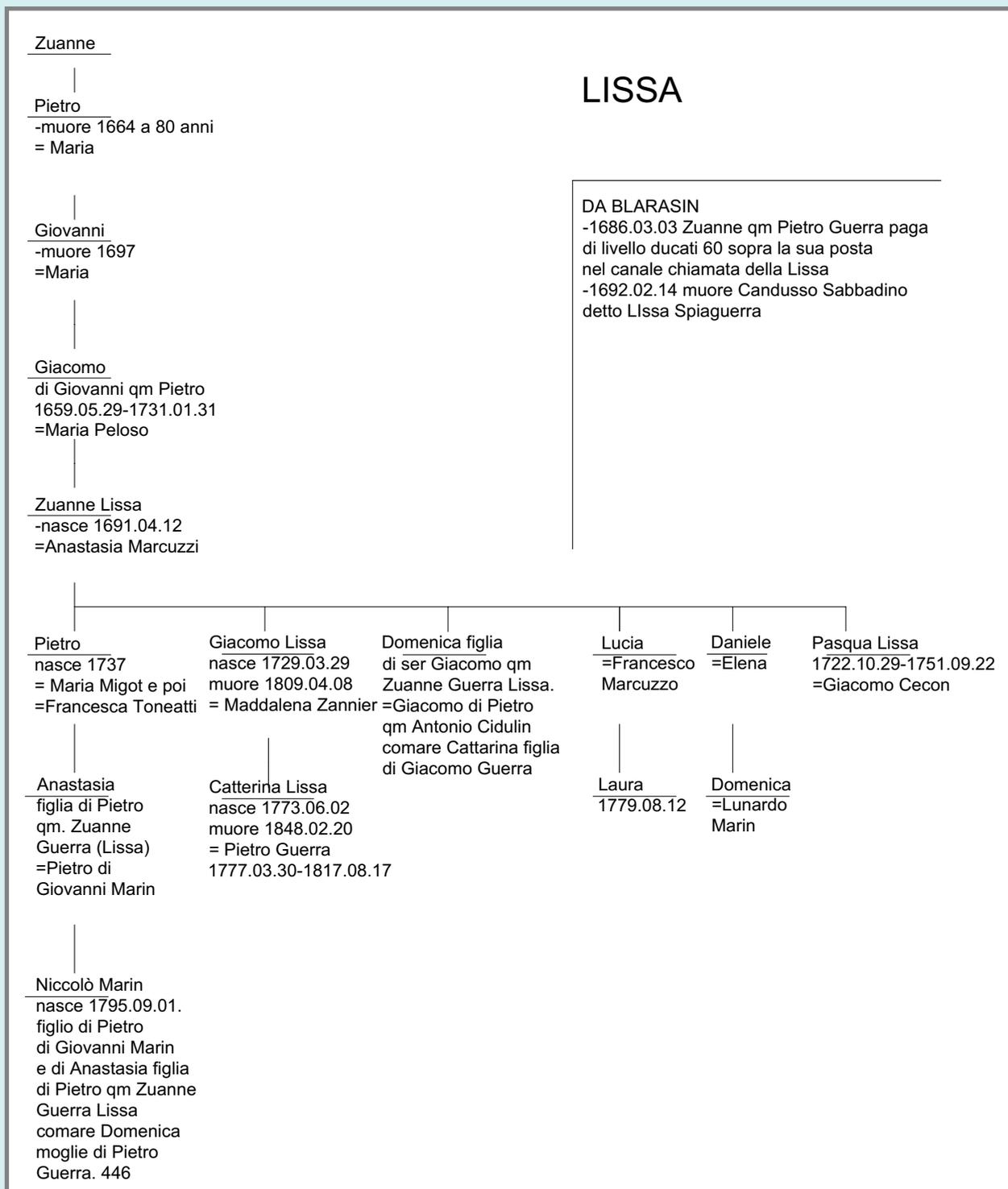
Per altre notizie più recenti ci aiuta ancora Blarasin ⁵⁴ che riporta come nel 1821 «vivevano in due distinte abitazioni i fratelli Guerra Pietro e Giacomo quondam Giovanni detti Lissa. Il territorio era coltivato a prato con frutti, zappativo, sasso e ripa boscata mista, sasso nudo. Vi erano 5 stalle a servizio dell'agricoltura» e poi ancora nel 1870 «Guerra Giacomo si franca da un livello con



Località Lissa, sotto il monte Givoli, in Val d'Arzino (arch. Comune di Vito d'Asio).

la chiesa di San Vito. Casale a sud-est del castello di Pielungo in riva sinistra del Rio d'Acquaviva». Resta da considerare dunque il mondo legato al fluitare il legname, cioè a tutte quelle maestrie che nella vallata (come in quasi tutte quelle prealpine ed alpine nordorientali) consistevano nel praticare quel pericoloso mestiere attraverso *las lissas*, mondo attorno al quale non erano importanti solamente i boscaioli, quanto anche chi in sequenza – in questo contesto come in tanti altri nelle aree dei domini della Serenissima dalle foreste di Asiago, del Cansiglio e di

Tarvisio – lavorava per portare a valle i tronchi dalle montagne finitime e circostanti sino, in questo caso, al torrente Arzino e quindi alla sua confluenza nel Tagliamento, cioè fino al porto di Flagogna. Qui veniva normalmente pagata la dovuta ratta ai Savorgnan e poi agli Spilimbergo ed a seguire a tutti gli altri signori giurisdicenti sulle acque friulane e venete fino alla meta finale del Lido, ed infine degli edifici veneziani e dell'Arsenale della Serenissima.⁵⁵ Dunque, nel caso specifico, come lissa veniva considerato uno strettissimo piccolo canale, bordato late-



Genealogia dei Guerra detti Lissa (elaborazione Zozzolo).

SAC e TONDA

Giovanni di Sac

Piero
qm Giovanni di Sac
muore 1664.01.15
=Lonarda la Tonda
che muore 1678.07.29
a circa 75 anni

Giovanni di Sac
detto della Tonda
qm Pietro e Lonarda
1646.01.24-1697.08.15
= Maria Marin

Giacomo
di Zuanne
detto Tondet
nasce 1659.05.29
muore 1708.08.30?
=Madalena Missana
in data 1662.06.11

Nicolò
qm Giacomo
detto Tonda
muore 1740.12.03

Pietro
?

Pietro

Domenico di Sac
padrino nel 1642
?????

Colao

TUTTO DA BLARASIN -(APV)

-Domenico G. di Sac è padrino nel 1642

-Pietro qm Giovanni detto di Sac muore 1664.01.15

= Lonarda detta la Tonda, vedova, che muore 1678.07.29
a 75 anni c.a.

-Il figlio Giovanni G. qm Pietro e Lonarda detto della Tonda
muore 1697.08.15.

-Giacomo quondam Giovanni detto Tonda =Maria

-Giacomo di Zuanne Guerra detto Tondet nasce 1724.04.26???
e muore 1731.03.31.

-Nicolò qm Giacomo detto Tonda muore 1740.12.03.

Genealogia dei Guerra detti Sac-Tonda (elaborazione Zozzolo).

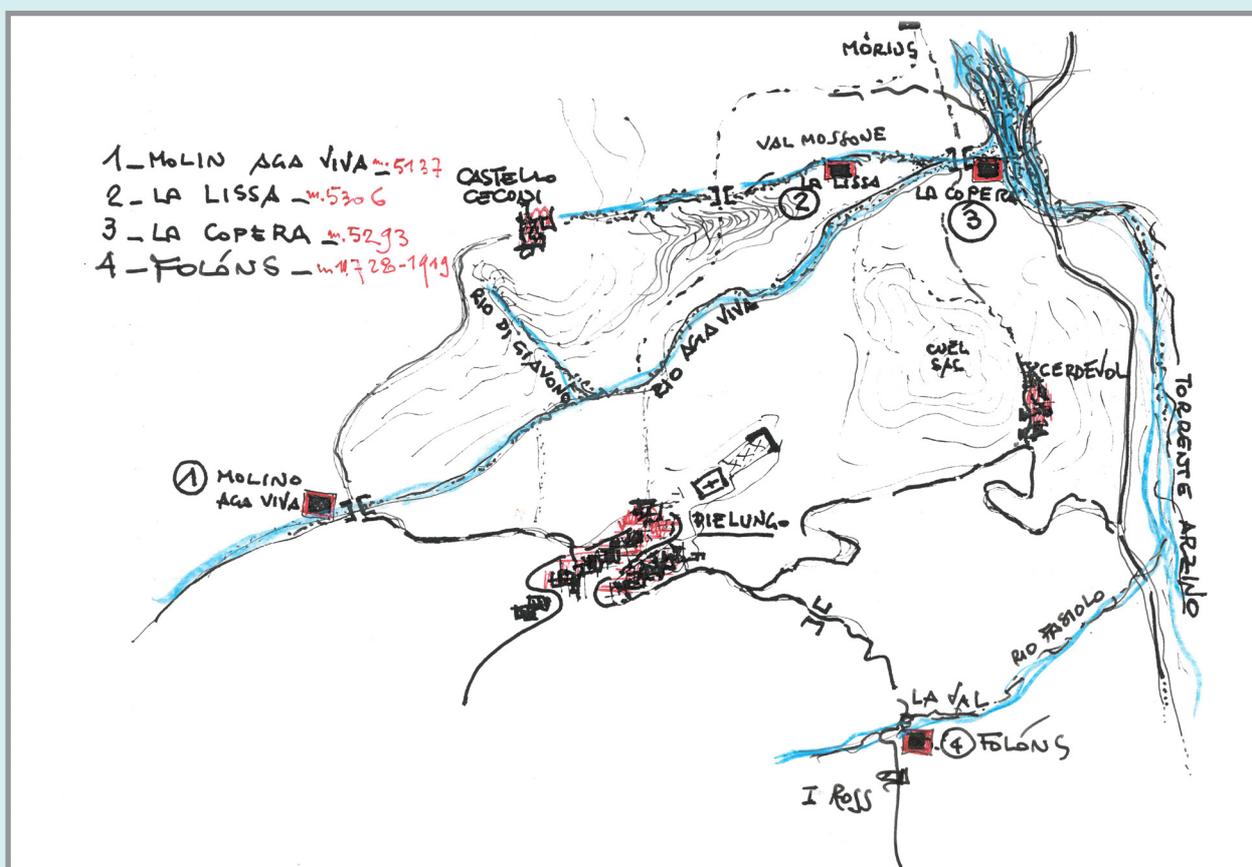
ralmente in legno che, in tempi attuali, è quasi completamente ricoperto da arbusti ed alberi. Attraverso quella angusta riva, dal castello Ceconi – dove veniva concentrato il legname ricavato dalle forre circostanti – i tronchi venivano poi convogliati sul rio Acqua Viva e poi, sul suo versante superiore sinistro, concentrato in località Lissa (amena radura ancora oggi esistente in pratica in corrispondenza ed in fronte a quella detta delle *Copère*) oramai alla confluenza con il torrente Arzino.

Il termine specifico lissa veniva utilizzato anche nella vicina vallata del torrente Cellina, come mi sottolinea anche l'amico Renzo Peressini che ribadisce, nel suo Vocabolario clautano, come lo stesso toponimo valga per «scivolo per legna e fieno» ed anche verbalmente come «scivolare sul ghiaccio, slittare». Rimane da sottolineare come il termine italiano corrispondente, cioè lizza, venisse usato allo stesso modo anche nelle cave toscane carraresi in quanto utilizzato da chi

faceva scendere a valle i blocchi e le lastre di marmo dalle Alpi Apuane. E lisse venivano dette anche le canalette in legno che, in Val d'Aosta, portavano a valle l'acqua gelata dai ghiacciai alpini. Nel vocabolario redatto da Devoto e Oli (IX. p.172) questa accezione – locale e nazionale (cioè «lizza, antico lissa») – viene definita come: «steccato o palizzata che delimitava il campo, di forma ovale o rettangolare, destinato a giostre e a tornei cavallereschi: da cui l'espressione: scendere in lizza».

I soprannomi: Tonda, Sac e altri

Le tracce dei Guerra detti Tonda sono praticamente tutte provenienti dalla borgata di Cerdèvol;⁵⁶ il soprannome deriva dapprima da Pietro figlio di Giovanni detto Sac (bosco presso il Cuel di Sac, esistente appena al di sopra della borgata omonima), che muore nel 1664 all'età di circa 80 anni. Pietro sposa una certa Lunarda detta la Tonda (che muore vedo-



Disegno delle pertinenze del Rio di Acqua Viva con il molino omonimo, la Lissa e la Copera (elaborazione Zozzolotto).

va nel 1678 e dalla quale probabilmente in seguito deriva quella specie di matronimico): dal matrimonio era nato Giovanni detto della Tonda (muore nel 1697), soprannome che si perpetua nel figlio di Giovanni di nome Giacomo detto Tondet, che a sua volta sposa Maria generando tre figli di nome: Nicolò detto Tondù (morto 1740), Pietro della Tonda e Colao, con i quali si perde l'utilizzo del suffisso specifico.

Comuni risultano tra i Guerra anche i soprannomi Fasoul (Fasiolo) che, come già ricordato, prendono il nome dal rio omonimo che scende dalla borgata dei Cedolini direttamente al torrente Arzino: un Jacobus Fasolus viene citato nel 1400 e quindi un Joannes Fasolus nel 1522⁵⁷ ed inoltre nel 1598 – come abbiamo visto – «Giovanni quondam Leonardo e Daniele quondam Giovanni ambi Fasiolo». Ma soprattutto risalta a fine Seicento Zuanne Guerra (1631-1718) detto Fasiolo (camerario per il 1654) che nel 1682 rappresenta il comune, assieme a quello titolare di Castel novo, recandosi a Tolmezzo presso ai Provveditori alla Sanità in occasione della chiusura della strada di Preone a causa di un mal contagioso.⁵⁸ E poi Daniel Guerra detto Fasiolo che, nel 1693, risulta essere padrino di Zuanne, figlio di Giacomo Guerra di Vito,⁵⁹ soprannome che ritroviamo inoltre nel 1712 (Zuanne Guerra Fasiol) e nel 1753, quando si tratta di «Lucia quondam signor Zuanne Fasiol detto Guerra di anni 80» ed infine un Lunardo quondam Domenico Fasiollo Cisp nel 1775.⁶⁰

Mestieri e professioni

Nella seconda metà del secolo scorso i quattro fratelli Guerra di Spilimbergo, e quasi tutti i loro figli, si sono distinti gestendo una rinomata impresa edile seguendo – come vedremo – una specifica traccia operativa ma, nei secoli precedenti, i loro antenati avevano praticato mestieri e professioni diverse.

Dalle notizie ricavate dai registi della pieve di san Martino sappiamo che, già dai primissimi anni del Cinquecento, i Guerra erano mugnai, mestiere che verrà tramandato in famiglia per molti anni come di seguito specificato:

- 1519–Leonardo di Michele molinaro al Barquèt;
- 1630–Simone di Antonio molinaro;
- 1664–Simone di Antonio molinaro al Barquèt;
- 1691–Simone di Pietro molinaro;
- 1694–Lunardo di Pietro molinaro;
- 1724–Domenica quondam mistro Pietro molinaro;
- 1764–Pasca quondam Pietro reclama metà molino del Barquèt;

Vale sottolineare comunque che, nei periodi per i quali non esistono regolari attestazioni dirette, i Guerra sono di norma citati come mastri, definizione che in quei secoli ben si associa e si accorda a quella di mugnaio.

Appena a sud dell'attuale castello Ceconi esisteva a Pielungo un molino, tenuto sicuramente almeno dal Settecento dalla famiglia dei Cecons, detti appunto Mulinars. Questo opificio era comunemente detto

Mulin di Àga Viva⁶¹ in quanto insisteva sul rio omonimo che tuttora scorre a nord della piazza di Pielungo per poi confluire nel torrente Arzino appena a settentrione della borgata di Cerdevol in corrispondenza dei siti detti rispettivamente La Lissa (a nord del rio) e La Copera (proprio a sud) dei quali abbiamo già trattato. Come abbiamo visto i rapporti dei Guerra con i Cecons in quegli anni erano molto stretti ma, anche se Domenico di Pietro Guerra nel 1857 risulta essere sposato con Maria figlia di Domenico Cecon Mulinar, Meni probabilmente, visto il soprannome Folon, aveva aiutato il suocero nel molino di Àga Viva.

Una ulteriore attività nella vallata merita una particolare citazione: in anni nei quali trasferire a notevole distanza qualsiasi merce o prodotto in grande quantità comportava elevatissime spese di trasporto, ancora nella seconda metà del Settecento Pietro Guerra quondam Giacomo detto Cerdevol assieme ad altri compaesani⁶² ha cominciato a formare e vendere – in quella vallata così lontana dalle fornaci di pianura – mattoni e tegole di copertura in una località sulle rive alla confluenza del rio Acqua Viva nell'Arzino, detta appunto Copêra, così come risulta dai sommarioni del catasto napoleonico dell'Ottocento⁶³ e, di seguito, in quelli austriaci al mappale 5293 dove viene registrata una «fornace da mattoni e calce». Questo edificio, se pur in precarie condizioni, esiste ancora a ridosso del ponte che congiungeva – prima del manufatto della nuova strada provinciale – sia Pielungo, che Cerdevol, con Cjanal ovvero con l'attuale San Francesco e quindi a Priuso attraverso la Val di Preone ed a Tolmezzo attraverso la Sella Chianzutan.

Abbiamo considerato le storie dei Folons e della loro abilità nel fabbricare cappelli e copricapo di ogni genere, ma un altro mestiere interessante per le lande di Vito d'Asio e di Anduins è quello esercitato dal boscaiolo Zuanne Guerra nel 1679⁶⁴ e poi ritrovato ancora – come abbiamo visto – nei documenti familiari del 1922.

Un discorso a parte meriterebbero i Guerra che si sono dedicati a quella che potremmo oggi chiamare politica (Zuanne di Pietro Guerra è stato podestà di Vito d'Asio nel 1635) ma ci porterebbe troppo lontano, così come quello relativo a quanti hanno intrapreso la carriera notarile: Giovanni Battista (roga a Vito d'Asio dal 1697 al 1715), Pier Antonio (Vito 1750-1788), Giacomo quondam Pierantonio (Vito 1785-1830)⁶⁵ ed infine Zuanne figlio di Giacomo.

Un'ultima notizia, ma non meno importante e relativa alla fine dell'Ottocento, ci deriva da un prezioso opuscolo edito dal CRAF di Spilimbergo a cura di Antonio Giusa:⁶⁶ si tratta dei lavori eseguiti per il traforo della galleria ferroviaria (operati al di sotto della montagna dell'Arlberg, che collegava la regione del Vorarlberg con il Tirolo), voluto dall'Impero austroungarico e completato tra il 1880 ed il 1883 sotto la guida del Baumeister Giacomo Ceconi, imprenditore nativo di Pielungo di Vito d'Asio, per i cantieri del quale risultano aver lavorato come capisquadra di lavoratori (Master Vorarbeiter) ben tre dei nostri: Domenico di Pietro, Giovanni Maria di Pietro e Giovanni, con tanto

di fotografie specifiche dei Guerra citati riscontrabili nell'album celebrativo, peraltro di grande importanza non solamente storica.

Note

42 ADPn. Clauzetto. b.33. 1683.09.05.

43 ADPn. Clauzetto. b.33. 1683.09.13.

44 ADPn. Clauzetto. b.33. 1701.04.12. c.13b.

45 ADPn. Clauzetto. b.33. 1696.02.08. c.12a)

46 ADPn. Clauzetto. b.33. 1707.09.25.

47 ADPn. Clauzetto. b.33. 1721.07.31. c.9.

48 Patuzzi Umberto ed. (2013). Ünsarne Börtar.

49 Pirona; a pagina 330 vale: Bravaccio, smargiasso.

50 Catapano Curazia di Vito. 1804.12.26. Raccolte da monsignor Leonardo Zannier.

51 BLARASIN; pagina 241.

52 ADPn. Clauzetto. b.32, batt.5. 1779.11.09 nasce "Maria figlia legittima e naturale di Giacomo quondam Zuanne Guerra della Lissa." 1779.08.22 nasce "Domenico figlio legittimo e naturale di Pietro quondam Zuanne Guerra detto Lissa."

53 BLARASIN; pagina 299.

54 BLARASIN; pagina 300.

55 Il termine francese lisse, che peraltro sembra essere di origine tedesca, comporta probabilmente la derivazione italiana: "scendere in lizza", quindi tra staccionate in legno.

56 BLARASIN; pagine 139-140. 1678 muore Lonarda vedova di Pietro quondam Giovanni Guerra detta la Tonda di anni 85 circa. 1697 morse Giovanni Guerra quondam Pietro e Lonarda detto della Tonda a 75 anni circa. 1700, è madrina Maria moglie di Giacomo quondam Giovanni Guerra detto Tonda. 1724 nasce Giacomo di Zuanne Guerra detto Tondet.

57 BLARASIN: dal Catapano di Vito d'Asio, pagine 233-4.

58 BLARASIN. pagina 610-1.

59 ADPn. Clauzetto. b.32, batt.5. c.116r.

60 ADPn. Vito d'Asio. b.7bis. morti 1751-1833. c.7.

61 ASPn. Catasto Vito d'Asio, fg. 31, mappale 5137. "Molino da grano ad acqua di proprietà di Giacomo Ciconi quondam Domenico detto Natole".

62 ADPn. Guerra Giacomo quondam Pietro, Guerra Pietro quondam Lunardo, Guerra Pietro detto Cerdevol e Vecil Pasquale e Giovanni Battista fratelli quondam Giovanni Maria detto Nanul livellari al Comune di Vito d'Asio.

63 BLARASIN: pagine 193-194, attività svolta assieme a Pasquale Vezil Nanul, Gio:Batta e Pietro Vezil quondam Gio: Maria Nanul, Giovanni quondam Valentino Nanul. Vale ricordare che Blarasin cita anche (1957) un "Puint dala Copêra sull'Arzino a nord del Borgo Cerdevol di Pielungo così detto per essere posto accanto alla fornace omonima". Come sopra specificato La Copera si trova però poco più ad ovest, ancora sul rio Acqua Viva, proprio di fronte della località detta Lissa, ma sul lato opposto del rio stesso.

64 ADPn. Clauzetto. b.33.

65 PERFETTI Tullio: Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo. Seconda parte. "Il Noncello", n.61 (1987), pagine 177-222.

66 GIUSA 2007: a cura di Antonio Giusa. Giacomo Ceconi & Co. pagina 28. Quaderni del CRAF. 01. Forum. Udine 2007.



dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:

Scuola Mosaicisti del Friuli

Via Corridoni n° 6

33097 Spilimbergo (Pn) - Italia

tel. +39.0427.2077

fax. +39.0427.3903

info.scuolamosaicistifriuli.it

www.scuolamosaicistifriuli.it

www.mosaicschool.org

CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

